
XIII LEGISLATURA

Doc. **XXIII**

N. **50**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

(istituita con legge 1° ottobre 1996, n. 509)

(composta dai deputati: *Lumia*, Presidente, *Vendola*, *Mancuso*, Vice Presidenti; *Acierno*, *Albanese*, *Borghezio*, *Bova*, *Brunetti*, *Carrara*, *Crucianelli*, *Fumagalli*, *Gatto*, *Iacobellis*, *Lamacchia*, *Maiolo*, *Mantovano*, *Martusciello*, *Miccichè*, *Molinari*, *Napoli*, *Neri*, *Rizzi*, *Scozzari*, *Veltri* e *Veneto* e dai senatori: *Diana Lorenzo*, *Curto*, Segretari; *Calvi*, *Centaro*, *Cirami*, *De Zulueta*, *D'Onofrio*, *Erroi*, *Figurelli*, *Florino*, *Greco*, *Lombardi Satriani*, *Marini*, *Mungari*, *Nieddu*, *Novi*, *Papini*, *Pardini*, *Peruzzotti*, *Pettinato*, *Rigo*, *Russo Spena*, *Veraldi*, *Viserta Costantini*, *Wilde*)

**RELAZIONE
SUL « CASO IMPASTATO »**

(Relatore: **senatore Giovanni RUSSO SPENA**)

approvata dalla Commissione in data 6 dicembre 2000

*Comunicata alle Presidenze il 6 dicembre 2000
ai sensi dell'articolo 1, legge 1° ottobre 1996, n. 509*



*Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare di Inchiesta
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari*

Al Presidente

Roma, 6 dicembre 2000

Prot. n. 768 /SG-CIV

Onorevole Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 509 del 1° ottobre 1996, la Relazione sul "Caso Impastato" che la Commissione parlamentare Antimafia ha approvato nella seduta del 6 dicembre 2000.

Con i migliori saluti,

Giuseppe Lumia

On. Prof. Luciano VIOLANTE
Presidente della
CAMERA DEI DEPUTATI



*Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'inchiesta
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari*

Il Presidente

Roma, 6 dicembre 2000

Prot.n. 769 SG-CIV

Onorevole Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 509 del 1° ottobre 1996, la Relazione sul "Caso Impastato" che la Commissione parlamentare Antimafia ha approvato nella seduta del 6 dicembre 2000.

Con i migliori saluti,

Giuseppe Lumia

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del
SENATO DELLA REPUBBLICA

PAGINA BIANCA

INDICE

—

INTRODUZIONE: La nascita del Comitato	Pag.	7
PARTE PRIMA: Il contesto mafioso e don Tano Badalamenti	»	12
PARTE SECONDA: Le indagini dei carabinieri	»	39
PARTE TERZA: Le indagini della magistratura	»	117
PARTE QUARTA: <i>Conclusioni: Anatomia di una deviazione</i>	»	147
ALLEGATO	»	153

PAGINA BIANCA

INTRODUZIONE

La nascita del Comitato

Il Comitato di lavoro sul caso Impastato, è stato costituito ai sensi dell'articolo 1, comma 4 della legge istitutiva della Commissione e dell'articolo 15 del Regolamento interno, dall'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari e dai coordinatori dei Comitati di lavoro nella riunione di martedì 27 ottobre 1988, allo scopo di condurre una approfondita indagine sulle vicende connesse alla morte di Giuseppe Impastato, militante di Democrazia Proletaria, avvenuta a Cinisi il 9 maggio 1978.

Coordinato dal senatore Giovanni Russo Spina e inizialmente composto dal senatore Michele Figurelli e dai deputati Bonaventura Lamacchia, Gianfranco Miccichè e Sebastiano Neri, il Comitato ha iniziato i propri lavori il 21 gennaio 1999 e si è dato prioritariamente un modulo operativo per condurre la sua attività, evitando di sovrapporsi o di interferire con il lavoro della magistratura.

Dopo l'audizione di Umberto Santino e di Giovanni Impastato, rispettivamente presidente e vice presidente del Centro siciliano di documentazione « Giuseppe Impastato », nonché del magistrato inquirente titolare dell'inchiesta *de qua*, avvenuta in Palermo il 4 febbraio 1999, il Comitato ha acquisito agli atti una cospicua mole di documentazione sulle indagini giudiziarie.

Il 18 febbraio 1999, il Presidente della Commissione, su sollecitazione del Comitato, rivolgeva al ministro della giustizia, onorevole Oliviero Diliberto, un forte invito affinché le competenti autorità degli Stati Uniti fossero sollecitate a fornire una risposta alla domanda di estradizione avanzata dall'autorità giudiziaria nei confronti di Gaetano Badalamenti. Tale atto di impulso sottintendeva la possibilità di avere effetti decisivi se accompagnato dalla manifestazione di una volontà e di una prospettiva di rafforzamento dei rapporti di cooperazione tra i due Paesi nell'attività di contrasto alla criminalità organizzata — rapporti peraltro già sperimentati in passato — tenuto conto anche dell'indubbio valore che l'adesione alla richiesta di estradizione avrebbe avuto per favorire la ricostruzione di una vicenda alla cui definizione il nostro Paese annetteva una grande importanza.

In risposta a tale invito, il ministro Diliberto, in data 23 febbraio 1999, comunicava alla Commissione che l'Ambasciata d'Italia a Washington era in attesa di ricevere informazioni sullo stato della procedura e che, data la particolare rilevanza della questione, era stato da lui interessato il Ministro degli esteri. Il responsabile del Dicastero della giustizia comunicava altresì che, una volta concessa l'estradi-

zione, si sarebbe dovuto attendere che il Badalamenti scontasse la pena inflittagli per altri fatti negli Stati Uniti e che comunque era possibile richiedere, ai sensi dell'articolo XIV del trattato bilaterale di estradizione del 1983, la consegna temporanea del detenuto per la celebrazione del processo in Italia. Lo stesso Ministro si riservava, comunque, di segnalare alla Commissione ogni significativo sviluppo della procedura.

La Commissione, dopo il suo rinnovo, nelle sedute del 21 luglio e del 14 ottobre 1999, ha deliberato la ricostituzione dei Comitati di lavoro ed ha così rideterminato la composizione del Comitato di lavoro sul caso Impastato (X Comitato):

Russo Spena Giovanni, senatore (Misto-Rif. Com.-Progr.), coordinatore;

Figurelli Michele, senatore (Democratici di sin.-L'Ulivo);

Florino Michele, senatore (Alleanza nazionale);

Miccichè Gianfranco, deputato (Forza Italia);

Rizzi Cesare, deputato (Lega FN per l'Indip. della Padania);

Scozzari Giuseppe, deputato (Pop. Dem. L'Ulivo);

Pettinato Rosario, senatore (Verdi L'Ulivo).

L'attività del ricostituito Comitato si è poi sviluppata con un intenso programma di ulteriori iniziative istruttorie.

In particolare, si è proceduto alle seguenti audizioni:

generale dei carabinieri Antonio Subranni, ex comandante del Reparto operativo del Gruppo carabinieri di Palermo e maresciallo dei Carabinieri Alfonso Travali, ex comandante della Stazione dei carabinieri di Cinisi (Roma, 11 novembre 1999);

dottor Giancarlo Trizzino, già Pretore di Carini e dottor Alfonso Vella, già dirigente della DIGOS di Palermo (Roma, 25 novembre 1999);

dottor Gaetano Martorana, già Procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo (Roma, 15 dicembre 1999);

signor Francesco Carlotta e professor Giuseppe Barbera, amici di Giuseppe Impastato, dottor Ernesto Del Bianco, già comandante dei carabinieri di Partinico (Roma, 27 gennaio 2000);

appuntato dei carabinieri Francesco Abramo, già in forza presso la Stazione dei carabinieri di Cinisi e signor Faro Di Maggio amico di Giuseppe Impastato (Roma, 16 febbraio 2000);

dottor Umberto Santino, presidente del Centro siciliano di documentazione « Giuseppe Impastato », signor Giovanni Riccobono, signor Giampiero La Fata, amici di Giuseppe Impastato e, infine, signora Felicia Bartolotta, signor Giovanni Impastato e signora Felicia Vitale rispettivamente madre, fratello e cognata di Giuseppe Impastato (Palermo, 31 marzo 2000);

signor Benedetto Manzella, amico di Giuseppe Impastato (Roma, 27 luglio 2000);

professor Salvo Vitale, amico di Giuseppe Impastato (Roma, 28 settembre 2000).

A tutte le persone audite va il ringraziamento della Commissione per la disponibilità manifestata e il contributo offerto.

Anche l'attività di acquisizione documentale è stata particolarmente intensa. È stata acquisita agli atti della Commissione parlamentare antimafia la copia integrale del fascicolo relativo ai procedimenti penali scaturiti dalla morte di Giuseppe Impastato.

Numerosi sono poi i documenti inviati alla Commissione dal Centro Siciliano di Documentazione intitolato a Giuseppe Impastato e relativi alle pubblicazioni e alle attività del Centro.

Nel corso della attività istruttoria del Comitato di lavoro sono stati richiesti a diversi Uffici giudiziari di Palermo e di altre città siciliane, a numerose Autorità amministrative, ad organi di stampa, ai Comandi territoriali dell'Arma dei carabinieri, alla questura di Palermo, al Ministero dell'interno, al Sismi, al Sisde e a privati cittadini, specifiche informazioni, atti, documenti e notizie di volta in volta ritenuti utili agli accertamenti in atto.

Ad essi va, quindi, il ringraziamento della Commissione per il contributo ai lavori dell'indagine parlamentare (1).

La relazione è divisa in tre parti più un capitolo di conclusioni finali. La prima parte intende analizzare:

a) il ruolo di Badalamenti nella direzione della organizzazione mafiosa e nel collegamento con Cosa nostra americana, il suo essere al centro di relazioni criminali, politiche, di interesse, con segmenti di organi dello Stato (pubblica Amministrazione, Polizia, Carabinieri) tali da identificare un vero e proprio sistema di potere;

b) la descrizione dell'asservimento del territorio in cui è maturato il delitto Impastato, asservimento finalizzato al controllo capillare di un imponente traffico di droga. Vengono individuati i caratteri di economia politica della criminalità del territorio, i conflitti di mercato (per così dire), la dislocazione dei poteri (mafiosi e politici, nel complesso). Punta Raisi per lunghi anni fu un aeroporto munito di « extraterritorialità », come alcuni porti, protetti e salvaguardati per la loro funzionalità al traffico della droga. La mafia dei tempi passati, che era nata all'interno del vecchio sistema terriero, degli appalti, dei crimini legati alla proprietà ed al possesso della terra, si era ormai « globalizzata », aveva « messo al lavoro » il territorio come « distretto » della droga;

(1) Il riferimento a ciascuno dei documenti utilizzati è contenuto nel corpo della relazione; i documenti in copia o in originale sono consultabili presso la sede della Commissione.

c) Peppino Impastato comprese sicuramente tutto questo. Denunciò. Fece controinformazione (in parte nota, in parte andata perduta). Forse comprese qualcosa di più specifico di quanto la stessa Commissione sia riuscita, dopo tanti anni, a comprendere anche perché sono state occultate informazioni preziose. Certamente, per questo, fu ucciso. La mafia non poteva correre il rischio che diventasse consigliere comunale, che acquistasse rappresentatività politica e istituzionale, che « usasse » le istituzioni come laboratorio di controinformazione ed amplificazione delle denunce. Peppino Impastato sarebbe stato eletto (come in effetti fu eletto) in un partito come Democrazia Proletaria che aveva, comunque, strutture, giornali, rilevanza nazionale e peso istituzionale, per quanto esiguo fosse all'epoca dei fatti. Il coraggioso componente di un coraggioso gruppo di persone capace di fare inchiesta ed animato da utopia trasformatrice, stava per coprire il ruolo di rappresentante politico locale, di articolazione di una strategia nazionale. In questo senso, il lavoro della Commissione, come ha affermato il senatore Figurelli durante una riunione del Comitato, deve essere considerato « un caso molto rilevante, forse il primo, compiuto dalla Commissione Antimafia, di ricerca autonoma, di documentazione, di informazione e controinformazione su un importante delitto politico/mafioso, a torto per troppo tempo dimenticato. Sarebbe auspicabile — conclude il senatore Figurelli — che per altri importanti delitti politico/mafiosi si facesse quest'opera di scavo, di ricostruzione ».

È una proposta che la Commissione fa propria e osa rilanciare a tutto il Parlamento, come recupero di una memoria storica, ritessitura di una trama lacerata che non è solo doveroso omaggio al passato, ma segno « forte » di un impegno contro le mafie sempre più qualificato ed inserito in un percorso di democrazia progressiva e di Stato di diritto.

La seconda e la terza parte sono incentrate su una minuziosa ricostruzione delle indagini dei carabinieri della stazione di Cinisi e del reparto operativo del gruppo di Palermo, intervenuti sul luogo dove fu trovato il corpo dilaniato di Peppino Impastato e dei magistrati che diressero le indagini. La ricostruzione è finalizzata a comprendere se, a partire dalle prime fasi delle indagini, ci siano state anomalie nel comportamento degli inquirenti che abbiano determinato sottovalutazioni o incomprensioni di quanto in realtà era accaduto oppure se vi fossero state deviazioni o depistaggi.

In questa relazione, pur su un tema così aspro, su un terreno su cui si sono sviluppate e si sviluppano forti emotività, la Commissione non ha mai anteposto tesi preconfezionate alle verifiche critiche.

A conclusione di un lungo ciclo di audizioni e dopo un'accurata raccolta di un imponente materiale documentale è possibile affermare che siamo di fronte ad un lavoro condotto con grande meticolosità, anche filologica.

Se tutto ciò è stato possibile grande merito va reso alle testimonianze della mamma, del fratello, dei familiari tutti, delle compagne e dei compagni di Peppino Impastato; così come alla ricerca attenta, documentata, coraggiosa di Umberto Santino e del centro di docu-

mentazione da lui costituito e diretto, che riveste tuttora certamente un ruolo storicamente rilevante di osservatorio ed analisi delle mafie.

A questa relazione la Commissione non sarebbe giunta (è doveroso riconoscerlo) senza la professionalità e la passione civile dimostrata, nel corso di un lavoro istruttorio certamente complesso, dai preziosi consulenti onorevole Enzo Ciconte, dottor Gianfranco Donadio e dottor Antonio Maruccia, oltre che dal capitano Giuseppe De Bonis e dal personale di tutti gli uffici.

PARTE PRIMA

Il contesto mafioso e don Tano Badalamenti

A « Mafiopoli » la vita scorre, giorno dopo giorno, tranquillamente e, come sempre, senza grandi scossoni, tranne le eccezioni che ci sono dappertutto. Solitamente c'è calma, tranquillità; invece quel giorno c'è movimento, c'è tensione. Tutti sono in attesa dell'importante decisione riguardante il progetto chiamato Z-10 e la costruzione di un palazzo a cinque piani; perciò « il grande capo, Tano Seduto, si aggira come uno sparpiero sulla piazza » (2).

Il 7 aprile 1978 durante la trasmissione radiofonica « Onda pazza » di Radio Aut, Peppino Impastato — Peppino per gli amici, perché all'anagrafe il suo nome è Giuseppe — parla in questi termini del suo paese d'origine, Cinisi, centro costiero a due passi da Palermo e di un suo illustre concittadino.

Il Tano Seduto della trasmissione è Gaetano Badalamenti, nato a Cinisi il 14 settembre 1923, meglio noto come Tano, nome sempre preceduto dall'onorifico e rispettato « don. » Don Tano Badalamenti — potente, riverito, temuto, prestigioso esponente della mafia palermitana e siciliana, collocato ai suoi vertici assieme a personaggi destinati ad entrare nella leggenda di Cosa nostra come Stefano Bontate e come Luciano Leggio, quest'ultimo da tutti conosciuto come Liggio — è burlato, svillaneggiato, messo in ridicolo nel suo stesso paese; quel paese il cui nome è storpiato in « Mafiopoli » e il corso dove abita l'illustre esponente di Cosa nostra, corso Umberto I, è stato ribattezzato corso Luciano Liggio a beneficio degli ignoranti, perché sappiano, e a beneficio di chi abbia voluto far finta di non capire — perché almeno non possa dire di non aver capito.

I cittadini di Cinisi, a detta di tutti, ascoltano le trasmissioni di Radio Aut e ridono — eccome se ridono! — dei personaggi, tutti volti noti, anzi notissimi essendo loro compaesani, che Peppino ed i suoi compagni mettono in scena giorno dopo giorno.

Parlare di mafia a quei tempi è già un atto di coraggio, ma fare i nomi dei mafiosi e ridicolizzarne i capi pubblicamente è sicuramente un atto temerario. Talmente temerario che solo un pazzo può permetterselo. Qualche anno prima, il 30 marzo 1973, ha fatto i nomi dei mafiosi quel « matto » di Leonardo Vitale, un « modesto uomo d'onore » della « famiglia » di Altarello di Baida che, « travagliato da una crisi di

(2) Su questo cfr. S. VITALE, *Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato, una vita contro la mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 95-97.

coscienza », si è presentato in questura ed ha rivelato « quanto a sua conoscenza sulla mafia e sui misfatti propri ed altrui » (3).

Impastato non lo saprà mai, ma Vitale sarà ucciso il 2 dicembre 1984, qualche mese dopo essere uscito dal carcere, mentre rientra a casa in compagnia dell'anziana madre e della sorella con le quali ha assistito alla messa in una chiesa di un popolare quartiere di Palermo. Dopo le dichiarazioni, sconvolgenti per l'epoca, è stato dichiarato seminfermo di mente e, nonostante ciò, sbattuto in galera per le accuse lanciate contro se stesso, le uniche che saranno credute; quelle contro gli altri mafiosi da lui accusati saranno, invece, con la sola eccezione del giudice istruttore del tempo, Aldo Rizzo, ritenute inattendibili e di conseguenza tutti quelli chiamati in causa saranno prosciolti e lasciati andare.

Peppino Impastato non è mafioso, ma proviene sicuramente da una famiglia mafiosa; tra i suoi parenti c'è don Tomasi Impastato, confinato come mafioso ad Ustica durante il fascismo, diventato capomafia a Cinisi dopo il crollo del fascismo. Soprattutto, è mafioso Luigi Impastato, padre di Peppino, anche se è rimasto sempre un « mafioso di vecchio stampo » (4), di quelli che sono mafiosi per la cultura che hanno respirato in famiglia o in paese sin dalla fanciullezza, per l'intima convinzione che li porta a credere — sbagliando, e sbagliando tragicamente — che le fondamenta della società siano l'omertà, la cieca obbedienza verso chi comanda, un certo senso dell'onore.

Di pasta ben diversa sono altri mafiosi di Cinisi, a cominciare da Cesare Manzella, « notissimo capo mafia », ex emigrato negli Stati Uniti dove si è « arricchito all'ombra del gangsterismo americano con il traffico degli stupefacenti ». Ritornato al suo paese natale, ha continuato a mantenere rapporti con i mafiosi americani e con quelli palermitani; nello stesso tempo esercita il dominio sui mafiosi del suo paese e della sua zona.

L'immagine sociale che cerca di trasmettere è di estremo interesse dati i tempi. È attento « a circondarsi dell'aureola del benefattore, facendosi promotore di istituti di beneficenza, mantenendo l'atteggiamento dell'uomo ligio ai doveri dell'onesto cittadino riuscendo così a cattivarsi la stima di gran parte della società provinciale » (5). Questo

(3) C. STAJANO (a cura di), *L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 5-6. Il volume riproduce una scelta significativa e corposa dell'ordinanza-sentenza dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo contro Abbate Giovanni + 706 firmata da Antonino Caponnetto e alla quale hanno preso parte, su delega ad essi conferita, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello.

(4) VITALE, *Nel cuore dei coralli*, cit., p. 44 e p. 17. Su questo aspetto cfr. anche F. BARTOLOTTA IMPASTATO, *La mafia in casa mia*, a cura di Anna Puglisi e Umberto Santino, La Luna, Palermo 1986.

(5) La citazione è tratta da *I boss della mafia*, prefazione di Girolamo Li Causi, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 282. Il volume riproduce gli atti della Commissione antimafia relativi alle biografie di singoli mafiosi: Giuseppe Genco Russo, Michele Navarra, Luciano Leggio, clan dei Greco, i fratelli La Barbera, Tommaso Buscetta, Rosario Mancino, Mariano Licari, Salvatore Zizzo, Vincenzo Di Carlo. Il documento originale si trova in Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (d'ora in poi: ANTIMAFIA), V legislatura, doc. XXIII, n 2-quater, *Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi*, 2 luglio 1971.

comportamento, che agli occhi dei più nasconde la vera natura dei suoi traffici, non ha ingannato i carabinieri di Cinisi i quali, nel proporlo per la diffida nel 1958, scrivono di lui che « l'individuo in oggetto è capo mafia di Cinisi. È di carattere violento e prepotente. È a capo di una combriccola di pregiudicati e mafiosi, composta dai fratelli "Battaglia", cioè Badalamenti Gaetano, Cesare e Antonio, dediti ad attività illecite, non escluso il contrabbando di stupefacenti » (6).

È bene notare come sin da quel lontano documento del 1958 i carabinieri di Cinisi conoscano molto bene tutti i Badalamenti definendo con estrema precisione Gaetano Badalamenti come mafioso e come elemento coinvolto in traffici di stupefacenti. Lo scritto dei carabinieri prosegue affermando che Cesare Manzella « individuo scaltro con spiccata capacità organizzativa » gode di un « ascendente indiscusso » tra i pregiudicati e i mafiosi locali nonché tra quelli dei paesi vicini, quali Carini, Torretta, Terrasini, Partinico, Borgetto e Camporeale. « Tale suo ascendente fa sì che le malefatte compiute dai suoi accoliti non vengano nemmeno denunciate all'autorità costituita. Per tale motivo ed anche perché la sua funzione si esplica e si limita alla sola organizzazione della delinquenza e della mafia, è sempre sfuggito ai rigori della legge. Infatti è incensurato. Per la consumazione dei crimini si serve esclusivamente di sicari ».

A Cinisi « corre voce » che la soppressione di due persone uccise di recente in territorio di Carini sia stata da lui voluta in quanto i due uccisi hanno compiuto dei furti di bovini probabilmente senza la relativa autorizzazione. « È comunque certo che i pochi ma gravi delitti venuti alla luce nel territorio di Cinisi, siano stati da lui sentenziati. Non si spiegherebbe diversamente, infatti, che un capomafia, quale il Manzella, tolleri nel suo territorio la consumazione di attività illecite senza il suo benestare. Tra tali delitti devesi ricordare, oltre al duplice omicidio Vitale e Alfano, peraltro consumato nel limitrofo territorio di Carini, i vari contrabbandi di sigarette e di stupefacenti per i quali sono stati denunciati appunto individui appartenenti alla cricca capeggiata dal Manzella. Il Manzella stesso ha ottima posizione economica consistente in proprietà immobiliari (terreni a coltura intensiva, giardini, oliveti ed altro, nonché fabbricati, tutti nel comune di Cinisi) il tutto valutato per 20 milioni circa » (7).

La carriera di *boss* mafioso di Cesare Manzella si interrompe drammaticamente alle 7,40 del 26 aprile 1963 in contrada Monachelli, una delle sue tante tenute che racchiude un vasto e ricco agrumeto alle porte di Cinisi. A quell'ora un « pauroso boato » fa « sussultare l'abitato di Cinisi » e ai carabinieri accorsi si presenta uno spettacolo che negli anni a venire sarà destinato ad essere abituale in Sicilia: un profondo cratere e corpi mutilati, in questo caso quelli di Manzella e del suo fattore Filippo Vitale. L'esplosivo che ha dilaniato i corpi è contenuto in una Giulietta rubata a Palermo all'inizio del mese (8).

(6) *I boss della mafia*, cit., p. 282.

(7) Ivi, pp. 282-283.

(8) Ivi, pp. 281-283. Tra Cesare Manzella e Luigi Impastato c'era un rapporto di parentela, infatti la moglie di Manzella era sorella di Luigi Impastato. Su questo cfr. S. Vitale, *Nei cuore dei coralli*, cit., p. 17.

La clamorosa uccisione ha un preciso movente. Agli inizi del 1962 Manzella, i fratelli Angelo e Salvatore La Barbera e altri mafiosi — « tutti facoltosi proprietari terrieri, commercianti e costruttori edili » — finanziano una partita di droga che, arrivata in Sicilia, deve poi essere spedita negli Stati Uniti. A ritirare la merce e a spedirla ai mafiosi americani è incaricato, su proposta dello stesso Manzella, Calcedonio Di Pisa, « uno dei più abili emissari della mafia palermitana nel campo del contrabbando e del traffico di stupefacenti » (9); Di Pisa organizza una squadra fidata. A conclusione dell'operazione gli americani pagano una cifra inferiore rispetto a quella attesa dai siciliani. Interrogati sulle ragioni di tale riduzione, gli americani rispondono di aver pagato solo per la quantità ricevuta. È evidente che qualcuno ha fatto la « cresta » alla droga e ne ha consegnato una quantità inferiore. I sospetti cadono su Calcedonio Di Pisa accusato, neppure tanto velatamente, di aver trattenuto per sé la droga mancante. Convocato innanzi ad un « tribunale mafioso », Di Pisa riesce a scagionarsi per cui viene lasciato in vita. Tale decisione non convince i fratelli La Barbera.

Costoro, utilizzando la vicenda della droga trafugata, contestano la decisione del tribunale mafioso e passano a vie di fatto. Il 26 dicembre 1962 Calcedonio Di Pisa è ucciso a Palermo in Piazza Principe di Camporeale. Dopo Di Pisa tocca anche agli uomini della squadra che con lui hanno ritirato la droga; due si salvano per miracolo dagli attentati dei loro nemici.

I fatti sono gravi perché sono chiara testimonianza di un'insubordinazione contro il « tribunale mafioso » che ha mandato assolto Di Pisa. Più grave ancora è il coinvolgimento nella vendetta di Salvatore La Barbera che ha personalmente partecipato a quella riunione. Un tale comportamento non può certo essere ignorato né tanto meno tollerato. Salvatore La Barbera scompare il 17 gennaio 1963 in circostanze misteriose e non fa più rientro a casa. La morte di Manzella segue di poco quella di Salvatore La Barbera e gli inquirenti mettono in relazione le due morti giacché ritengono che sia stato proprio Angelo La Barbera a volere la morte del Manzella, in quanto è stato uno dei promotori della riunione del « tribunale di mafia » che, inquisendo sull'operato di Salvatore La Barbera ne ha decretato « la soppressione e la scomparsa, per avere costui ingiustamente assassinato l'intraprendente Calcedonio Di Pisa » (10).

La guerra che esplode si basa su un presupposto che anni dopo si scoprirà essere totalmente falso. A uccidere Calcedonio Di Pisa non sono stati i La Barbera, ma Michele Cavataio che è stato abilissimo ad ingannare tutti quanti, compresi i più grossi e più esperti cervelli

(9) Su questo cfr. R. CATANZARO, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Rizzoli, Milano 1991, p. 216.

(10) *I boss della mafia*, cit., p. 273 e pp. 284-285. Sui La Barbera cfr. ivi pp. 243-267 e R. CATANZARO, *Il delitto come impresa*, cit., p. 215 e segg. Su questo vedi la ricostruzione fatta in Tribunale di Palermo, Ufficio istruzione (Giudice istruttore Cesare Terranova), *Sentenza contro La Barbera Angelo* + 42, 23 giugno 1964, in *ANTIMAFIA, Documentazione allegata alla Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia* (d'ora in poi: Documentazione allegata), VIII legislatura, doc., XXIII, n. 1/XI, volume quarto, tomo diciassettesimo, pp. 494-496. Sullo scontro Greco - La Barbera cfr.: G. Chinnici - U. Santino, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, F. Angeli, Milano 1989, pp. 252-260.

mafiosi i quali non si accorgono della trappola in cui si vanno a cacciare.

L'uccisione di Calcedonio Di Pisa rompe una fragile tregua raggiunta tra i principali mafiosi del tempo in attesa di capire meglio quali effetti concreti avrebbe prodotto l'imminente costituzione della Commissione parlamentare antimafia che a quell'epoca è limitata alla sola Sicilia (11). I mafiosi precedentemente chiamati a stabilire « la linea di condotta da tenere », secondo talune fonti di « origine confidenziale », sono « alcuni malfattori e cioè Manzella Cesare da Cinisi, Greco Salvatore nato nel 1923 da Palermo, Badalamenti Gaetano da Cinisi, Panno Giuseppe da Casteldaccia, La Barbera Salvatore da Palermo, Leggio Luciano da Corleone. Per concorde volontà di costoro venne deciso di sospendere ogni attività delittuosa che avrebbe potuto confermare la pericolosità della malavita associata, con impegno reciproco di rispettare la tregua da parte di tutte le "famiglie mafiose" della Sicilia occidentale e di Palermo e provincia in particolare » (12).

L'elenco dei nomi è oltremodo interessante perché svela la singolare circostanza di Cinisi che è l'unico paese ad avere due rappresentanti, il più anziano Cesare Manzella e il giovane Gaetano Badalamenti, già a quel tempo « conosciuto anche all'estero come contrabbandiere e trafficante di droghe » (13). Potenza dei nomi o importanza del territorio controllato che comprendeva lo scalo aereo di Punta Raisi, nodo cruciale per gli arrivi di mafiosi o di droga e per le partenze di uomini o di droga verso — e da — ogni parte d'Italia e del mondo? Probabilmente sia l'uno che l'altro. Su quel territorio cruciale per i traffici nazionali e internazionali degli stupefacenti, si affermeranno due boss di prima grandezza, entrambi, guarda caso, con solidi legami con gli Stati Uniti d'America.

La scomparsa di Manzella favorisce la definitiva ascesa e la piena affermazione sulla mafia di Cinisi di don Tano Badalamenti. A quell'epoca ha 40 anni e alle spalle un vissuto criminale di tutto rispetto. Il *curriculum* che viene pubblicato in allegato alla relazione della Commissione antimafia firmata dal senatore Michele Zuccalà sul traffico dei tabacchi è oltremodo significativo ed è bene rileggerlo con attenzione perché si apprendono notizie di un certo interesse.

Badalamenti è l'ultimo di sette figli, oltre a lui tre sorelle e tre fratelli, e nasce nell'anno in cui muore il padre. Il piccolo Gaetano cresce orfano di padre. Il fratello più grande è Emanuele, classe 1902, emigrato negli Stati Uniti. Don Tano, scrive l'ignoto estensore del curriculum, « nato e vissuto in ambiente di modeste condizioni economiche ed esercitando l'attività di "vaccaio", per altro senza impegno e con poca buona volontà, nel 1939 è nullatenente ». Il suo tenore di vita, però, ben presto si rivela sproporzionato rispetto alle sue reali

(11) Sul dibattito e sul travaglio parlamentare che ha portato dopo anni di discussioni all'istituzione della Commissione antimafia vedi N. TRANFAGLIA, *Mafia, politica e affari*. 1943-91, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. IX-XXXII. Sulla Commissione antimafia 1963-1976 cfr. U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori riuniti, Roma 2000, pp. 208-219.

(12) TRIBUNALE DI PALERMO, *Sentenza contro Angelo La Barbera* + 42, cit., p. 492.

(13) Ivi, p. 545.

possibilità e « dalla voce pubblica viene attribuito ai guadagni facili ottenuti da illecite attività ».

Non è infrequente, in quegli anni, imbattersi in rapporti scritti da funzionari di polizia o da ufficiali dei carabinieri che si richiamano ad un'indistinta « voce pubblica » tanto più autorevole quanto generica ed anonima. Così come saranno frequenti i richiami a non meglio precisate « fonti confidenziali », anche queste anonime, senza volto, senza nome e cognome. La « voce pubblica » è un enorme contenitore dentro il quale c'è di tutto: dalle cose vere alle cose parzialmente vere, alle cose inventate di sana pianta. È un intrico di vero, di verosimile e di falso che spesso viene inserito nei rapporti per illustrare la personalità di soggetti ritenuti criminali o mafiosi senza supportare le affermazioni della « voce pubblica » né da indizi né tanto meno da prove. Ma, in mancanza d'altro e quando serve, si fa ricorso alla « voce pubblica » o alla « fonte confidenziale », o a entrambe per non sbagliare.

La carriera criminale del futuro capo mafia di Cinisi inizia nel 1941, all'età di appena 18 anni, con una denuncia dei carabinieri di Terrasini per furto di bestiame. La via è aperta, e gli anni successivi saranno scanditi da accuse sempre più numerose nei confronti di Badalamenti:

25 marzo 1946 — Colpito da mandato di cattura emesso dal Consigliere istruttore della Corte di appello del Tribunale di Palermo per associazione a delinquere, concorso nel sequestro di persona al fine di estorsione in offesa all'industriale Vito Zerilli ed altro;

5 giugno 1947 — Denunziato per omicidio pluriaggravato in persona di Calati Salvatore;

21 ottobre 1947 — Denunziato, in stato di latitanza, dai carabinieri di Cinisi, per tentato omicidio con lesioni, in persona di Finazzo Procopio, avvenuto il 10 ottobre 1946 e, insieme al pregiudicato Di Maggio, per concorso nell'omicidio dello stesso Procopio, avvenuto il 15 ottobre 1947, con l'aggravante, per entrambi, di essere stati i mandanti;

13 novembre 1947 — Giudice istruttore del Tribunale di Palermo: mandato di cattura per il citato reato di tentato omicidio;

5 agosto 1949 — Sezione istruttoria della Corte di appello di Palermo. Mandato di cattura per sequestro di persona a scopo di estorsione;

14 settembre 1949 — Sezione istruttoria di Palermo: assolto dall'imputazione di omicidio aggravato per insufficienza di prove e, per amnistia, anche dall'imputazione di omessa denuncia di armi;

7 giugno 1950 — Arrestato dalla polizia statunitense ed estradato in Italia (14).

La Guardia di finanza ha segnalato e precisato per tempo che Gaetano Badalamenti è stato « arrestato a Monroe, Michigan, nel 1950

(14) *Cenni biografici su Badalamenti Gaetano*, allegato n. 3, in *ANTIMAFIA*, VI legislatura, doc. XXIII, n. 2, *Relazione sul traffico mafioso di tabacchi e stupefacenti nonché sui rapporti fra mafia e gangsterismo italo americano*, relatore Zuccalà, 4 febbraio 1976, pp. 487-488.

e, successivamente, deportato in Italia ». Deportato è un termine un po' forte, per molti versi singolare e inspiegabile rispetto a quelli, più usuali e più corretti, di espulso, di estradato o di rimpatriato, termine probabilmente sfuggito dalla penna dell'estensore dell'informativa, a meno di non credere che esso sia stato usato di proposito per sottolineare ulteriormente il fatto di una brutale espulsione dal territorio statunitense.

Badalamenti è riuscito ad entrare « illegalmente negli USA a quell'epoca. Questa è un'altra indicazione che riflette gli stretti legami tra gli Stati Uniti e la mafia siciliana » (15). La notazione è importante anche e soprattutto per l'anno in cui è fatta, il 1950; inoltre perché, già a quel tempo, Badalamenti deve essere stato considerato un personaggio di rilievo se il suo ingresso illegale negli Stati Uniti è valutato come una prova degli stretti legami esistenti tra mafia siciliana e mafia americana. La sottolineatura del Comando generale della Guardia di finanza non si presta certo ad essere equivocata: già in quel periodo emerge la preoccupazione per i rapporti che si vanno sempre di più annodando tra mafiosi siciliani e mafiosi americani. I timori non sono infondati poiché, qualche anno più tardi, il 12 ottobre 1957, ci sarebbe stata una significativa riunione a Palermo all'hotel « Delle Palme » tra mafiosi americani e mafiosi siciliani.

Scorrendo gli anni successivi ci imbattiamo in altre disavventure giudiziarie di Badalamenti:

11 gennaio 1951 – Arrestato dalla polizia di Napoli e denunciato per espatrio clandestino e truffa in danno della società di navigazione Italia;

21 giugno 1951 – Corte di assise di Trapani: assolto, per non aver commesso il fatto, dall'imputazione di sequestro di persona e, con formula piena, dall'imputazione di associazione per delinquere;

13 aprile 1953 – Denunciato, in stato di arresto, dalla Guardia di finanza di Palermo per contrabbando di sigarette estere e resistenza, a mano armata, a pubblico ufficiale;

21 luglio 1953 – Giudice istruttore del Tribunale di Palermo: non doversi procedere, per insufficienza di prove, in ordine all'imputazione di resistenza a pubblico ufficiale;

15 gennaio 1955 – Fermato dalla squadra mobile e rimpatriato a Cinisi con foglio di via obbligatorio, perché diffidato (16).

Il 24 gennaio 1956 la Guardia di finanza « durante alcuni servizi antisbarco » effettuati tra Castellammare e Scopello individua un'autovettura con a bordo Badalamenti e altre persone che sono annotate con singolare imprecisione: un « certo Finazzo da Cinisi (Palermo) e

(15) *Rapporto del Comando generale della Guardia di finanza, redatto a richiesta della Commissione, sugli episodi di contrabbando di tabacchi e di stupefacenti, interessanti direttamente o indirettamente la Sicilia, accertati nel periodo dal 1955 al 1963*, in *ANTIMAFIA, Documentazione allegata*, cit., VIII legislatura, doc., XXIII, n. 1/VIII, volume quarto, tomo quattordicesimo, parte prima, p. 309.

(16) *Cenni biografici su Badalamenti Gaetano*, cit., p. 488.

uno dei fratelli Buccafusca da Palermo ». Il 10 marzo 1957 viene arrestato a Pozzillo dalla Guardia di finanza di Catania. Al momento dell'arresto, Badalamenti è armato. Sul bagnasciuga di Pozzillo e su un camion sono sequestrati circa 3.000 kg. di tabacchi lavorati esteri (17).

Ancora nel 1957 la « voce pubblica » lo ritiene autore di alcuni episodi di abigeato, come sempre non provati giudiziariamente. Il 12 ottobre di quell'anno all'hotel Delle Palme di Palermo si tiene un singolare incontro siculo-americo. Da parte americana, tra gli altri, ci sono Lucky Luciano, Giuseppe Bonanno noto anche come Joe Bananas, Francesco Garofalo che negli Stati Uniti era conosciuto come Frank Carrol e Joseph Palermo della famiglia Lucchese. Gli italiani sono rappresentati dal vecchio Giuseppe Genco Russo, Gaspare Maggadino, i fratelli Greco, Luciano Leggio e i La Barbera. « Tutti avevano in comune la capacità di pensare in grande, a superamento delle modeste e taccagne visuali contadine delle precedenti generazioni mafiose ». C'è anche Gaetano Badalamenti « dalla mentalità più tradizionalista e rispettosa degli antichi valori mafiosi », che appare come un « personaggio in bilico tra due età ». L'incontro di Palermo segue quello analogo tra siciliani e americani dell'anno precedente nella villa di Joseph Barbara ad Apalachin (New York).

L'ordine del giorno di questi incontri si concentra su due questioni. La prima: la riorganizzazione del traffico internazionale di droga che, dopo la chiusura della grande base caraibica di Cuba, dove era in corso la rivoluzione di Fidel Castro, è costretta a trovare nuove rotte rispetto alle quali la posizione geografica della Sicilia diventa centrale, anzi strategica; la seconda: la creazione di una struttura di vertice di Cosa nostra che sul modello americano permetta alle cosche siciliane di evitare la frammentazione, struttura che anni dopo sarà rivelata in tutti i suoi dettagli da Tommaso Buscetta quando deciderà di parlare con Giovanni Falcone (18). In conseguenza di questa decisione dapprima « si costituisce un organismo provinciale palermitano, da cui sono esclusi dunque i trapanesi, nel quale siedono inizialmente personaggi di secondo rango (semplici "soldati") e non i capi-famiglia » che invece parteciperanno in un secondo momento dando impulso alla struttura di comando più solida e più duratura nel tempo (19).

Buscetta darà una versione diversa dell'incontro che, ammette, c'è stato ma al ristorante Spanò che si affaccia sul mare e non all'hotel Delle Palme dove invece è alloggiato Bonanno che, come un gran signore d'altri tempi, riceve gente e tiene conversazione con numerose persone accorse ad omaggiarlo. E, soprattutto, non si è parlato di stupefacenti perché, dice Buscetta: « sono convinto che Joe Bonanno non abbia mai commerciato in stupefacenti ». Buscetta invece conferma che in quell'incontro conviviale Bonanno ha prospettato l'idea di dar vita ad una commissione (20).

(17) *Rapporto del Comando generale della Guardia di finanza*, cit., p. 211 e p. 224.

(18) G. C. MARINO, *Storia della mafia*, Newton & Compton, Roma 1998, pp. 213-215.

(19) Su questo vedi S. LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1993, 196.

(20) P. ARLACCHI, *Addio Cosa nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 60-66.

Il vertice all'hotel Delle Palme è talmente sottovalutato dalla polizia che redige un rapporto sulla partecipazione di Genco Russo scrivendo che è accompagnato da alcuni « sconosciuti ». In una relazione all'Antimafia si possono leggere giudizi molto severi:

In nessun modo può ritenersi possibile che la Questura di Palermo non fosse in condizione di individuare gli « sconosciuti » prima della fine delle riunioni che si tenevano in uno dei saloni del centralissimo e lussuoso albergo palermitano. Del resto questa spavalda manifestazione di sicurezza dell'organizzazione mafiosa è la conseguenza dell'inefficienza degli organi della sicurezza pubblica, che i boss non ignorano e sanno valutare.

L'inefficienza degli organi di polizia è fatta risalire ad una causa precisa che ha le sue radici nel mondo politico:

Naturalmente l'insipienza degli organi della pubblica sicurezza non è che il riflesso della insensibilità del potere politico, intorno agli anni '50, nel valutare il fenomeno mafioso per affrontarlo e distruggerlo, o quanto meno contenerlo nella sua pericolosa evoluzione. Probabilmente se quegli « sconosciuti » partecipanti al vertice palermitano fossero stati individuati, si sarebbe avuto un quadro molto più preciso della evoluzione della « nuova mafia », quella che si staccherà dalle tradizionali condizioni agrarie legate al feudo, ed allo sfruttamento delle masse contadine, per collegarsi ai grandi interessi dell'edilizia, dei mercati ed infine del contrabbando e della droga. Avremmo avuto più chiara la successione che si preparava, verso la metà degli anni '60, nell'organizzazione mafiosa ed il ruolo di grande importanza che vi avrebbero svolto i nuovi e più spietati capi, i La Barbera, i Greco, i Leggio, i Badalamenti (21).

Giudizio molto netto e puntuale sui ritardi, le sottovalutazioni, le incomprensioni di quegli anni che concretamente si traducono in un vantaggio nei confronti di una organizzazione che ancora si conosce poco e che molti sono convinti che non esista neppure, se non nelle fantasie dei nemici della Sicilia e dei siciliani. Ma, a metà degli anni settanta, quando viene pubblicata la relazione dell'Antimafia, la potenza della mafia è indicata nei « grandi interessi dell'edilizia, dei mercati ed infine del contrabbando e della droga », cioè nel passaggio dalla mafia rurale a una mafia più dinamica e più aggressiva, colta, peraltro, in un delicato momento di trasformazione e di riorganizzazione (22).

Nel 1958 Badalamenti è diffidato dalla Questura di Palermo. L'anonimo estensore del *curriculum* scrive che Badalamenti, in quel periodo, « per la sua violenza ed il suo passato assurge a figura di

(21) ZUCCALA, *Relazione*, cit., p. 332.

(22) Sui problemi più complessivi di analisi delle trasformazioni della mafia cfr. U. Santino, *La borghesia mafiosa. Materiali di un percorso d'analisi*, Centro di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 1994. Dello stesso autore cfr. anche *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995 e la bibliografia ivi citata.

preminente importanza presso la malavita locale, tanto che la gente del paese lo teme al punto che preferisce accettare silenziosamente la sua prepotenza e le sue malefatte, per paura di vendette e rappresaglie ».

Il 2 settembre 1961 a Cinisi ci sono due omicidi che la "voce pubblica" addebita a Badalamenti (23). Il duplice omicidio è attribuito a Badalamenti anche dal senatore Zuccalà perché, a suo avviso, « porta l'impronta del nuovo astro in ascesa che nello stile del più spietato killerismo, ora rompe la tregua tra le cosche per "governare" l'importante centro mafioso di Cinisi » (24).

Badalamenti continua a tessere la sua fitta rete di relazioni andando ben al di là della realtà locale e frequentando mafiosi di calibro elevato. Il 21 agosto 1960 il « contrabbandiere » Badalamenti va a ricevere assieme a Francesco Garofalo, originario di Castellammare del Golfo, all'aeroporto di Punta Raisi di Palermo, Vincenzo Martinez, originario di Marsala e proveniente da Roma. Garofalo e Martinez sono cittadini statunitensi. Entrambi finiscono in un rapporto del luglio 1965 firmato dalla Squadra mobile della Questura di Palermo insieme ad altri siciliani del calibro di Gaspare e Giuseppe Magaddino, Diego Plaia, Giuseppe Scandariato, Gioè Imperiale, Francesco Paolo Coppola, Angelo Coffaro e Giuseppe Genco Russo. Tutti quanti sono rinviati a giudizio dal giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo Aldo Vigneri perché ritenuti responsabili di aver « svolto in Italia, e specialmente in Sicilia, negli anni dell'immediato dopoguerra al 1965, una intensa attività associata negli illeciti traffici di narcotici, della valuta, del tabacco e dell'emigrazione clandestina interessanti gli Stati Uniti d'America e la Sicilia nel quadro della vasta organizzazione a delinquere tra italo-americi, operante negli Stati Uniti con il nome di "Cosa nostra" ovvero "Mafia Americana", strettamente collegata alla mafia siciliana per rapporti di filiazione e permanenti ragioni di interesse ».

Francesco Garofalo è « schedato » come sospetto trafficante di stupefacenti ed è ritenuto associato con « Plaia Diego, Buccellato Antonio, Martinez Vincenzo, Badalamenti Gaetano, Orlando Calogero, Cerrito Joseph, tutti elementi dediti al traffico internazionale dei narcotici ». Don Tano, descritto come un « malfattore internazionale », non è imputato in questo procedimento penale ma i suoi incontri con alcuni imputati sono ritenuti, data la sua fama e i suoi precedenti, indizi di pericolosità per gli stessi imputati (25).

Nel mese di ottobre del 1961 Badalamenti è segnalato ancora una volta all'aeroporto di Palermo in compagnia dei palermitani Angelo La Barbera e Rosario Mancino, personaggio di un certo rilievo per quel tempo tanto che a lui è dedicato un intero capitolo nella relazione dell'Antimafia sui singoli mafiosi. Inizia come scaricatore di porto, poi prosegue come titolare di una agenzia marittima e, infine, come

(23) *Cenni biografici su Badalamenti Gaetano*, cit., p. 488.

(24) ZUCCALÀ, *Relazione*, cit., p. 390.

(25) TRIBUNALE DI PALERMO, Ufficio istruzione (Giudice istruttore Aldo Vigneri), *Sentenza contro Garofalo Francesco + 20*, 31 gennaio 1966. Il documento si trova in Antimafia, *Documentazione allegata*, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 1/VIII, volume quarto, tomo quattordicesimo, parte prima, pp. 617-918.

esportatore di agrumi (26). I rapporti con Mancino sono di epoca antica e si possono far risalire almeno al 1951. Quell'anno il palermitano invia 50 kg. di eroina negli Stati Uniti all'indirizzo del trafficante Nino Battaglia, nome dietro al quale si cela l'identità di Badalamenti (27); e forse non deve essere stato molto difficile individuare il nesso tra Badalamenti e Battaglia essendo proprio Battaglia — « battagghia » in dialetto siciliano — il soprannome dei Badalamenti di Cinisi. È l'insieme di questi rapporti a far includere Badalamenti nell'elenco dei 25 trafficanti « che senza dubbio si possono considerare di primo piano », elenco predisposto dalla Guardia di Finanza (28).

All'inizio degli anni sessanta don Tano Badalamenti si sposta a Roma dove convergono altri mafiosi. Per la precisione, dal febbraio 1962, « a Roma si sono dati convegno quasi tutti i maggiori esponenti dei gruppi facenti capo a Mancino Rosario, a La Barbera Angelo, ai Greco di Ciaculli, ai Badalamenti di Cinisi ». Nelle vicinanze c'è già Francesco Paolo Coppola, meglio noto come Frank tre dita. « Durante questo periodo, stante alle notizie raccolte sia in Italia che negli Stati Uniti, il controllo sul traffico della droga passò nelle mani dei pochi latitanti come Davì Pietro, Greco Salvatore fu Pietro, Greco Salvatore fu Giuseppe, Buscetta Tommaso, Badalamenti Gaetano » (29). A Roma Badalamenti alloggia per qualche tempo all'hotel Cesari, meta di tanti altri mafiosi compresi Rosario Mancino e Angelo La Barbera. In quel periodo Badalamenti svolge una funzione importante nel mondo criminale poiché coordina « i rapporti tra Joe Pici, Gaetano Chiofalo e Frank Coppola, rispettivamente residenti a Torrilla in Brianza, a Marsiglia e a Pomezia » (30).

Dopo la clamorosa uccisione di Cesare Manzella, Badalamenti, prudentemente, sparisce dalla circolazione e si dà alla latitanza che si concluderà il 26 luglio 1969 quando farà rientro a Palermo con un aereo proveniente da Roma. Durante il periodo della latitanza il suo *curriculum* si arricchisce ulteriormente:

28 maggio 1963 — Denunziato, in stato di latitanza, dalla Squadra mobile e dal Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo per associazione a delinquere ed altro;

17 luglio 1963 — Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo: mandato di cattura perché imputato del reato di associazione per delinquere ed altro;

(26) Per le attività criminali di questi due mafiosi sono utili i profili tracciati dall'Antimafia, in *I boss della mafia*, cit., pp. 315-330 e pp. 243-267.

(27) *Relazione del 24 maggio 1971 del dottor Giorgio Staffieri, dirigente la sezione narcotici del Comitato provinciale stupefacenti di Roma, su mafia, contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti nella provincia di Roma*, in *ANTIMAFIA, Documentazione allegata*, VIII legislatura doc. XXIII, n. 1/VIII, volume quarto, tomo quattordicesimo, parte seconda, p. 1008. La segnalazione è partita dalla « polizia americana » che indica il « sedicente » Nino Battaglia come il nome di copertura dietro il quale si cela il « noto trafficante di Cinisi Badalamenti Gaetano », in *I boss della mafia*, cit., p. 320.

(28) *Rapporto del Comando generale della Guardia di finanza*, cit., pp. 300-302.

(29) *Relazione del dottor Giorgio Staffieri*, cit., pp. 1011-1013.

(30) Queste notizie sono in M. PANTALEONE, *Mafia e droga*, Einaudi, Torino 1966, p. 93.

21 febbraio 1966 — Procura generale di Messina: ordine di carcerazione per conversione di pena, dovendo scontare anni tre di reclusione per contrabbando di tabacchi esteri, perché non solvibile al pagamento della multa di £. 252.104.359;

25 febbraio 1967 — Denunziato, insieme ad altre 90 persone, dal Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Roma, per traffici illeciti;

22 dicembre 1968 — Corte di assise di Catanzaro: assolto, per insufficienza di prove, dalla imputazione di associazione per delinquere; revocato il mandato di cattura emesso dall'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo in data 17 marzo 1963 (31).

Durante il dibattimento del processo di Catanzaro emergono rapporti economici tra Badalamenti, Domenico Coppola, Filippo Rimi, Giacomo Riina. Tali rapporti, però, sono valutati dai giudici catanzaresi alla stregua di rapporti d'affari e non come indizi di cointeressenze che nulla hanno a che fare con commerci quali quelli ufficialmente dichiarati. « All'epoca dei fatti per cui è processo », Gaetano Badalamenti risulta « impegnato nell'amministrazione dei beni propri (industria armentizia), delle sorelle e del fratello Emanuele residente in America ». La conclusione dei giudici è chiara: « Non può pertanto del tutto escludersi che rapporti economici (quali risultano attraverso i menzionati assegni) siano stati mantenuti dal Badalamenti con altri imputati, quali Rimi Filippo, Coppola Domenico (entrambi commercianti grossisti di agrumi, vini ed animali) nonché col Di Pisa (che curava il commercio di vino per l'esercizio intestato a sua madre) in conseguenza della comune loro attività commerciale » (32). Insomma, sono tutti commercianti, più o meno agiati, che hanno tra loro normali rapporti relativi ai loro commerci.

La permanenza a Cinisi dopo il rientro dalla latitanza, all'indomani dell'assoluzione a Catanzaro, non durerà a lungo. Nel dicembre di quell'anno il Tribunale di Palermo, sulla base di un rapporto della Questura, lo assegna al soggiorno obbligato in provincia di Cuneo. Don Tano non ha alcuna intenzione di raggiungere la sede a lui assegnata e interpone appello. E, a questo punto, ha inizio una vicenda di estremo interesse nel corso della quale emerge il sistema di coperture e di connivenze che circonda il potente capo mafia di Cinisi. Nel

(31) *Cenni biografici su Badalamenti Gaetano*, cit., p. 489. La sentenza della Corte di assise di Catanzaro è stata giudicata sempre come una sentenza negativa la cui responsabilità va attribuita interamente sulle spalle dei giudici catanzaresi. « Appare evidente — scrive la Commissione antimafia — che alla coraggiosa sentenza istruttoria del giudice Terranova non ha fatto riscontro un'adeguata, approfondita valutazione da parte dei giudici di Catanzaro », in *I boss della mafia*, cit. p. 291. In controtendenza il giudizio di Giuseppe Di Lello il quale scrive che quella di Catanzaro « è una sentenza che 'grazia' sì Cosa Nostra, ma per ragioni prevalentemente oggettive. Per troppo tempo, specie da chi non l'ha letta, è stata portata ad esempio del lassismo dei giudici di Catanzaro nei confronti della mafia e l'erroneità di questo giudizio è duro a morire ». Cfr. G. DI LELLO, *Giudici*, Sellerio, Palermo 1994, p. 95.

(32) CORTE DI ASSISE DI CATANZARO (presidente Pasquale Carnevale), *Sentenza contro La Barbera Angelo + 116*, 22 dicembre 1968. Il documento è in *Antimafia, Documentazione allegata*, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 1/XI, volume quarto, tomo diciassettesimo, pp. 1230-1232.

febbraio del 1970 la Corte di appello di Palermo modifica la decisione del Tribunale e invia Badalamenti a Velletri.

Contro quella decisione, a fine febbraio, « insorge » il Comando dei carabinieri di Palermo chiedendo una nuova assegnazione. Le proteste producono un effetto immediato: Badalamenti viene inviato prima a Macherio e poi a Calciano. Il senatore Michele Zuccalà usa parole inusuali per una relazione parlamentare e sceglie a bella posta frasi inequivocabili per descrivere il senso complessivo di quella decisione:

È la scelta più sospetta che mai sia avvenuta e dimostra a quale distorsione può pervenire una misura di prevenzione, utile ed insostituibile, quando è irrazionalmente applicata. A Velletri, Badalamenti governa magnificamente la sua posizione di “capo” della cosca romana, ha molti amici e tra l’altro il cugino Francesco ed il notissimo Zizzo Salvatore sono anche loro a Velletri in un lussuoso appartamento, mentre a Roma è stato inviato in soggiorno obbligato, sempre dalla Corte di appello di Palermo a modifica di precedente decisione, il “braccio destro” di Badalamenti, D’Anna Gerolamo.

Tutto ciò non deve stupire poiché la « cellula romana » organizzata da Badalamenti durante il suo soggiorno a Roma agisce senza che nessuno si preoccupi di interessarsi delle sue attività, cosicché risulta essere « la più tranquilla », tanto che da essa partono « le più grosse operazioni di traffici illeciti internazionali ». Già in questa fase emergono « coperture di persone rispettabili ed autorevoli » che intrattengono rapporti con Badalamenti e « probabilmente questo intreccio di protezioni e di “rispettabilità” è alla base del fenomeno più sconcertante che riguarda il boss della “nuova mafia” » e che ha determinato la vicenda dell’assegnazione della sede dove scontare il confino (33).

Che Badalamenti abbia goduto e goda — certamente non in solitudine ma in buona compagnia con altri mafiosi — di “amicizie e influenze” le più varie e le più diverse nei campi e negli ambienti più disparati, è noto da tempo, da quando, rinviato a giudizio il 23 giugno 1964 dal giudice istruttore di Palermo, Cesare Terranova, si scopre che è in possesso del porto d’arma regolarmente rilasciato; e come Badalamenti tanti altri mafiosi hanno il porto d’arma (34).

Gerolamo D’Anna sarà tra i protagonisti, un anno dopo questi fatti, della spedizione negli Stati Uniti di una partita di eroina di 83,5 kg. dietro la quale si intravede l’ombra di Badalamenti. L’operazione prende l’avvio a Roma dove l’eroina viene spedita a Torino. Qui D’Anna, all’epoca latitante, prenota sotto falso nome una camera nello stesso albergo dove alloggia il corriere italo-americano Giuseppe D’Aloisio. La droga da Torino raggiunge Genova su una Ford che viene imbarcata e spedita a New York sulla nave da crociera Raffaello. Il 22 settembre 1971 a New York Giuseppe D’Aloisio è arrestato con la droga occultata in nascondigli ricavati nella Ford ed accusato di avere clandestinamente introdotto la droga in territorio americano (35).

(33) ZUCCALA, *Relazione*, cit., pp. 413-414.

(34) TRIBUNALE DI PALERMO, *Sentenza contro La Barbera Angelo* + 42, cit., p. 521.

(35) ZUCCALA, *Relazione*, cit., pp. 413-414.

Due rapporti congiunti dei carabinieri e della questura di Palermo in data 6 giugno e 15 luglio 1971 denunciano Badalamenti e altre 113 persone, i mafiosi più rappresentativi dell'epoca: apre la lista Giuseppe Albanese, poi seguono Gerlando Alberti, Giuseppe Bono, Stefano Bontate, Giovan Battista Brusca, Tommaso Buscetta, Giuseppe Calderone, Francesco Paolo Coppola, Gerolamo D'Anna, Pietro Davì, Giuseppe Di Cristina, Antonino, Gaetano e Giuseppe Fidanzati, i due Salvatore Greco, Luciano Leggio, Rosario Mancino, Giuseppe Mangiapane, Gioacchino Pennino, Natale Rimi, Salvatore Riina, Antonino Salomone, Giuseppe e Tommaso Spadaro, Pietro Vernengo e tanti altri mafiosi i cui nomi sono meno significativi ai fini del presente lavoro.

Con sentenza del 16 marzo 1976 Badalamenti e gli altri vengono rinviati a giudizio dal giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo Filippo Neri. Le indagini raggiungono risultati apprezzabili tenuto conto del fatto che a quel tempo le strutture mafiose sono ancora molto impermeabili perché protetti dallo scudo dell'omertà e i collaboratori di giustizia sono del tutto sconosciuti nonché del tutto inimmaginabili. Le fonti confidenziali scalfiscono appena l'organizzazione, e tuttavia consentono a polizia e a carabinieri di comprendere, seppure in modo alquanto approssimativo e non completamente preciso, quanto si muove nel mondo mafioso palermitano.

Il punto di partenza dei rapporti è il periodo che va dalla strage di Ciaculli del 30 giugno 1963 alla conclusione del processo davanti alla corte di assise di Catanzaro il 22 dicembre 1968. Periodo tranquillo, senza tanti morti ammazzati — appena un paio — che gli inquirenti ritengono frutto di una tregua siglata dai principali capi mafiosi preoccupati di non turbare l'andamento del processo di Catanzaro. Buscetta, come si vedrà tra poco, darà una lettura completamente diversa di quel periodo.

Le pagine dedicate a Badalamenti descrivono le progressioni compiute in campo criminale dal « vaccaio » di Cinisi. Una « fonte fiduciaria certa » racconta che Badalamenti « a seguito di riunione dei capi-gruppo, ognuno rappresentante di cinque famiglie, era stato nominato, secondo il vecchio rituale mafioso, "Presidente della Commissione" ». Le carte giudiziarie delineano un personaggio con una « posizione di preminenza e un ruolo direzionale » non solo all'interno della mafia siciliana ma anche nei collegamenti internazionali tra questa e quella americana.

Una donna, rimasta vedova del marito ucciso, « ha precisato che il marito, entrato a far parte della mafia, ebbe modo di apprendere che il Badalamenti era un "padreterno" per l'alto ruolo da lui ricoperto che gli conferiva il potere di realizzare qualsiasi sua decisione e di infliggere qualsiasi punizione ».

Le carte dell'istruttoria ci mostrano nuove, importanti amicizie di don Tano a cominciare da quella, molto stretta, con Luciano Leggio. I due diventano compari dopo che Leggio fa da padrino di battesimo di un figlio di Badalamenti. È un'amicizia antica, che risale al 1957-1958 quando Leggio, non si sa come, ha assunto il « servizio di autotrasporti » per la costruzione dell'aeroporto di Punta Raisi.

Badalamenti, nonostante il soggiorno obbligato, si muove liberamente e mantiene i contatti con « altri affiliati », primo fra tutti

Gerlando Alberti « e il suo nucleo mafioso, nonché con i latitanti Buscetta Tommaso, Greco “ciaschiteddu” e con Calderone Giuseppe ». Badalamenti è fotografato mentre va a casa di Gerlando Alberti a Cologno Monzese, è solito incontrare nella zona di Macherio Gaetano Fidanzati e Faro Randazzo, è controllato dalla polizia il 17 giugno 1970 insieme a Gerlando Alberti, Giuseppe Calderone, Tommaso Buscetta e Salvatore Greco.

Dopo la sentenza di Catanzaro e il rientro a casa di numerosi capi mafia c'è una riorganizzazione delle cosche mafiose e una ripresa in grande stile del traffico degli stupefacenti che avviene nei modi più disparati come « il lancio in mare della droga in involucri impermeabili assicurati a un gavitello e il loro successivo recupero con mezzi veloci. Altro sistema era quello di far pervenire la droga dal Medio Oriente, via Malta (per il successivo inoltramento negli Usa o presso le raffinerie francesi) in occasioni di sbarchi di sigarette, dentro un cartone opportunamente contrassegnato » (36).

Il processo celebratosi a Palermo conferma l'impianto accusatorio formulato nel rinvio a giudizio nei confronti degli imputati — nel frattempo scesi a 75 rispetto ai 114 iniziali — a cominciare dall'importanza della riunione del 1970 a Milano, importanza attestata dalla partecipazione di Alberti e Badalamenti che lasciano la sede del confino, di Calderone che si sposta appositamente da Catania e di Buscetta che « si indusse a venire in Italia nonostante pesasse su di lui la condanna a quattordici anni di reclusione inflittagli dalla Corte di Assise di Catanzaro ». La riunione è sicuramente importante, come intuirono i giudici palermitani, ma per motivi completamente diversi da quelli immaginati. Buscetta, come si vedrà in seguito, racconterà che l'incontro di Milano è stato organizzato per discutere le proposte della partecipazione della mafia siciliana al golpe Borghese (37). Quanto ai collegamenti internazionali risulta che sono « tra loro collegati nello schema della malavita organizzata siciliana per il traffico dell'eroina diretta agli Stati Uniti ed associati inoltre a gruppi di malfattori internazionali operanti in Francia, Canada, USA ». Badalamenti è condannato a 6 anni e 8 mesi di reclusione per i reati contestatigli « esclusa, come per tutti gli altri, la scorreria in armi » (38). Insomma, sono sì mafiosi, ma di una razza speciale dal momento che non sono armati!

Il soggiorno milanese di noti mafiosi richiama l'attenzione della Commissione antimafia sin dal 1972. Nella sua relazione il presidente Francesco Cattanei menziona il fatto che « il noto Gaetano Badalamenti, confinato a Macherio, ha fatto di quella zona del milanese il

(36) TRIBUNALE DI PALERMO, Ufficio istruzione (Giudice istruttore Filippo Neri), *Sentenza contro Albanese Giuseppe + 113*, 16 marzo 1973, in *Antimafia, Documentazione allegata*, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 1/VIII, volume quarto, tomo quattordicesimo, parte seconda, pp. 1172-1445.

(37) P. ARLACCHI, *Addio Cosa nostra*, cit., p. 168.

(38) TRIBUNALE DI PALERMO, (Presidente Stefano Gallo), *Sentenza contro Albanese Giuseppe + 74*, 29 luglio 1974, in *Antimafia, Documentazione allegata*, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 1/VIII, volume quarto, tomo quattordicesimo, parte seconda, pp. 1722-1889. Sulla circostanza del mancato riconoscimento dell'aggravante, derivato dalla « più banale forma di sottovalutazione » vedi G. DI LELLO, *Giudici*, cit., p. 109.

centro di rapporti e di attività poco chiare collegate allo stesso Alberti e ad altri mafiosi come Gaetano Fidanzati, Faro Randazzo, Gaspare Gambino, Calogero Messina ed altri » (39).

A Milano, secondo un altro presidente della Commissione, Luigi Carraro, si sono svolti numerosi incontri tra Luciano Liggio e altri noti mafiosi come Agostino e Domenico Coppola, Gaetano Badalamenti, Salvatore Riina, Giuseppe Calderone e Giuseppe Contorno » (40).

Alla relazione Carraro aggiunge un particolare di non poco conto la relazione di minoranza firmata da deputati e senatori del Partito comunista italiano e della Sinistra indipendente a cominciare da Pio La Torre: « il commercialista palermitano Pino Mandalari (candidato del MSI alle elezioni politiche del 1972) ospita nel suo studio le società finanziarie di alcuni tra i più noti *gangsters* tra cui Salvatore Riina, braccio destro di Leggio, e il Badalamenti di Cinisi, nonché quelle di padre Coppola. Tali società intestate a dei prestanome si occupano delle attività più varie (dall'acquisto dei terreni ed immobili come beni di rifugio alla speculazione edilizia, alla sofisticazione dei vini) » (41).

Presso lo studio Mandalari aveva sede la società S.A.Z.O.I. che secondo la Guardia di finanza di Palermo appartiene a Gaetano Badalamenti. Presidente del collegio sindacale è proprio Mandalari. Altre società nella disponibilità di Badalamenti sono: S.F.A.C. Spa, Sicula calcestruzzi Spa, Immobiliare B.B.P.—S.N.C, Copacabana Spa, Investimenti Spa, Ber. Ma. Asfalti Srl, Badalamenti Vito & C. S.N.C., Badalamenti Gaetano ditta individuale, Vitale teresa ditta individuale (42).

A distanza di tanti anni non è possibile conoscere la consistenza del patrimonio finanziario movimentato dalle società finanziarie ospitate nello studio del commercialista Pino Mandalari, ma è probabile che sia stata talmente rilevante da suscitare invidie e gelosie; sentimenti e risentimenti, questi, gravidi di tragedie quando albergano in cuori mafiosi. Sta qui, secondo Giovanni Falcone, una delle ragioni della grande guerra di mafia esplosa negli anni ottanta. Intervistato da Marcelle Padovani spiega: « L'origine di tale guerra risale agli inizi degli anni Settanta, quanto alcune famiglie realizzano vere e proprie fortune grazie al traffico di stupefacenti. Gaetano Badalamenti, all'epoca uno dei pochi boss in libertà, getta le basi del commercio con gli Stati Uniti, in particolare con Detroit, dove ha la sua testa di ponte. Salvatore Riina, il "corleonese", se ne accorge nel corso di una conversazione con Domenico Coppola, residente negli Stati Uniti, da lui convocato apertamente in Sicilia. Ecco gettati i presupposti per lo scatenamento della guerra di mafia » (43).

Anche Buscetta, che conosceva molto bene sia Badalamenti che Leggio e Riina, sottolinea la disparità delle condizioni economiche

(39) TRANFAGLIA, op. cit., p. 51.

(40) ANTIMAFIA, VI legislatura, doc. XXIII, n. 2, *Relazione conclusiva*, relatore Carraro, 4 febbraio 1976, p. 287.

(41) *Relazione di minoranza* dei deputati La Torre Pio ed altri, pp. 582-583.

(42) S. BONSANTI, M. DE LUCA, C. STAJANO (a cura di), *Il caso Mandalari*, Dossier Libera n. 1, 1995, p. 53 e pp. 68-69. Sulle imprese del gruppo di Badalamenti - D'Anna cfr. U. Santino, G. Lafiura, *L'impresa mafiosa*, F. Angeli, Milano 1990, pp. 272-277.

(43) G. FALCONE in collaborazione con M. PADOVANI, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano 1992, p. 106.

esistenti tra di loro. Badalamenti « li ha mantenuti per anni, perché i corleonesi erano dei pezzenti morti di fame. Se ne prese cura, gli trovava le case per dormire durante le loro latitanze, il sostegno economico. Riina e Liggio avevano molti obblighi nei suoi confronti » (44).

Antonino Calderone ha raccontato del risentimento di Luciano Leggio, condiviso dagli altri corleonesi, nei confronti di Badalamenti: « L'accusa rivolta a Badalamenti era di essersi arricchito con la droga nel momento in cui molte famiglie si trovavano in serie difficoltà finanziarie e molti uomini d'onore erano quasi alla fame »; tra l'altro, Badalamenti avrebbe iniziato da solo il commercio di stupefacenti « all'insaputa degli altri capimafia che versavano in gravi difficoltà economiche » (45).

La disparità di condizioni economiche esistenti all'interno di Cosa nostra spiegano tante cose, dalle gerarchie di comando, che per anni sono nelle mani di Badalamenti, alle manovre, poi riuscite di Riina e dei corleonesi, di dare l'assalto al potere dei Badalamenti e dei suoi uomini. Lotte di potere e lotte di supremazia economica si intrecciano nel cuore più profondo di una moderna, anzi della più moderna organizzazione mafiosa italiana.

Gli anni che vanno dal 1970 al 1978 costituiscono il periodo cruciale di Badalamenti che passa dal fulgore della massima potenza ai vertici di Cosa nostra all'espulsione dalla stessa organizzazione. Per comprendere il 1970 occorre fare un passo indietro, agli anni 1962-1963 caratterizzati dallo scontro armato con i La Barbera ritenuti gli assassini di Calcedonio Di Pisa. In realtà, si scoprirà dopo che ad uccidere Calcedonio Di Pisa è stato Michele Cavataio, detto il "cobra", che ha fatto ricadere la responsabilità sui la Barbera per prenderne il posto. A metà di dicembre 1969 a Viale Lazio, in pieno centro di Palermo, sei mafiosi travestiti da poliziotti entrano sparando negli uffici di una impresa edile e ammazzano Cavataio.

Il 1963, come si ricorderà, è l'anno in cui è iniziato un periodo di tregua che durerà fino al 1968, tregua che tutti — magistrati, forze dell'ordine, opinionisti — hanno ritenuto che sia stata il frutto di un accordo tra i capi mafia per non turbare il processo di Catanzaro. È, invece, accaduto qualcosa di più clamoroso perché — racconta Buscetta negli anni successivi — i vertici di Cosa nostra, vuoi perché non riescono a porre rimedio al caos interno vuoi perché sottoposti a una repressione da parte dello Stato dopo la strage di Ciaculli, decidono di sciogliere l'organizzazione, almeno per una fase transitoria.

L'idea di ricostituire il vertice dell'organizzazione matura nel 1970. Secondo Buscetta, nel giugno del 1970 c'è un incontro a Roma tra lo stesso Buscetta, Bontate, Salvatore Greco e Badalamenti. Nell'occasione Buscetta suggerisce agli altri di ricostituire la Commissione di

(44) T. BUSCETTA, intervista di Saverio Lodato, *La mafia ha vinto*, Mondadori, Milano 1999, p. 101.

(45) Il racconto di Calderone è in PINO ARLACCHI, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano 1992, p. 94 e p. 105. Calderone conferma che Riina ha saputo da Coppola del coinvolgimento di Badalamenti nel traffico di droga, *ivi*, p. 107.

Cosa nostra. I quattro si trovano d'accordo anche nell'opportunità di includere Luciano Leggio che verrà sostituito, in sua assenza, da Totò Riina. La decisione assunta successivamente è quella di dar vita a un triumvirato formato da Stefano Bontate, Luciano Liggio e Gaetano Badalamenti, « un individuo rozzo e ignorante ma “venerato come Dio in terra” nei loro ambienti » (46).

Per quanto potere abbia avuto, Badalamenti rimane pur tuttavia un uomo che non riesce a far dimenticare la sua estrazione sociale.

Se Stefano Bontate — uomo che ha la « raffinata cultura della mediazione della mafia cittadina », figlio di quel « Paolino che, sin dall'immediato dopoguerra », ha intessuto « rapporti politici ad altissimo livello » — per i suoi modi è soprannominato il « principe di Villagrazia » (47), il mafioso di Cinisi, « un boss zotico come pochi », è costretto a subire le punture di spillo di Liggio « che non rinunciava a sottolineare l'ignoranza di Gaetano Badalamenti rilevando con piacere maligno gli errori di grammatica e di sintassi » (48). Liggio, quanto a estrazione sociale non è certo « superiore » a Badalamenti, però, contrariamente al “vaccaio” di Cinisi, « benché figlio di poveri braccianti e inveterato assassino, coltivava l'immagine di intellettuale della mafia e amava farsi chiamare “professore” » (49). Disprezzato perché incolto e dai modi alquanto rozzi, odiato perché si è arricchito alle spalle di altri mafiosi, Badalamenti è anche temuto e rispettato per il suo sistema di potere che va ben al di là di Cosa nostra.

In triumvirato è un “miracolo” mafioso perché mette assieme due aspetti della mafia del tempo: da una parte Bontate e Badalamenti che si sono arricchiti con il traffico di droga, che « controllano molti politici siciliani e assieme ai Salvo costituiscono una *holding* dell'illecito quasi inespugnabile », dall'altra parte « capiscono di dover cooptare nella gerarchia di comando quei rozzi, arroganti, semianalfabeti corleonesi, che hanno il merito di sparare e ammazzare » (50).

Forte della nuova carica Badalamenti ordina a Salvatore Zara, un camorrista napoletano affiliato a Cosa nostra, di uccidere un uomo che sul finire degli anni cinquanta si è reso responsabile di un oltraggio nei confronti del famoso Lucky Luciano, espulso dagli USA e da poco residente a Napoli. Luciano è schiaffeggiato all'ippodromo di Agnano da un esuberante guappo in vena di esibizionismo. L'offesa, seppure con molti anni di ritardo, è lavata e Badalamenti, « fiero » di aver

(46) L'espressione poco lusinghiera verso Badalamenti è in C. STERLING, *Cosa non solo nostra. La rete mondiale della mafia siciliana*, Mondadori, Milano 1990, p. 115 e p. 363.

(47) S. MONTANARO e S. RUOTOLO, *La vera storia d'Italia*, Pironti, Napoli 1995, p. 757. Il volume riproduce quasi per intero la memoria del Pubblico ministero presso il tribunale di Palermo (firmata da Giancarlo Caselli e dai suoi sostituti) nel procedimento penale n. 3538/94 N. R. instaurato nei confronti di Andreotti Giulio.

(48) F. CALVI, *La vita quotidiana della mafia dal 1950 ad oggi*, prefazione di Leonardo Sciascia, Rizzoli, Milano 1989, p. 106 e p. 121.

(49) A. STILLE, *Nella terra degli infedeli. Mafia e politica nella prima Repubblica*, Mondadori, Milano 1995, p. 94.

(50) A. CARUSO, *Da cosa nasce cosa. Storia della mafia dal 1943 a oggi*, Longanesi & C., Milano 2000, p. 209.

ordinato l'assassinio, si precipita a far sapere negli USA quanto è appena accaduto (51).

La costituzione della commissione e la formazione del triumvirato hanno solo rinviato lo scontro interno che si alimenterà di vari ingredienti e di varie causali momentanee, ma che avrà sempre come epicentro sensibile « un problema di potere » (52).

Lo scontro non esploderà all'improvviso ma avrà una lunga gestazione data la tattica attendista dei corleonesi. Totò Riina, che eredita il comando prima esercitato da Luciano Liggio, agisce abilmente per minare, giorno dopo giorno, progressivamente, il potere e il prestigio di Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti.

All'epoca del triumvirato — approfittando di un periodo di carcerazione di Bontate, di Badalamenti e di Liggio — Riina organizza il sequestro di persona in danno di Luciano Cassina senza informare né Bontate né Badalamenti. I due, appresa la notizia, protestano in modo furibondo, ma Luciano Liggio li mette a tacere dicendo che oramai è del tutto inutile discutere dal momento che il riscatto è stato pagato e l'ostaggio liberato. Il tema dei sequestri torna ad essere affrontato quando, chiusa l'epoca del triumvirato, si ricostituisce la commissione con a capo proprio Badalamenti. La decisione della commissione è di non fare sequestri di persona in Sicilia « e ciò — spiegherà Buscetta — non per motivi umanitari ma per un mero calcolo di convenienza. I sequestri, infatti, creano un sentimento generale di ostilità da parte della popolazione nei confronti dei sequestratori e ciò è controproducente se avviene in zone, come la Sicilia, dove la mafia è tradizionalmente insediata » (53).

Anche Giuseppe Calderone si oppone ai sequestri di persona per motivi opportunistici dal momento che, proteggendo i Costanzo, « egli non sarebbe stato in grado di difenderli adeguatamente » da un sequestro non avendo a sua disposizione un numero adeguato di « soldati » (54).

Il sequestro di Luciano Cassina ha dei risvolti particolari perché l'obiettivo principale di Riina non è solo incassare i soldi del riscatto, ma anche quello di colpire sia Badalamenti sia Bontate. Luciano è figlio del conte Arturo Cassina, uno degli uomini più ricchi e più in vista di Palermo, che ha il monopolio della manutenzione della rete stradale, dell'illuminazione pubblica e della rete fognaria a Palermo. Un uomo così va adeguatamente protetto, altrimenti ne va di mezzo il prestigio dei *boss* locali. Ed è proprio il prestigio dei palermitani il principale obiettivo di Riina (55).

Nel luglio del 1975 avviene il sequestro più clamoroso per la Sicilia e più devastante per Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate. Viene

(51) ARLACCHI, *Gli uomini del disonore*, cit., p. 27.

(52) G. FALCONE — M. PADOVANI, *Cose di Cosa nostra*, cit., p. 108.

(53) C. STAJANO, *Mafia. L'atto di accusa*, cit., p. 76.

(54) D. GAMBETTA, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992, p. 245. Sui sequestri di persona in generale vedi ANTIMAFIA, XIII legislatura, doc. XXIII, n. 14, *Relazione sui sequestri di persona a scopo di estorsione*, relatore senatore Alessandro Pardini, 7 ottobre 1998.

(55) A STILLE, *Nella terra degli infedeli*, cit., p. 94.

rapito Luigi Corleo, suocero di Antonino Salvo, cugino di Ignazio Salvo, entrambi ricchi e famosi esattori, amici di uomini potenti politici della DC, a cominciare da Salvo Lima, entrambi affiliati alla cosca di Salemi. Il sequestro Corleo, a parte l'enormità del riscatto, 20 miliardi dell'epoca, è un colpo durissimo sia per Bontate sia per Badalamenti. Né l'uno né l'altro, riusciranno a fare nulla di significativo né per la liberazione dell'ostaggio né per la restituzione del corpo dell'anziano sequestrato. Gli appelli rivolti da Antonino Salvo non sortiscono gli effetti sperati: Bontate e Badalamenti sono del tutto impotenti: non conoscono gli autori del rapimento, non riescono a recuperare il corpo.

È Antonino Salvo a dare il senso dell'impotenza, sua e di Stefano Bontate. Interrogato da Falcone del 1984 così risponde:

Avevo ritenuto di aver instaurato una tranquilla anche se scomoda convivenza con tali organizzazioni ritenendo a torto che fosse sufficiente comportarsi bene per non avere problemi con chicchessia. Quando però venne sequestrato mio suocero, mi resi conto che era necessario scendere a patti, anche nel tentativo quanto meno di ottenere la restituzione del cadavere del nostro congiunto. Fu così che decisi di rivolgermi a Stefano Bontate, il cui altissimo livello in seno alle organizzazioni mafiose era noto a tutti ed al quale anzi nel passato avevo fatto qualche piccolo favore avvalendomi del mio vasto giro di amicizie.

Né fa meglio Gaetano Badalamenti che, pur rivestendo il ruolo di capo della commissione, non è in grado di esaudire i desideri di Salvo (56).

Non è facile minare d'un colpo il prestigio di un uomo come Badalamenti; ci vuole tempo, molto tempo, anche perché Riina fa un lavoro coperto, nascosto, attento a non esporsi. E poi perché Badalamenti, per i ruoli che ha ricoperto e per le sue indubbie capacità personali, ha messo in piedi negli anni un fitto sistema di relazioni sia mafiose sia politiche sia economiche che ancora gli garantiscono la tenuta di un robusto sistema di potere.

Anche il racconto di vicende minute ha il pregio di gettare un fascio di luce per illuminare questo sistema di relazioni messo in piedi da Badalamenti. Il catanese Antonino Calderone ha raccontato che « qualche tempo dopo la strage di via Lazio » Badalamenti manda a chiamare Giuseppe Calderone, Calogero Conti che all'epoca è vice rappresentante per la provincia di Catania e Antonino Calderone. Badalamenti è un uomo ospitale e offre il pranzo ai suoi invitati anche per meglio predisporli ad accettare la proposta che si appresta a fare. « Durante il pranzo ci chiese se potevamo ospitare il suo compare Luciano Liggio, che era latitante in loco, ma che non poteva più restare là. Mentre eravamo a tavola arrivò un prete. Ci fu presentato come un uomo d'onore della famiglia di Partinico. Agostino Coppola si chiamava. Quello che poi riscosse i soldi del sequestro Cassina. Con mio fratello abbiamo scherzato durante il viaggio di ritorno su questo prete

(56) C. STAJANO, *Mafia. L'atto di accusa*, cit., pp. 339-343.

che faceva parte della mafia. Accettammo di buon grado la proposta di Badalamenti » (57).

Nel racconto di Calderone, Badalamenti appare al centro di una molteplicità di rapporti con più persone provenienti da paesi diversi: con Luciano Liggio che aiuta nella sua latitanza; con i Calderone, che sono di Catania, convocati a Cinisi e coinvolti nella protezione della latitanza di Liggio fidando sul fatto che Catania è meno controllata dalle forze di polizia perché ritenuta una provincia priva di mafia; con il sacerdote Agostino Coppola che si reca a Cinisi, senza alcun preavviso, come se fosse un ospite abituale.

Badalamenti è stato tra i protagonisti delle vicende fondamentali della storia della mafia che si sono intrecciati a momenti particolari della vita politica italiana a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta e, quando non è stato protagonista, a lui si sono rivolti in molti per un parere e per un consiglio.

Il nome di Badalamenti comincia a circolare sin dall'epoca della uccisione del bandito Giuliano. C'è oramai una vasta letteratura sull'argomento. Qui basta solo ricordare che tra le varie versioni dei fatti ve ne è una secondo la quale « Giuliano sarebbe stato già consegnato cadavere a Pisciotta dalla mafia di Monreale, diretta dal boss Ignazio Miceli, che aveva provveduto a farlo uccidere dal 'picciotto' Luciano Liggio, per ordine di Gaetano Badalamenti » (58).

Non è compito di queste pagine accertare la veridicità di questa versione dei fatti; essa è stata richiamata solo per sottolineare il ruolo di Badalamenti — anche se la versione dovesse risultare totalmente falsa — è tuttavia significativa la circostanza che nella vicenda sia stata inclusa la presenza del mafioso di Cinisi — e per far notare come il suo ruolo sia, a quell'epoca, di grado superiore a quello di Liggio.

Durante il tentativo di golpe del principe Junio Valerio Borghese, Badalamenti discute con Leggio, Salvatore Greco, Giuseppe Calderone e Giuseppe Di Cristina la posizione più conveniente per Cosa nostra rispetto alla proposta del principe. Badalamenti si schiera contro il golpe fascista nonostante il principe Borghese abbia promesso, in caso di successo del golpe, un'ampia amnistia e dunque l'immediata liberazione di Vincenzo Rimi e del figlio Filippo, cognato di Badalamenti, in quel periodo detenuti (59). Buscetta ricorda le parole di don Tano: « A noi i fascisti non ci hanno mai sopportato e noi andiamo a fare un golpe proprio per loro? » (60).

I suoi dinieghi pesano, come quello opposto a Michele Sindona quando rientra in Sicilia alla ricerca di consensi per un suo progetto separatista (61).

(57) P. ARLACCHI, *Gli uomini del disonore*, pp. 83-84. Su questo vedi anche D. GAMBETTA, *La mafia siciliana*, cit., p. 58.

(58) G. C. MARINO, *Storia della mafia*, cit., p. 194.

(59) Su questo cfr. S. MONTANARO e S. RUOTOLO, *La vera storia d'Italia*, cit., p. 669 e A. Stille, *Nella terra degli infedeli*, cit., p. 168.

(60) T. BUSCETTA, *La mafia ha vinto*, cit., p. 98.

(61) G. C. MARINO, *Storia della mafia*, cit., p. 260. Su Michele Sindona cfr. gli atti prodotti dalla Commissione parlamentare appositamente istituita.

Altrettanto noti e robusti erano i suoi rapporti con i cugini Salvo. È stato Badalamenti a presentare i due cugini a Stefano Bontate, a presentarli come mafiosi perché i Salvo e lo stesso Badalamenti, per ovvie ragioni, hanno sempre cercato di tenere nascosta la loro affiliazione alla mafia nella famiglia di Salemi (62).

Tramite i Salvo Badalamenti entra in contatto con uomini politici potenti come Salvo Lima, discusso esponente politico siciliano molto legato all'onorevole Giulio Andreotti di cui costituisce l'architrave della sua corrente in Sicilia (63).

Mentre Riina e i corleonesi cercano di metterlo in difficoltà dentro Cosa nostra, Badalamenti continua a tessere i suoi rapporti a livello internazionale per estendere ancor più i suoi canali, già robusti peraltro, del traffico di stupefacenti. Agli inizi del 1976 i capi del traffico turco inviano in Italia un loro « ufficiale di collegamento » Salah Al Din Wakkas con il compito di coordinare l'afflusso di eroina in Italia. Per fare ciò Wakkas tratta « con i pezzi più grossi della mafia di Palermo. Quasi tutti i membri della Cupola erano nel suo elenco, a partire dal mammasantissima appena prescelto per capeggiarla, Gaetano Badalamenti ». Nel frattempo Badalamenti partecipa assieme a Salvatore Greco, Giovanni Spatola, John Gambino e Giuseppe Bono a società costituite dai Cuntre-
ra (64).

E tuttavia, Riina continua a minare la credibilità di Badalamenti e di Bontate che, di fronte ai corleonesi, assumono sempre di più la funzione dell'ala moderata della mafia.

È bene intendersi sull'uso dei termini perché moderato è sicuramente un attributo che stride se riferito a un mafioso. Ed in realtà è così anche se occorre tenere conto delle varie fasi attraversate dalla mafia — che è pur sempre un'organizzazione che si trasforma col trascorrere del tempo — e dei ruoli che i singoli personaggi volta per volta assumono.

Dopo la sentenza di Catanzaro Badalamenti diventa « il personaggio più potente di Cosa nostra » e la sua prima preoccupazione è quella di organizzare una serie di attentati in Sicilia « per mostrare a tutti che la mafia era tornata in scena più forte di prima ». Le sue sono espressioni inequivocabili oltre che crude: « Dobbiamo riprendere possesso della Sicilia. Dobbiamo farci sentire. Tutti i carabinieri a mare li dobbiamo buttare » (65). In altre occasioni, dopo l'acquisizione di enormi ricchezze e dopo aver realizzato il suo sistema di potere e di alleanze politiche e istituzionali, è Badalamenti, diventato oramai

(62) Su questo cfr. le cose dette da Buscetta in S. MONTANARO e S. RUOTOLO, *La vera storia d'Italia*, cit., p. 43 e p. 63.

(63) Su Lima cfr. U. SANTINO, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.

(64) C. STERLING, *Cosa non solo nostra*, cit., pp. 171-172. Sulle società con i Cuntre-
ra cfr. la prefazione al volume di Sterling scritta da MICHELE PANTALEONE, p. XIII.

(65) Le frasi di Badalamenti sono raccontate da Antonino Calderone. Cfr. P. ARLACCHI, *Gli uomini del disonore*, cit., p. 99.

« governativo », a dire: « Noi non possiamo fare la guerra allo Stato » (66).

Riina sfrutterà questa contraddittorietà, che ha sempre contraddistinto gli uomini di mafia, e la userà nella sua lotta contro Bontate e Badalamenti. « Che facciamo, stiamo a parlare degli sbirri? » (67) risponde Riina a chi gli chiede conto del perché ha fatto ammazzare il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo. L'ufficiale è stato ucciso la sera del 20 agosto del 1977. La decisione, ancora una volta, è assunta senza informare né Bontate né Badalamenti.

Dopo una serie molto lunga di colpi per indebolire il prestigio di Badalamenti, per Riina finalmente arriva il grande giorno: Badalamenti è addirittura espulso da Cosa nostra, « posato » come si dice in gergo mafioso. Una delle conseguenze dell'espulsione è l'isolamento del mafioso cacciato. Si trova scritto nell'ordinanza-sentenza del maxi-processo: « L'uomo d'onore posato non può intrattenere rapporti con altri membri di Cosa nostra, i quali sono tenuti addirittura a non rivolgergli la parola » (68). È una delle tante regole — buona per i picciotti ma non per i capi — che saranno regolarmente infrante.

Le reali ragioni che hanno spinto Riina e i corleonesi ad adottare una decisione così drastica nei confronti di Badalamenti sono rimaste un mistero per lunghi anni e ancora oggi non c'è una spiegazione sicura. Ci sarebbe anche da chiedersi come mai non sia stato ucciso dal momento che l'infrazione grave — qualunque sia stata — è stata commessa da uno che ha avuto un ruolo così preminente in Cosa nostra; e dunque avrebbe dovuto essere punito con la morte. Non è semplice rispondere a questa domanda, si possono solo avanzare delle ipotesi: un'ipotesi potrebbe essere il suo legame di paragone con Liggio che potrebbe aver funzionato come salvacondotto per avere salva la vita; un'altra ipotesi potrebbe essere legata agli affari economici rilevanti gestiti da Badalamenti e ai suoi molteplici collegamenti nel campo degli stupefacenti, affari che, con ogni probabilità, ha gestito in cointeressenze con altri capi mafia e che avrebbe potuto continuare a gestire anche da « posato », e, dunque, gli è stata salvata la vita per non compromettere gli interessi di altri mafiosi di peso; un'altra ipotesi, inoltre, si può rintracciare nel fatto che all'epoca l'uccisione di Badalamenti avrebbe fatto reagire ben più pesantemente Stefano Bontate che è ancora forte in Cosa nostra avendo a disposizione uomini a lui fidati e un sistema di relazioni politiche ancora molto forte. Questa ultima ipotesi non esclude per niente le altre con le quali non è per nulla in contraddizione, anzi.

C'è, infine, da vedere quando esattamente è stato « posato » Badalamenti avendo questa circostanza una diretta relazione con l'assassinio di Peppino Impastato. Leggiamo quanto ha detto Giovanni Falcone a Marcelle Padovani:

Gaetano Badalamenti, resosi conto di quanto si sta tramando contro di lui, decide di eliminare un certo numero di persone, in particolare Francesco

(66) S. MONTANARO E S. RUOTOLO, *La vera storia d'Italia*, cit., p. 10.

(67) T. BUSCETTA, *La mafia ha vinto*, cit., p. 74.

(68) C. STAJANO, *Mafia. L'atto d'accusa*, cit., p. 48.

Madonia della famiglia di Vallelunga (Caltanissetta) con cui Leggio appare legato a doppio filo. Nel gennaio 1978 Salvatore Greco detto « Cicchiteddu » (uccellino), giunto dal Venezuela dove risiede, ma che ha conservato tutta la sua influenza su Cosa nostra, incontra in una riunione a Catania Gaetano Badalamenti. Questi, accompagnato da Santo Inzerillo, suo amico fedele, solleva il problema dell'eliminazione di Francesco Madonia, aggiungendo che Giuseppe Di Cristina, capo della famiglia di Riesi, è disposto ad occuparsene. Ma Chicchiteddu consiglia di soprassedere, di rimandare ogni decisione a data successiva e invita anzi Di Cristina a lasciare la carica di capo famiglia e di « andare a riposare in Venezuela » con lui. Ripartito per Caracas, vi muore prematuramente, per cause naturali, il 7 marzo 1978. Il 16 marzo Francesco Madonia viene ucciso, secondo le dichiarazioni di Antonino Calderone, da Giuseppe Di Cristina e Salvatore Pillera (inviato di rinforzo dal catanese Giuseppe Calderone). Il 30 aprile 1978 è il turno però di Giuseppe Di Cristina, assassinato nonostante un suo tentativo di mettersi in contatto coi carabinieri. Il 30 settembre 1978 viene ucciso Giuseppe Calderone e, fatto più importante, Gaetano Badalamenti viene « posato » dalla sua famiglia (69).

La scansione temporale fatta da Falcone è di estremo interesse perché ci dice come Riina abbia abilmente stretto il cerchio attorno a Badalamenti e a Bontate per poi dividerli evitando che Bontate potesse andare in soccorso di Badalamenti. Prima viene ucciso Di Cristina, poi viene ucciso Calderone — eliminando, così, due amici di Bontate e di Badalamenti — poi, alla fine, viene « posato » Badalamenti con un argomento così forte da paralizzare la reazione di Bontate. L'anno è il 1978, il mese dovrebbe collocarsi tra ottobre e dicembre, dopo l'assassinio di Calderone e dopo la morte di Impastato che è del 9 maggio.

Quando i miseri resti di Peppino Impastato sono stati trovati attorno ai binari della ferrovia, Badalamenti è ancora in sella alla sua famiglia di Cinisi e a Cosa nostra, seppure con un potere di vertice traballante a livello provinciale anche se il fatto è difficile che sia a conoscenza dei picciotti di Cinisi.

C'è una conferma di tutto ciò nelle cose dette da Antonino Calderone il quale ha raccontato come suo fratello Giuseppe, o Pippo come veniva da lui chiamato, abbia subito nel luglio 1978 un attentato e come subito dopo i due fratelli si siano recati a Trabia, vicino Palermo, « per discutere con Stefano Bontate, Gaetano Badalamenti e Rosario Riccobono. Esponemmo i fatti e io non riuscii a trattenere uno sfogo contro di loro, questi grandi mafiosi palermitani che non si rendevano conto della strategia dei corleonesi di fare piazza pulita in periferia — a Catania a Caltanissetta ad Agrigento — per poi concentrarsi sull'attacco diretto alle posizioni degli avversari nella capitale dell'isola » (70).

(69) G. FALCONE, *Cose di cosa nostra*, cit., pp. 106-107.

(70) P. ARLACCHI, *Gli uomini del disonore*, cit., p. 273.

È immaginabile una riunione del genere con un Badalamenti « posato »? È difficile pensare che uomini di mafia così esperti e navigati come Bontate e Riccobono si sarebbero esposti a tanto conoscendo le regole che, per quanto mutevoli potessero essere, hanno sempre fatto divieto di parlare dei fatti interni dell'organizzazione con uno « posato » anche se il divieto non ha implicazioni dirette negli affari, soprattutto quelli legati al traffico di droga. Lo stesso Buscetta « si era mostrato piuttosto scettico che il Badalamenti, benché 'posato', fosse coinvolto nel traffico di stupefacenti con altri uomini d'onore; senonché, venuto a conoscenza delle prove obiettive acquisite dall'ufficio, si è dovuto ricredere ed ha commentato che 'veramente il denaro ha corrotto tutto e tutti » (71).

Questa circostanza conferma, se mai ce ne fosse bisogno, il potere di Badalamenti e la sua spregiudicatezza che non gli hanno mai fatto difetto, nemmeno in passato. E l'esempio più evidente di ciò sta nel fatto che nel 1963, nonostante la decisione di sciogliere le famiglie, don Tano non abbia sciolto la sua e, anzi, proprio in quel periodo, abbia affiliato alla famiglia di Cinisi un personaggio importante come il dottor Francesco Barbaccia, medico dell'Ucciardone, il carcere di Palermo. « La cerimonia di iniziazione avvenne a Ciaculli, nella tenuta Favarella » (72).

Ancora di recente sono emersi particolari importanti che vanno nella direzione dell'ipotesi avanzata. Il Tribunale di Palermo che ha giudicato il senatore Andreotti ha accertato che « Antonino Salvo fornì al Bontate, per circa due mesi, un'Alfetta blindata in un periodo molto critico per Cosa Nostra: quello — collocato attorno alla fine del 1978 — in cui il Badalamenti era stato espulso dalla Commissione ». Nel corso di quel dibattito il mafioso Francesco Marino Mannoia diventato collaboratore di giustizia ha risposto così ad una domanda del pubblico ministero: « Badalamenti ha rivestito la carica di capo della Commissione e quindi era la persona più importante, in seno a Cosa nostra, fino a quando ne ha fatto parte, appunto, fino alla fine, credo, del '78 » (73).

La storia di Badalamenti dagli anni cinquanta al 1978, ci racconta anche la storia di come i capi mafia di quel periodo abbiano potuto affermarsi grazie alle complicità, alle sottovalutazioni e incomprensioni degli organi dello Stato, periferici e nazionali.

Su questo la Commissione antimafia ha pronunciato parole nette e inequivocabili già in passato, con la relazione firmata dal presidente Cattanei nel 1971:

Le sentenze nei confronti dei mafiosi sono assolutorie, nel migliore dei casi, per insufficienza di prove; i rapporti di polizia sono inadeguati e talvolta contraddittori; le concessioni amministrative a loro favore sono a dir poco stupefacenti; il credito bancario è loro concesso con larghezza; hanno libero accesso agli uffici dello Stato e degli enti locali; possono assicurare il successo,

(71) C. STAJANO, *Mafia, l'atto d'accusa*, cit., p. 48.

(72) S. MONTANARO E S. RUOTOLO, *La vera storia d'Italia*, cit., p. 120 e p. 802.

(73) TRIBUNALE DI PALERMO, (F. Ingargiola presidente, S. Barresi e A. Balsamo estensori), *Sentenza nei confronti di Andreotti Giulio*, 23 ottobre 1999, p. 366 e p. 372.

direttamente o indirettamente, ai candidati nelle elezioni politiche o amministrative. Per anni, magistrature, polizia, organi dello Stato e forze politiche hanno troppo spesso mostrato di ignorare l'esistenza della mafia. Questo spiega, per esempio, perché dai *killers* non si sia cercato quasi mai di risalire ai mandanti dei crimini... È quindi fuori luogo parlare di ricerca della rispettabilità per alcuni di essi, come mezzo per captare più agevolmente favori da parte delle autorità. I favori li ottengono tutti, nessuno escluso. Quando si pensa alla facilità con cui la Questura di Palermo rilascia passaporti e licenze di porto d'arma c'è da allibire. Le protezioni riguardano tutti i mafiosi di cui abbiamo fatto la storia, non solo quelli che potevano sembrare rispettabili. Navarra, dopo che è tornato al confino da Joiosa Jonica, avendovi scontato solo una parte della pena, perché la misura era stata revocata, viene proposto per il cavalierato al merito della Repubblica e lo ottiene. Le assoluzioni non si contano, le concessioni di credito neppure.

Le responsabilità dei pubblici poteri sono nette « perché nei confronti di quasi tutti questi mafiosi si riscontrano inspiegabili omissioni, scarsa coscienza della gravità del fenomeno, tolleranza che talvolta rasenta la connivenza insieme a comportamenti coraggiosi e risoluti, a seconda dei periodi e delle circostanze » (74).

È in questo quadro che si avviano gli anni settanta; e per comprendere quanto è successo con le indagini attorno alla morte di Peppino Impastato occorre andare a quell'andazzo, a quel *modus operandi* degli apparati dello Stato, a quel periodo nel corso del quale il nemico principale sono i terroristi rossi e non i mafiosi, perché i primi sono pericolosi per lo Stato, i secondi no.

E a Cinisi il corpo estraneo era sicuramente un giovane come Peppino Impastato che perfino il padre ha cacciato di casa e non un uomo rispettato come don Tano Badalamenti.

Peppino Impastato si scontra con il potente don Tano, uno dei personaggi più ambigui e più indefinibili di Cosa nostra. Dice di lui Antonino Calderone: « Non ha senso chiamare 'vecchio' o 'nuovo' uno come lui » (75) perché, si potrebbe aggiungere, è stato contemporaneamente, a seconda delle convenienze, vecchio e nuovo, sempre a cavallo di diverse realtà.

La storia di don Tano Badalamenti, così come è sommariamente descritta nelle pagine precedenti, si ferma al 1978, poco dopo la morte di Peppino Impastato. Quando il giovane militante di Democrazia proletaria viene ucciso in quel modo atroce Badalamenti è ancora a capo della famiglia di Cinisi e, nonostante sia alla vigilia di essere « posato », ha ancora un potere immenso; tanto immenso che, pur essendo « posato » egli, come se nulla di rilevante fosse successo, continua ad interessarsi attivamente del traffico degli stupefacenti.

Peppino Impastato aveva ben compreso la pericolosità di Tano Badalamenti e Tano Badalamenti aveva ben compreso la pericolosità

(74) *I boss della mafia*, cit., p. 42, p. 21 e p. 16.

(75) ARLACCHI, *Gli uomini del disonore*, cit., p. 27.

di Peppino Impastato. Erano, entrambi, pericolosi l'uno nei confronti dell'altro.

Peppino Impastato non si era sbagliato. Badalamenti continuerà ad essere pericoloso ben oltre il 1978. Esemplare, da questo punto di vista, è la condanna a una lunga pena detentiva subita negli Stati Uniti d'America e il carcere che lì sta scontando. La condanna riguarda l'imputazione di traffico internazionale di stupefacenti, l'antica attrazione che Badalamenti ebbe fin dalla gioventù quando fu tra i primi a comprendere che con quel commercio poteva guadagnare tanto denaro e con il denaro ottenere tanto potere.

PARTE SECONDA

Le indagini dei carabinieri

Il fascicolo della procura della Repubblica di Palermo relativo alla morte di Giuseppe Impastato é aperto, il 9 maggio 1978, come « *atti relativi al decesso di...*, avvenuto in territorio di Cinisi nella notte dall'8 al 9 maggio 1978, a seguito di scoppio di ordigno esplosivo ».

Il procedimento prende il numero n. 1670/78/C (76).

Giuseppe Martorana, all'epoca procuratore capo reggente (77), delega per la trattazione del procedimento il sostituto procuratore Domenico Signorino.

Dopo centottantuno giorni di « istruzione sommaria » (78), il 6 novembre 1978, il pubblico ministero, dispone l'iscrizione del processo contro ignoti (al n. 33379/78/B) per i reati di omicidio premeditato di Giuseppe Impastato e di detenzione e porto in luogo pubblico di esplosivo. Quindi trasmette gli atti al giudice istruttore « per il formale procedimento contro ignoti cui darà carico: *a)* del delitto previsto e punito dagli artt. 110, 575, 577 n. 3 c.p., per avere, in concorso tra loro, cagionato, mediante esplosione di dinitrotoluene la morte di Impastato Giuseppe, commettendo il fatto con premeditazione; *b)* del reato previsto e punito dagli articolo 2 e 8 della legge 14.10.1974, n. 474, per

(76) All'epoca dei fatti era vigente l'abrogato codice di procedura penale (R.D. 19 ottobre 1930, n. 1399). Tutte le indagini di questo primo procedimento (come si vedrà ve ne saranno altri) sono assoggettate alle forme del vecchio rito. Dopo la prima fase, delegata al PM Signorino, sono proseguite in istruttoria formale — in relazione alle imputazioni di omicidio aggravato e detenzione e porto in luogo pubblico di ordigno esplosivo — dal G.I. Rocco Chinnici, e successivamente definite dal giudice istruttore Antonino Caponnetto, con sentenza di non doversi procedere perché « *ignoti coloro che hanno commesso il reato* » (19/5/1984). Al fascicolo, in data 17 maggio 1978, viene allegato il proc. n. 2103/78 della Pretura di Carini, comprendente i verbali degli atti processuali « urgenti » (ispezioni del cadavere ed altro) effettuati (anche su delega di Signorino) dal pretore di quel mandamento, Giancarlo Trizzino. L'articolo 231 del codice penale abrogato (*Atti e informative del pretore*) prevedeva, infatti, che il pretore « procede ... in ogni caso agli atti urgenti di accertamento e di assicurazione delle prove, ivi compreso l'eventuale sequestro di cose che si trovino nel territorio sottoposto alla sua giurisdizione ... ».

(77) All'epoca c'era il reggente non essendosi ancora insediato il dr. Gaetano Costa, nominato dal Consiglio Superiore della Magistratura procuratore della Repubblica nel febbraio 1978 (il dr. Costa assumerà la guida della procura palermitana nel luglio del 1978).

(78) Cfr. il titolo III (*Dell'istruzione sommaria*, articolo 389 ss.) del libro II del codice di procedura penale di rito abrogato.

avere detenuto e portato illegalmente in luogo pubblico materiale esplosivo (In Cinisi, il 9.5.1978) ».

Prosegue l'indagine il giudice istruttore Rocco Chinnici.

Dopo l'assassinio (79) di Chinnici, il CSM nomina al vertice dell'Ufficio Istruzione del tribunale di Palermo (novembre del 1983) Antonino Caponnetto, che assume la titolarità del processo.

Il 19 maggio 1984, Caponnetto emette sentenza di « non doversi procedere in ordine ai rubricati delitti di omicidio volontario sulla persona di Impastato Giuseppe e porto illegale di materiale esplosivo, per essere rimasti ignoti gli autori del reato ». Con questa pronuncia, a poco più di sei anni di distanza, termina la prima saliente — e per molti versi essenziale — fase del procedimento penale relativo agli eventi di quella notte tra l'8 e il 9 maggio del 1978.

Dopo il 1984, il processo per l'omicidio di Peppino Impastato, come è noto, subirà altre vicende, con riaperture delle indagini, un'archiviazione nei confronti di ignoti e, infine, il rinvio a giudizio di Badalamenti Gaetano e Palazzolo Vito.

Attualmente è nella fase del dibattimento di primo grado, dinanzi alla Corte di Assise di Palermo.

Le vicende della prima fase dell'inchiesta: ricostruzione e analisi critica.

Nelle pagine che seguono verranno rivisitati gli accadimenti che segnarono la prima fase dell'inchiesta penale.

Oggetto dell'analisi è la ricostruzione dell'andamento delle investigazioni e della loro adeguatezza, per verificare — su un piano di rigore obiettivo e testuale — la paventata esistenza di fatti e comportamenti che potrebbero averne condizionato tempi, modalità di svolgimento e risultati. In sostanza, un rilettura di quella vicenda investigativa per tentare di dare una risposta a quanti — a cominciare da Felicia Bartolotta, una madre che più di ogni altra persona al mondo ne ha titolo — ad oltre vent'anni di distanza, legittimamente chiedono di sapere se vi furono « deviazioni » che sviarono il regolare corso della giustizia; che impedirono l'individuazione della causale della morte, un corretto sviluppo investigativo, la raccolta e la valutazione di reperti e prove; che determinarono la diffusione di notizie non veritiere; che non consentirono di dare un nome agli assassini. E se sì, perché ciò accadde.

È questo un compito complesso e delicato, che impone una metodologia di lettura approfondita ed analitica delle carte processuali, delle risultanze delle numerose audizioni compiute e dell'ampio materiale documentario raccolto.

Una ricostruzione basata dunque su fatti e non mere ipotesi, per enucleare criticamente le eventuali anomalie delle investigazioni e per analizzarne gli effetti.

(79) Il magistrato è ucciso il 23 luglio 1983 sotto la sua abitazione di via Pipitone Federico ove viene fatta esplodere una carica di esplosivo occultata in un'auto. Nell'attentato perdono la vita anche due agenti di scorta e il portiere dello stabile.

La Commissione, con questa relazione, intende infine tentare non solo una analisi storico-politica di quelle vicende ma anche ricercare, individuare e collegare i dati e le circostanze necessari per una esatta descrizione dei ruoli e dei comportamenti dei protagonisti di quelle indagini. Il tutto nei limiti dei compiti assegnati dalla legge istitutiva, nel rispetto pieno dell'autonomia e dell'indipendenza delle autorità giudiziarie — che furono e sono impegnate su questa vicenda — e senza, in nulla, interferire con l'accertamento delle responsabilità penali dei singoli, il cui vaglio resta per intero affidato all'esclusivo lavoro dei giudici.

L'inizio dell'inchiesta.

Il fascicolo 1670/78/C della procura della Repubblica di Palermo risulta formalmente aperto a seguito della segnalazione trasmessa dal pretore del mandamento di Carini. Avvertiti dai carabinieri, il dr. Martorana, nella qualità di procuratore della Repubblica facente funzioni, e il sostituto procuratore della Repubblica « di turno » (addetto ai cosiddetti atti urgenti ed esterni), dr. Signorino, si portano sul luogo dei fatti lo stesso mattino del 9 maggio, senza tuttavia porre in essere attività processuali. Sul posto essi delegano il compimento degli « atti urgenti » al pretore del circondario di Carini, dr. Giancarlo Trizzino. Conseguentemente l'attività di indagine (i cd. atti preliminari all'istruzione, o, più esattamente, le « Sommarie indagini » di cui all'articolo 225 del codice abrogato) è svolta tutta dai carabinieri e — in minima parte — da personale della Polizia di Stato.

I carabinieri agiscono alle dipendenze del maggiore Antonio Subbranni, all'epoca comandante del Reparto Operativo del gruppo di Palermo, anch'egli giunto in Cinisi assieme al suo vice, il capitano Basile, comandante del Nucleo Operativo del Reparto Operativo. Quel 9 di maggio del 1978, risulta presente — ed operante sempre alle dipendenze del maggiore Subbranni — anche personale della Stazione di Cinisi, intervenuto per primo sul luogo dell'esplosione, e della Compagnia di Partinico (con il capitano Del Bianco ed altri sottufficiali e militari). Da atti di formale istruzione del Giudice Chinnici — e solo da essi — si può inoltre evincere la presenza sul posto di personale del Nucleo Informativo del gruppo dei carabinieri di Palermo. Infatti, il 19 dicembre 1978, il giudice Chinnici assume la testimonianza del maresciallo capo Giovanni Riggio, appartenente a quel reparto. Il Riggio è infatti cofirmatario del verbale della perquisizione eseguita (ai sensi dell'articolo 224 CPP abrogato) nei locali adibiti ad emittente Radio Privata Aut, ubicati in Terrasini, via Vittorio Emanuele 100 (80).

(80) Il verbale, firmato dal maresciallo Riggio, appartenente al Reparto Informativo del gruppo CC di Palermo, dal maresciallo Francesco Di Bono e dal brigadiere D'Arena Agostino della Compagnia Partinico è in DOC n.1349, p.783151. I documenti contrassegnati dalla dicitura DOC sono tutti conservati presso la sede della Commissione e appartengono alle acquisizioni dell'attuale legislatura, la XIII.

Secondo quanto riferito dal Riggio, che a suo dire in quella occasione si limitò ad eseguire la perquisizione alla sede di Radio Aut a Terrasini, « nella tarda mattinata del 9 maggio » si recò « sul posto ove si era verificata l'esplosione » anche tale « maggiore Frasca », verosimilmente comandante del Nucleo Informativo. Entrambi trovarono « soltanto una Giulia dei carabinieri », in quanto « erano andati via sia il pretore che gli altri ufficiali e sottufficiali che avevano eseguito il sopralluogo e le indagini » (81).

Il maggiore Frasca non è stato mai ascoltato nel corso dell'istruzione del processo.

Il questore Alfonso Vella, all'epoca dirigente dell'ufficio Digos della questura di Palermo ha riferito nel corso della sua audizione davanti al Comitato Impastato sulla presenza di personale della Polizia di Stato (82). In tale circostanza, il Vella ha precisato:

Ebbi notizie del fatto in questione intorno alle ore 8 del 9 maggio del 1978. Mentre mi stavo recando in ufficio in macchina, la centrale operativa, alla quale forse era arrivata la notizia, mi disse che si era verificato un fatto di sangue a Cinisi. Ero insieme al collega — se non ricordo male — Salerno, con il quale ci stavamo recando in questura per iniziare la nostra giornata. Ricordo che c'era traffico e che dovemmo mettere in funzione le sirene per svincolarci e recarci a Cinisi. Poiché non conoscevamo il posto dove si era verificato effettivamente il fatto e non sapendo come comportarci di conseguenza, andammo direttamente nel centro di Cinisi, alla caserma dei carabinieri, per avere indicazioni precise. Tutto questo comportò che andammo a Cinisi, alla caserma e... Verso le 8 e mezza arrivammo a Cinisi paese. Abbiamo trovato il piantone e nessun altro. Tutti si trovavano sul posto dove era avvenuto il fatto. Avute le indicazioni (aggiungo che nessuno ci accompagnò), qualche minuto prima delle ore 9 arrivammo sul luogo. [...]. Sul posto non trovammo niente, perché avevano già smobilitato tutto. Vedemmo solo il pretore che se ne stava andando; i resti dell'Impastato erano stati già raccolti e portati via. [...]. Vidi soltanto che il pretore aveva concluso gli atti e che se ne stava andando. Non trovai niente di particolare da vedere. Non vidi com'era il luogo del fatto [...] Arrivato in quel luogo ripeto che vidi quasi niente, neanche i resti del povero Impastato perché erano stati già raccolti; vidi soltanto il pezzo di binario mancante. [...]. Ricordo che il pretore stava finendo di verbalizzare con il cancelliere; se non ricordo male, stavano firmando un documento. Questo è quello che ricordo. Dopo di ciò, per circa una decina di minuti, curiosammo in giro e rivolgemmo delle domande; poi andammo in caserma. Non ricordo con precisione, ma penso che verso le 10 — diventa difficile ricordare i tempi tecnici — stavamo in caserma. In quella circostanza mi fu chiesto che cosa pensavo del fatto avvenuto. Risposi che non sapevo che dire in quel momento non avendo visto niente; tra l'altro, mi si disse che si trattava di una bomba, ma non sapevo di quale tipo. Giunti in caserma — se non ricordo male — mi si disse che era stata eseguita dai carabinieri una perquisizione in casa dell'Impastato a seguito della sua morte,

(81) Sul punto, cfr. TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Giovanni Riggio, in data 19 dicembre 1978*, in DOC 1349, p. 783565 e ss.

(82) COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL CASO « IMPASTATO », *Resoconto stenografico della Riunione di giovedì 25 novembre 1999*, p. 12 ss.

nel corso della quale era stata trovata una lettera. Secondo le interpretazioni che si davano, si trattava di una specie di testamento per un suicidio, una cosa di questo genere. Questo fu il discorso che mi venne fatto ... dai carabinieri, perché loro avevano questa specie di... [...]. L'unica cosa che consigliai fu quella di sentire qualche amico dell'Impastato, di fare magari qualche perquisizione per trovare qualcosa di diverso. Pertanto, da Palermo feci arrivare qualcuno, più i carabinieri, e furono fatte delle perquisizioni in casa di alcuni giovani, che ci erano stati indicati dai carabinieri dal momento che noi non li conoscevamo, non sapevamo chi erano gli amici [...]. Nelle prime ore del pomeriggio, arrivò la notizia del ritrovamento del cadavere dell'onorevole Moro a Roma. Dal momento che si prevedevano manifestazioni e una serie di problemi, rientrai a Palermo, poiché eravamo impegnati in prima persona. La competenza sulle indagini era dei carabinieri e a loro è rimasta. [...]. Di questo caso non ho saputo più niente, perché non mi venne chiesto di compiere accertamenti di alcun genere in seguito ai fatti che si sono verificati. Non ho saputo niente né sulla perizia né su come sono andate le cose e, successivamente, non mi è stato mai chiesto niente al riguardo dalla procura o da altri, neanche su situazioni o fatti di altro tipo. Tra l'altro, anche se l'ufficio avesse voluto occuparsi di queste indagini, non avrei potuto seguirle, perché era implicata la mafia; invece io facevo parte della DIGOS, quindi ci occupavamo degli attentati e dei fatti politici. Questo è quanto ricordo di tutta la vicenda [...].

FIGURELLI. Poiché ha detto che partecipò — mi corregga se dico male — agli interrogatori — non so se a tutti o solo ad alcuni — di persone segnalate non dal suo ufficio ma tutte dai carabinieri, vorrei sapere se su questi interrogatori o, comunque, rispetto a questa partecipazione o cooptazione, diciamo così, alle indagini, fece altre relazioni alla questura o al Ministero.

VELLA. No, su questo no.

FIGURELLI. ...oppure al magistrato?

VELLA. No, solo i verbali. Probabilmente, anzi sicuramente qualcuno dei miei della DIGOS ha partecipato a questi interrogatori e avrà sottoscritto il verbale. Chi materialmente aveva fatto la perquisizione, poi ascoltava anche questi ragazzi.

FIGURELLI. Lei ne ha sentiti alcuni direttamente?

VELLA. No, li ho sentiti mentre erano nella caserma, perché venivano interrogati da qualcuno, ma non intervenivo personalmente. Eravamo là, stavamo discutendo; se non ricordo male, c'era anche il colonnello comandante del gruppo dei carabinieri. [...] Non ricordo il nome, ma era il comandante del gruppo; c'era anche il comandante del nucleo operativo, Subranni (non so se allora era capitano o maggiore).

FIGURELLI. E il capitano Basile era presente?

VELLA. Mi pare di no. Ricordo che c'era sicuramente Subranni, perché dirigeva le operazioni [...]. Quando siamo arrivati là, i carabinieri erano già arrivati alle conclusioni. Si disse che era stata trovata la lettera, si parlò di « incidente sul lavoro »: tutto era già pianificato.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Mi scusi, ma vorrei capire bene questo punto perché è importante. Lei sta dicendo che, quando arrivò alle ore 9,50 nella caserma dei carabinieri, trovò già tutto pianificato?

VELLA. Nel senso che avevano trovato la lettera...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Lei ha detto che era già tutto pianificato.

FIGURELLI. No, lui ha parlato proprio di conclusioni.

VELLA. No, era stata trovata la lettera...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quindi lei vuol dire che erano arrivati già a delle conclusioni?

VELLA. Perlomeno si erano formati un'idea.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Un'idea certa?

VELLA. Un'idea certa non lo posso dire; si erano formati un'idea.

RUSSO SPENA COORDINATORE. E avevano parlato di « incidente sul lavoro »?

VELLA. Chiamiamolo così. [...] Siccome l'omicidio è avvenuto a Cinisi, i carabinieri hanno iniziato le indagini. Noi saremmo intervenuti se avessimo avuto delle notizie di natura diversa, ma su quello stesso fatto continuavano ad indagare i carabinieri ed il magistrato colloquiava con loro. [...] Abbiamo cercato di cominciare a capire, anche dopo, se ci fossero state situazioni che portavano al terrorismo, ma a noi non è risultato niente. [...] Il rapporto è stato fatto dai carabinieri. Gli atti firmati dai miei sono stati lasciati ai carabinieri, i quali li hanno trasmessi al magistrato. [...] Ribadisco che non so che cosa ha scritto il professor Del Carpio. Non so che cosa è stato scritto durante il sopralluogo. Sarei riuscito anche a capire se avessi saputo qualcosa. [...].

Alle 9,45 del 9 maggio giunge (83) per fonogramma alla procura di Palermo la seguente informativa, a firma del pretore Giancarlo Trizzino:

Informo la S.V. che in contrada « Feudo » (84), territorio di Cinisi in zona adiacente alla linea ferrata Palermo–Trapani, Km. 30+180, è stato rinvenuto cadavere irriconoscibile di persona di sesso maschile che allo stato sembra identificarsi con IMPASTATO Giuseppe, nato a Cinisi il 15.1.1948. Il cadavere è stato dilaniato da esplosione; pezzi si rinvengono in un raggio di 300 metri dalla linea ferrata. Indagini in corso. Intervenuto sul posto ho proceduto agli atti di rito e disposto trasporto resti obitorio di Carini. Resto in attesa disposizioni che la S.V. vorrà impartirmi.

Firmato Pretore Trizzino.

Per gli atti urgenti di sua competenza, già alcune ore prima i carabinieri hanno avvisato il pretore del mandamento di Carini. Questi, alle prime ore del mattino del 9 maggio lascia la sua abitazione in Palermo e si reca a Cinisi a bordo della sua autovettura privata (85).

Le pagine che seguono sono dedicate appunto alla ricostruzione delle primissime fasi dell'indagine.

La notizia dell'interruzione del binario all'altezza del km. 18+180 della linea ferroviaria Palermo–Trapani e l'accesso dei carabinieri sul luogo dell'esplosione.

L'arrivo sul luogo dell'esplosione del pretore Trizzino.

L'intervento della polizia ferroviaria.

Per il piccolo treno, formato dal solo locomotore, che collega Palermo ad Alcamo, partito da Palermo alle ore 0,26 (con 21 minuti

(83) Verosimilmente dagli uffici della stazione dei carabinieri di Cinisi, dove l'appuntato dei carabinieri Meli, che ne cura la spedizione, prestava servizio e dove si era recato il pretore di Carini per il compimento di atti urgenti.

(84) Leggasi località « Feudo Orsa », come precisato nel processo verbale di sommarie informazioni testimoniali rese da Benedetto Mangiapane ai carabinieri: v. DOC 1349 p. 783193. Come si vedrà non risultano agli atti del processo planimetrie o estratti catastali idonei a indicare esattamente i luoghi e ad individuare le costruzioni che vi insistono e le vie di accesso alla località.

(85) V. l'audizione del magistrato G. Trizzino, all'epoca pretore di Carini in COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA — COMITATO DI LAVORO SUL CASO « IMPASTATO », *Resoconto stenografico della Riunione di giovedì 25 novembre 1999*, p. 1 ss. Questo il ricordo del Trizzino sul suo arrivo a Cinisi: « ... Ho ricevuto una telefonata dalla stazione dei carabinieri di Cinisi nella prima mattinata. Abitavo a Palermo, a poca distanza da Cinisi, e mi muovevo con la mia auto privata.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quindi è intervenuto da solo?

TRIZZINO. Sì. Mi sono recato alla stazione dei carabinieri di Cinisi, perché non sapevo dove fosse il posto in cui era accaduto il fatto. Peraltro, se ben ricordo, chi mi telefonò non specificò il luogo; mi fu solo detto che vi era un morto sui binari. Quindi andai alla stazione di Cinisi, dove mi fecero aspettare un po' di tempo. Poi arrivò un pulmino dei carabinieri, con il quale mi portarono sul posto. Lì trovai il medico, il dottor Di Bella (non so se era l'ufficiale sanitario o il medico condotto di Cinisi), una persona anziana [...] ».

di ritardo (86)), quella del giorno 9 maggio 1978 non è una corsa come tutte le altre. Il macchinista Sdegno Gaetano e il suo aiuto Finazzo Salvatore, giunti in prossimità del Km. 30, tra le stazioni di Carini e di Cinisi, avvertono un forte sobbalzo. Così lo ricorda Sdegno (87): « Quando avvertii il sobbalzo del locomotore pensai: 'si è divelta la rotaia e siamo a terra!' e invece il locomotore continuò regolarmente la marcia ». Passato indenne quel tratto di binario rettilineo, il treno 59413 arresta la corsa all'incirca 550 metri dopo, al passaggio a livello posto al Km. 30+745. Qui il personale viaggiante informa dell'accaduto il guardiano di turno (88), cui preannunzia un'ulteriore fermata, per un controllo alla macchina, nella stazione di Cinisi-Terrasini, raggiunta all'1,40 circa.

In precedenza il treno 735 partito da Palermo per Trapani é arrivato alla stazione di Cinisi-Terrasini alle ore 0,16, con sette minuti di ritardo, senza che siano state rilevate anomalie (89).

Questo particolare, essenziale per collocare esattamente nel tempo il momento dell'esplosione, si desume dall'indagine effettuata dalla Polfer di Palermo, e, in particolare dal tempestivo interrogatorio dei macchinisti dei due convogli. I tre verbali redatti dalla polizia ferroviaria il 10 e l'11 maggio non risultano inoltrati direttamente al PM, ma pervengono in procura accompagnati da una nota (90), a firma del maggiore Subranni, datata 12 maggio 1978.

Le dichiarazioni dei macchinisti erano state trasmesse al reparto operativo dei carabinieri, con una laconica nota (91) (dell'11 maggio) firmata dal dr. P. Ferro, all'epoca dirigente del commissariato di pubblica sicurezza presso la direzione compartimentale delle ferrovie di Palermo. Nota che ha ad oggetto « Impastato Giuseppe — decesso a seguito deflagrazione ordigno esplosivo al km. 30+180 della linea Palermo-Trapani ».

In essa non c'è alcun riferimento ad un attentato terroristico.

Va detto che la polizia ferroviaria — per i suoi specifici compiti d'istituto — effettua un accesso sul luogo dell'esplosione (peraltro in una fotografia pubblicata sul Giornale di Sicilia martedì 10 maggio 1978 (92) si nota la presenza sui binari di personale della Polfer): ciò logicamente comporta l'esistenza di atti rituali (verbali di ispezione

(86) Come precisato dal macchinista alla squadra di polizia giudiziaria della polizia ferroviaria di Palermo il giorno 11 maggio 1978, cfr. DOC 1346 p. 783165.

(87) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Gaetano Sdegno in data 16 dicembre 1978*, in DOC n. 1349, p. 783546.

(88) L'addetto al passaggio a livello Benedetto Salamone effettuava il servizio con il turno 22-24, 0-6.

(89) In questo senso le dichiarazioni dei macchinisti Michelangelo Capozza e Baldassarre Purpura alla Polfer, *loc. ult. cit.* 783166-167. Entrambi precisano di non avere notato persone nelle adiacenze della strada ferrata.

(90) Trattasi della nota 2596/5-1 del Reparto operativo del gruppo carabinieri di Palermo.

(91) Questa nota del compartimento Polfer di Palermo inviata al reparto operativo è stata rinvenuta nel fascicolo « P » (permanente) n.2596 dei carabinieri, relativo al decesso di Impastato, acquisito in copia dalla Commissione.

(92) La medesima fotografia sarà poi pubblicata sia dal settimanale « Cronaca vera », il 31 maggio 1978, sia dal settimanale « Sette » del Corriere della Sera, il 19 ottobre 2000.

del luogo e relazioni di servizio), redatti verosimilmente dagli stessi sottufficiali, Tartaglione e Faranda, che si occuparono subito dopo degli interrogatori dei macchinisti dei treni 59413 e 735. Ma — al di fuori degli interrogatori dei macchinisti — non risultano nel processo altri atti, rilievi tecnici o relazioni di servizio della polizia ferroviaria. Né risultano richiesti. E i verbalizzanti Tartaglione e Faranda non sono stati mai esaminati.

Nell'immediatezza del fatto non sono esperite altre indagini per collocare nel tempo l'evento, né vengono interrogati i guardiani di quel passaggio a livello 30+745, poco distante dal luogo dell'esplosione. Passaggio verosimilmente attraversato da chi si addentrò nella trazzera di « Feudo Orsa » e da chi si allontanò da quei luoghi dopo l'esplosione. Di questi accertamenti — intrinsecamente urgenti — se ne occuperà solo il giudice istruttore Chinnici, a distanza di qualche mese.

Ulteriori particolari sulla scoperta delle conseguenze di quell'esplosione al km. 30.180 si desumono dai risultati dell'inchiesta amministrativa delle ferrovie (acquisita al processo a seguito di un'espressa richiesta del giudice istruttore) (93): il custode del passaggio a livello, Benedetto Salamone, interrogato il 1° settembre 1978 dal geometra delle ferrovie Vajarelli, si limita a dichiarare che, alle ore tre di quella notte, alcuni operai, che avevano appena completato l'ispezione dei binari, gli avevano riferito che « *la rotaia era stata rotta a seguito di un presupposto attentato dinamitardo* », senza aggiungere altri dettagli.

Sulla posizione del casellante, che di seguito sarà richiamata più estesamente, appaiono necessarie, già a questo punto, quattro considerazioni:

1) Fino al 9 gennaio 1979 nessuno esamina sugli accadimenti di quella notte il casellante Salamone.

2) Non viene considerato il particolare che quel casellante aveva intrapreso il suo servizio solo alle ore 22 dell'8 maggio e che, conseguentemente, un altro casellante avrebbe potuto rendere informazioni su quanto era accaduto in precedenza e, in particolare dall'ora della scomparsa dell'Impastato (successiva alle 20 dell'8 maggio).

3) Solo otto mesi dopo la morte di Impastato, risulta in un atto processuale che la casellante di turno fino alle 22 del giorno 8 maggio al casello 30+745, tale Vitale Provvienza « da Cinisi » (non è neppure compiutamente identificata), si trova « emigrata in USA ». E sebbene ne fosse atteso il rientro in Cinisi alla fine del mese di gennaio del 1979, non vi è traccia in atti del verbale delle sue dichiarazioni testimoniali, che il comandante della stazione dei carabinieri di Cinisi si era espressamente riservato di assumere e trasmettere al giudice istruttore.

4) Vitale Provvienza è mai rientrata in Italia? E perché quell'impiegata delle ferrovie « emigra » — dopo i fatti dell'8 maggio 1978 — negli Stati Uniti?

(93) Cfr. la nota della Direzione compartimentale di Palermo delle ferrovie dello Stato e i relativi allegati, trasmessi al giudice Chinnici l'11 gennaio 1979, « in esito alla sua richiesta », in DOC n.1349, p. 783323 ss.

La prima persona a raggiungere il luogo ove era stato segnalato dal macchinista un « forte angolo » del binario è l'operaio delle ferrovie Vito Randazzo. È lui che, in corrispondenza del km. 30+ 180, si accorge della mancanza di un tratto di circa 40–50 cm. « sulla rotaia di sinistra rispetto alla direzione Trapani ». E informa prima il casellante Salamone e poi l'operaio specializzato delle ferrovie Andrea Evola. Quest'ultimo, recatosi subito sul posto, individua il cratere dell'esplosione, rendendosi conto che « non si tratta di un semplice mancanza di binario, bensì di un fatto dovuto all'esplosione di un ordigno »; e in tal senso fa rapporto al suo capo squadra, Antonino Negrelli. Negrelli ed Evola si recano subito alla stazione dei carabinieri di Cinisi. Approssimativamente alle ore 4 del 9 maggio il maresciallo Travali e l'appuntato Pichilli giungono sul posto insieme ai due tecnici delle ferrovie (94). Entrambi i militari notano l'autovettura di Impastato e due sandali a circa un metro dall'interruzione della rotaia. Poi, tutto intorno, resti umani: di ciò, via radio, informano la centrale operativa della compagnia di Partinico. Questa, a sua volta, provvede ad avvertire il pretore di Carini (95). Prima ancora di incontrarsi con il pretore, il maresciallo Travali e il suo collega Di Bono, del nucleo operativo di Partinico, sopraggiunto sul luogo dell'esplosione, con altri carabinieri di quella compagnia, tra cui il brigadiere Carmelo Canale, si portano a casa dell'Impastato, in corso Umberto di Cinisi (96). Qui Travali apprende che Peppino Impastato di solito dorme dalla zia, in piazza Stazione. Poco dopo Travali accompagna Trizzino sul punto dello scoppio. Il maresciallo Di Bono, con altro personale, avvia accertamenti a Cinisi e, innanzi tutto, la perquisizione domiciliare nell'abitazione di Bartolotta Fara, zia dell'Impastato, ove quest'ultimo abitualmente dimora.

Mentre si svolge l'ispezione dei luoghi condotta dal dr. Trizzino, i carabinieri hanno già in corso un'attività operativa che prende le mosse dalla perquisizione iniziata alle ore 7 – secondo quanto risulta

(94) Sul punto, cfr. *Relazione sugli accertamenti esperiti all'interruzione della linea Palermo-Trapani*, a firma Giuseppe Vajarelli, redatta in data 11 dicembre 1978 e trasmessa in allegato alla Nota direzione compartimentale FF.SS, ult. cit., p. 783324 e le dichiarazioni rese dal Travali al G.I., cit., p. 783548.

(95) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Alfonso Travali*, cit., p. 783553

(96) Dagli atti acquisiti dalla Commissione e in particolare dai *MEMORIALI DI SERVIZIO* dei mesi di maggio e di giugno del 1978 del Nucleo Operativo della Compagnia di Partinico (v. DOC n. 1923 RIS) si evince che – almeno in quel periodo – presso quel comando, a fronte di una « forza organica » di 6 unità se ne trovavano in servizio 7. Si potrebbe desumere che il brigadiere Canale fosse colà in *soprannumero*, in quanto nel prospetto del memoriale di servizio del mese di giugno 1978 del nucleo operativo il suo nominativo risulta iscritto a penna al settimo rigo. Peraltro, in riferimento ad una richiesta di questa Commissione, rivolta a conoscere l'entità e la composizione degli organici dei comandi di Cinisi e di Partinico all'epoca della morte di Impastato, nell'aprile 2000 la compagnia di Partinico dei carabinieri comunicava comando gruppo di Monreale le generalità incomplete dell'ex sottufficiale, Canale Carmelo, classe 1947, « non meglio potuto identificare per mancanza di atti giacenti presso quel comando ».

È lo stesso brigadiere Canale a precisare al G.I. di essersi recato subito sul posto, di essersi successivamente portato presso l'abitazione per compirvi la perquisizione ove rinvenne « unitamente a dei documenti... », una lettera in cui il giovane parlava « del suo ipotetico suicidio »: cfr. TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Carmelo Canale*, in data 28 dicembre 1978, in DOC 1349, p. 783582-583.

dal verbale — presso la casa di piazza Stazione. Nel corso di tale atto, « conclusosi alle ore 8 circa », sono rinvenute, depositate in un cassetto del comodino della camera di Giuseppe Impastato, 6 lettere ed un manoscritto composto da tre pagine, che, come si legge nel verbale, « mette in chiara evidenza il proposito suicida dell'Impastato ». Lettere e manoscritto vengono sequestrati e consegnati al personale del nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo (97).

Di questi accertamenti, posti in essere in Cinisi, si parlerà più innanzi. Nella pagine che seguono verranno esaminati gli elementi emersi sul luogo dell'esplosione o comunque ad esso riferibili.

Il sopralluogo del pretore di Carini: la descrizione (delle parti) del cadavere, il sequestro dei resti di binario e di una chiave Yale. In particolare: la descrizione dei resti e la complessità del loro rinvenimento.

Il Pretore Giancarlo Trizzino alle ore 6,45 dà inizio alla stesura del processo verbale di descrizione e ricognizione di cadavere, assistito dal maresciallo dei carabinieri, Alfonso Travali, che lo scrive di suo pugno (98). Alle operazioni partecipa Salvatore Di Bella, settantenne medico condotto di Cinisi.

Occorrono sei pagine di verbale per descrivere le condizioni dei frammenti dei resti visibili del cadavere, e in particolare i resti degli arti inferiori, rinvenuti circa cento metri uno dall'altro.

Il pretore evidenzia immediatamente che: « il cadavere è dilaniato e si possono descrivere i frammenti rinvenuti sparsi nel raggio di circa 300 metri ».

La scena che si presenta alla vista del magistrato, e così rappresentata nel verbale, indica le concrete difficoltà incontrate nell'indi-

(97) Il processo verbale di perquisizione domiciliare eseguito ai sensi dell'articolo 224 cpp nell'abitazione di Bartolotta Fara risulta compilato alle ore 20 del 9 maggio. L'atto è firmato dall'appuntato Francesco Abramo, in forza alla caserma di Cinisi, dal brigadiere Carmelo Canale e dal maresciallo Francesco Di Bono della compagnia di Partinico. A rinvenire i documenti è il brigadiere Carmelo Canale, come lui stesso riferisce al giudice istruttore.

Il verbale non risulta firmato da Fara Bartolotta.

Stessa sorte per il verbale della perquisizione domiciliare eseguita (secondo il verbale) alle ore 8 del 9 maggio presso l'abitazione della madre di Giuseppe Impastato, che reca la firma del solo maresciallo Francesco di Bono.

Fara Bartolotta dichiara a verbale di essersi recata presso l'abitazione della sorella alle ore 5,30 e di avervi trovato « i carabinieri che stavano perquisendo la casa » (cfr. le sommarie informazioni testimoniali rese dalla zia di Giuseppe Impastato il 9 maggio 1978 alle ore 8, in Doc n. 1349, p. 783087).

Secondo la versione ufficiale, quest'ultima perquisizione avrebbe avuto esito negativo e pertanto nulla sarebbe stato sottoposto a sequestro.

Altre fonti, raccolte dalla Commissione, fanno però ritenere avvenute significative asportazioni di documenti.

Per quanto attiene al rinvenimento delle 6 lettere e del manoscritto va evidenziato che non risulta formato un autonomo verbale di sequestro delle lettere e del manoscritto.

Sui « SEQUESTRI INFORMALI » di atti e documenti di Giuseppe Impastato — la cui esistenza è stata acclarata nel corso dell'inchiesta condotta da questa Commissione —, dei quali non fu mai data notizia all'autorità giudiziaria, si dirà nel prosieguo della relazione.

(98) PRETURA DI CARINI, PROCESSO VERBALE DI DESCRIZIONE DI CADAVERE, *Atti relativi alla morte di Impastato Giuseppe avvenuta il 9/5/1978 in Cinisi a seguito di scoppio di un ordigno esplosivo (proc. pen. n. 2103/78/C)*, in DOC 1349, p.783030 e ss.

viduazione e nella raccolta dei resti dell'Impastato. Ecco come il dr. Giancarlo Trizzino ricorda e ricostruisce il suo intervento sul luogo dell'esplosione, nel corso dell'audizione del 25 novembre 1999 dinanzi al Comitato di lavoro:

Vorrei precisare innanzitutto che, in qualità di pretore, mi sono limitato all'effettuazione degli atti di mia stretta competenza, relativi cioè alla ricognizione del cadavere (se di cadavere in quella circostanza si poteva parlare), alla sua identificazione. Questo era un problema essenziale e non facile da risolvere proprio per le condizioni in cui si trovava il defunto. Non ho partecipato ad alcun atto di indagine, perché quella stessa mattina, appena tornato in caserma, a distanza di un paio di ore dal fatto, intervennero alla stazione di Cinisi il sostituto di turno, dottor Signorino, ed il procuratore della Repubblica facente funzioni, che all'epoca era — se non ricordo male — il dottor Martorana. Ero un giovane pretore, quindi il dottor Signorino mi delegò immediatamente il compimento degli atti di identificazione e mi incaricò di sentire alcuni congiunti di Impastato (infatti, il problema principale era quello dell'identificazione certa del cadavere e di questo si preoccupava il collega). Ricordo in particolare il fratello, al quale mostrai un paio di occhiali semidistrutti (mi torna in mente questo flash), e una donna che aveva praticato delle iniezioni alla vittima (l'unico pezzo intero era una gamba). I due colleghi, invece, si chiusero nella stanza del comandante di stazione, dove nel frattempo erano sopraggiunti numerosi ufficiali — anche di alto grado — dei carabinieri. Mi sembra di aver visto l'allora maggiore Subranni, che credo comandasse il nucleo operativo. Questi sono gli atti a cui partecipai. Tengo a precisare che non feci nessun tipo di investigazione; anzi, proprio perché ero impegnato in questi adempimenti di natura urgente, non partecipai neppure a quella riunione che vidi tenersi nella stanza del comandante di stazione.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Vorremmo chiederle di fornire degli approfondimenti su alcune questioni che per noi sono importanti. Con chi e a che ora è giunto sul posto e chi l'ha avvertita?

TRIZZINO. Ho ricevuto una telefonata dalla stazione dei carabinieri di Cinisi nella prima mattinata. Abitavo a Palermo, a poca distanza da Cinisi, e mi muovevo con la mia auto privata.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quindi è intervenuto da solo?

TRIZZINO. Sì. Mi sono recato alla stazione dei carabinieri di Cinisi, perché non sapevo dove fosse il posto in cui era accaduto il fatto. Peraltro, se ben ricordo, chi mi telefonò non specificò il luogo; mi fu solo detto che vi era un morto sui binari. Quindi andai alla stazione di Cinisi, dove mi fecero aspettare un po' di tempo. Poi arrivò un pulmino dei carabinieri, con il quale mi portarono sul posto. Lì trovai il medico, il dottor Di Bella (non so se era l'ufficiale sanitario o il medico condotto di Cinisi), una persona anziana. Non avevo molta esperienza di ispezione cadaverica, perché ero al mio secondo

mese di servizio in pretura; se avessi potuto prevedere la scena che mi si sarebbe presentata dinanzi, forse mi sarei fatto accompagnare sul posto — come poi ero solito fare — da un medico dell'Istituto di medicina legale. Quindi trovai sul posto questo medico. [...]. Ricordo l'estrema complessità e difficoltà del sopralluogo, proprio perché — come ho già detto — non vi era un cadavere da identificare, da sottoporre a ricognizione, ma solo brandelli sparsi — una scena veramente raccapricciante — oserei dire a centinaia di metri, alcuni dei quali furono trovati anche sui pali della luce; sulle prime non si riuscì a reperire una parte consistente del corpo. Ricordo anche un altro particolare. Mentre stavo ultimando il sopralluogo, proprio perché non c'era più nulla da fare, mi posi il seguente interrogativo: può il corpo di una persona ridursi in quel modo, senza la possibilità di trovare una sua parte più consistente? Mi rivolsi, quindi, ad un ufficiale superiore dei carabinieri che stava sul posto, pregandolo di attivarsi per far intervenire un gruppo di militari per scandagliare la zona al fine di trovare un qualcosa di più considerevole. Proprio nel momento in cui stavo per andare via da quel luogo, fui richiamato perché fu trovata una gamba intera.[...]. Ricordo — ripeto che si tratta di flash a distanza di tanto tempo — che la ferrovia era interrotta perché alcune traversine dei binari erano saltate. In prossimità della ferrovia vi era una macchina, una Fiat 850 o qualcosa del genere, che mi fu segnalata come appartenente all'Impastato. Dal cofano anteriore di tale macchina fuoriusciva una specie di filo elettrico. Proprio in relazione al ritrovamento della gamba intera — non ricordo se a posteriori o sul momento — supposi che l'Impastato si trovasse in posizione curva o prona sui binari e che l'esplosivo fosse collocato sotto il torace, cosa che poteva dare adito a perplessità sulle reali causali del fatto.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Lei ipotizzò una causale?

TRIZZINO. No, perché non era mio compito ipotizzarla. Posso dire soltanto che il maresciallo dei carabinieri di Cinisi, con il quale ebbi contatti prima di arrivare sul posto, mi ventilò la possibilità che si potesse trattare di un suicidio, perché nel corso di una perquisizione — mi fu detto — avevano trovato una lettera nella quale l'Impastato formulava propositi suicidi. Successivamente mi fu anche detto che l'Impastato era un extraparlamentare di sinistra. Tuttavia, devo dire che non era mio compito formulare ipotesi, ma in cuor mio potevo soltanto immaginare possibili...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Consigliere, mi faccia capire bene. Nel corso del suo spostamento con il pulmino dei carabinieri dalla stazione di Cinisi...

TRIZZINO. Ora non ricordo se a bordo del pulmino c'era il maresciallo o un carabiniere; in ogni caso, prima di arrivare, non so se trovai il maresciallo...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Le parlò di una lettera?

TRIZZINO. Sì. Ripeto, però, che si tratta di ricordi. Non mi ricordo se me lo disse nel corso del sopralluogo nel quale mi assisteva.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Consigliere, le rivolgo un'ultima domanda. Risulta dagli atti che nei pressi, [...] vi era una casa rurale diroccata o, comunque, delle mura in piedi. Vorrei sapere se lei ha fatto delle ispezioni all'interno di tale casa.

TRIZZINO. Non l'ho né vista né mi fu segnalata. Al riguardo posso dire soltanto che qualche giorno dopo, quando forse avevo già trasmesso gli atti urgenti alla Procura della Repubblica, mi recai — non so per quale motivo — presso gli uffici della Procura, dove incontrai il sostituto dottor Scozzari, che probabilmente aveva preso la direzione delle indagini. Il dottor Scozzari, parlando del caso Impastato, mi disse che nel corso di un sopralluogo, probabilmente — se non ricordo male — su segnalazione di alcuni amici dell'Impastato, era stato trovato il casolare nel quale furono rinvenute delle tracce di sangue. Tuttavia, devo dire onestamente che, nel corso del sopralluogo, non notai traccia. Peraltro, nelle immediate vicinanze non vi erano casolari, ma solo alberi e muretti a secco. Non vidi, quindi, casolari — almeno ricordo di non averli visti — né alcuno me li indicò. In ogni caso, debbo dire che il sopralluogo si svolse... La mancanza di personale e di militari mi spinse a sollecitare l'ufficiale superiore ad attivarsi maggiormente[,,] (99).

Sulla « casa rurale abbandonata », i ricordi del pretore divergono da precedenti dichiarazioni del maresciallo Travali. Infatti, il comandante della stazione di Cinisi, rispondendo alle domande di Chinnici rivolte a ricostruire i dettagli di quella ispezione, ricorda, tra l'altro, di essere entrato unitamente al pretore nel corso dell'ispezione « nella casa rurale ... che si trova a circa 50 metri dal punto in cui mancava la rotaia (100) ».

Dalla descrizione effettuata dal Pretore nel suo verbale di ispezione dei luoghi, può desumersi che il resti dell'Impastato erano dispersi in un'area di circa 2800 mq.. Tale situazione, rendendo oltremodo difficile l'opera di individuazione e di raccolta, determina il giovane pretore di Carini, da appena due mesi al suo posto, a sollecitare i carabinieri (e precisamente l'« ufficiale superiore » presente sul posto) a mobilitare più uomini per effettuare ricerche adeguate.

Sollecitazione sostanzialmente inevasa, visto che vari altri rinvenimenti di resti e materia organica umana vengono effettuati anche nei

(99) Cfr. l'audizione. Trizzino, in *Resoconto stenografico della Riunione di giovedì 25 novembre 1999*, cit., p. 1 ss.

(100) Cfr. DOC. N.1349, p. 783561. Le domande rivolte al Travali dal giudice istruttore in ordine ai particolari dell'ispezione furono molte e non trascurarono le modalità di repertazione, che, secondo il maresciallo di Cinisi, riguardò: «tutto quello che fu trovato, e cioè oltre ai sandali, ai pezzi di stoffa, i frammenti del corpo umano, gli arti inferiori, che furono trovati ad una distanza di circa 300 metri dal punto in cui mancava la rotaia. Man mano che venivano rinvenute parti o frammenti del corpo umano il pretore disponeva che venissero collocati in un sacchetto di plastica... ».

giorni successivi nell'ambito di una pietosa ricerca intrapresa dai giovani amici dell'Impastato (101).

Secondo quanto risulta in atti, nel corso dell'ispezione nessuno trovò mai tracce di miccia o di innesco elettrico o a tempo, o altri oggetti che potessero condurre all'identificazione dell'esplosivo. Ma quel mattino del 9 maggio 1978 anche tracce, resti e reperti ben visibili e di sicuro interesse investigativo furono trascurati o subirono le vicende singolari, che di seguito saranno ricostruite e descritte.

Il dato della dispersione dei resti del corpo dell'Impastato, appena richiamato, non rileva solo sul piano descrittivo, ma, come si vedrà, concorre significativamente alla ricostruzione delle circostanze dell'esplosione e, quindi, dei profili modali dell'azione.

È certo che le operazioni condotte dal dr. Trizzino, iniziate come si è detto alle ore 6,45, non sono né brevi né prive di difficoltà. Il pretore lascia il luogo all'incirca un'ora dopo l'inizio della ricognizione, autorizzando il ripristino (102) della linea ferroviaria Palermo-Trapani.

Sostituita la rotaia rotta, alle ore 9,30 la linea viene riattivata (103).

Il necroforo comunale.

In tutta questa fase delle operazioni magistrato e medico condotto sono coadiuvati dal necroforo di Cinisi. La sua presenza sul posto, risulta documentalmente da alcune fotografie, scattate da un operatore dei carabinieri, che lo ritraggono impegnato a recuperare alcune parti del cadavere. Ma viene anche confermata dal dr. Trizzino, che nel corso della sua audizione dinanzi al Comitato di lavoro il 25 novembre 1999, ricorda:

« ... C'era un necroforo, un addetto al cimitero che collaborava in queste occasioni. Egli aveva con sé dei sacchetti di cellophane (104). Noi lo seguivamo; man mano che rinvenivamo i brandelli, il medico li descriveva e il necroforo li metteva nei sacchetti. Invece la gamba fu ritrovata a notevole distanza dai binari, se non ricordo male. Infatti non ce ne eravamo accorti sul momento, fu trovata solo successivamente ... ».

(101) Il 12 maggio Francesco Chirco, Bartolotta Ferdinando e Giovanni Riccobono raccolgono in un sacchetto di plastica resti umani e li consegnano all'indomani ai carabinieri di Cinisi. Si tratta di resti rinvenuti fino a circa 170 metri di distanza dal luogo dell'esplosione,

(102) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Andrea Evola in data 28 dicembre 1978*, in DOC n. 1349, p. 783625. Il teste riferisce che « dopo la ispezione fatta dal Pretore ci fu data disposizione di ripristinare il binario », senza aggiungere altri particolari.

(103) Sul punto, v. DIREZIONE COMPARTIMENTALE FS DI PALERMO, *Relazione sugli accertamenti esperiti in merito all'interruzione della linea Palermo-Trapani verificatasi il giorno 9 maggio 1978 in corrispondenza della progressiva Km. 30+180 fra le stazioni di Carini e Cinisi per la rottura di rotaia causata da carica esplosiva*, in DOC n.1349, p. 3783234.

(104) Il particolare della disponibilità di quei sacchetti di cellophane, richiamati dal magistrato Trizzino, costituisce un elemento di riscontro alle dichiarazioni del Liborio nel corso dell'« intervista » registrata da Felicia Vitale: cfr. la nota che segue. Un riscontro ulteriore va individuato nelle dichiarazioni del maresciallo Travali al G.I. relative alle modalità di conservazione dei reperti, riportate alla nota 107.

Infine questa presenza — apparentemente inconferente — è desumibile dallo stesso verbale di descrizione del cadavere, che, infatti, termina con l'autorizzazione alla rimozione dei resti (« ... A questo punto il pretore dispone la rimozione dei resti del cadavere e dispone che gli stessi vengano trasportati all'obitorio presso il cimitero di Cinisi per gli ulteriori accertamenti »): adempimento di norma spettante al necroforo comunale.

Non vi è alcun riferimento all'ora esatta in cui terminò la verbalizzazione della ricognizione del cadavere. Quindi il momento in cui furono portate via i resti dell'Impastato può ragionevolmente farsi coincidere con l'allontanamento del magistrato dal luogo dell'esplosione. Conseguenza che il necroforo prestò ininterrottamente la sua assistenza al magistrato fino a al momento in cui si occupò del trasporto dei resti presso l'obitorio del cimitero di Cinisi, ove sarebbe stata eseguita, di lì a poco, l'autopsia.

Egli fu quindi un teste diretto di tutte le fasi del rinvenimento e della descrizione dei resti, per avervi personalmente partecipato, durante tutta l'ispezione condotta dal pretore Trizzino. Ma nella ricostruzione dell'andamento delle indagini sulla morte dell'Impastato, questo personaggio, impegnato in un'opera pietosa ed oscura, e di norma irrilevante in un'istruttoria penale, assumerà via via una particolare importanza, e un ruolo di protagonista.

Nel « Promemoria all'attenzione del giudice Chinnici », un documento della Redazione di Radio Aut, ricco di circostanziati spunti investigativi, fatto pervenire al giudice istruttore nel novembre del 1978 — cioè all'inizio dell'« istruzione formale » —, al punto 3), si legge:

La mattina del 9 maggio i carabinieri di Terrasini si presentavano alla redazione di Radio Aut aprendo con una chiave, che affermavano essere quella di Impastato. Siamo tutti certi che Peppino teneva questa chiave nella tasca destra dei pantaloni, separata dalle altre. Come mai non è stata danneggiata dall'esplosione? Come mai i carabinieri sapevano che quella chiave isolata era quella della radio? Inoltre la persona che ha raccolto i resti, tal Liborio, necroforo comunale, disse in giro che i carabinieri gli avevano detto di cercare in un determinato posto, dove, tra le pietre, egli avrebbe trovato la chiave. Riteniamo opportuna una verifica.

Verifica che ha luogo. Il giudice istruttore esamina, in primo luogo il maresciallo, Travali, che, rispondendo ad una specifica domanda, riferisce quanto segue: « in prossimità del luogo in cui mancava la rotaia, a breve distanza, cinque metri circa, rinvenimmo un chiavino del tipo Yale, perfettamente pulito. Il chiavino fu trovato sul lato destro della rotaia, rispetto alla direzione Trapani, nei pressi di un cespuglio tra la parte sterrata e la massicciata ... (105) ».

(105) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Alfonso Travali*, cit., p. 783559.

Chinnici raccoglie la testimonianza del necroforo il 20 dicembre 1978, citato con il soprannome di Liborio, perché le sue generalità non risultano espressamente in alcun atto del processo. In un certo senso, quello di Chinnici è un atto a sorpresa, la cui motivazione va ricercata senz'altro nel promemoria di Radio Aut: di quel verbale del 20 dicembre è bene trascrivere integralmente il contenuto delle dichiarazioni di « Liborio » a Rocco Chinnici:

« D.R. Sono spesso chiamato dai carabinieri per rimuovere cadaveri che si trovano nelle strade in occasione di incidenti stradali o di altri avvenimenti delittuosi. Quando vengono a fare le autopsie io pulisco i cadaveri. Quando morì Giuseppe Impastato il maresciallo mi chiamò e mi disse: Dobbiamo andare a prendere quello che è rimasto di un picciotto che è scoppiato nella ferrovia » (106). Io ci andai. Quando ci andammo c'erano pure il Pretore e l'Ufficiale sanitario. Io giravo assieme a tutti e trovai sotto gli alberi di ulivo dei pezzetti del corpo e precisamente pezzi di pelle del torace, in tutto potei trovare circa tre chili del corpo dell'Impastato. Trovai inoltre la montatura degli occhiali senza i vetri e tre dita della mano compresi « i nervi del braccio ». Mentre io cercavo i resti di Impastato, il brigadiere dei carabinieri di Cinisi mi disse di cercare una chiave. Io trovai tre chiavi vicino alla macchina di Impastato e precisamente accanto alla portiera di destra, cioè accanto al lato di chi si trova vicino al guidatore. Le tre chiavi erano l'una vicina all'altra. Il brigadiere, dopo che io trovai le tre chiavi, mi disse: « Ma se ne deve trovare un'altra! ». Io allora cercai altri pezzi del corpo di Impastato perché il brigadiere mi disse che l'altra chiave la cercava lui ». Di fatti poco dopo il brigadiere ritrovò la chiave a circa tre metri, « un poco più avanti dove ci fu lo scoppio ». La chiave se la prese il brigadiere e se ne andò subito alla Caserma. Di altro non so più nulla. Io mi chiamo Giuseppe, ma a Cinisi mi chiamano Liborio ».

Dai particolari acquisiti dal Chinnici circa il rinvenimento della chiave di tipo Yale discende una circostanza del tutto nuova.

Per la prima volta, a poco più di sette mesi dalla morte di Giuseppe Impastato, si scopre l'esistenza di un reperto « le tre chiavi », di cui fino a quel momento non vi era traccia negli atti del processo.

Un reperto finito nel nulla!

Ma Liborio conferma anche un altro particolare: la vicinanza della chiave al luogo dell'esplosione. Circostanza difficilmente spiegabile se la chiave si fosse trovata in una delle tasche del pantalone, considerato che gli arti furono trovati a grande distanza dai binari. La chiave Yale — perfettamente pulita, oggetto di una specifica (quanto inspiegata) ricerca da parte di un sottufficiale di Cinisi — verosimilmente non si trovava nelle tasche dell'Impastato al momento dell'esplosione. Nell'inchiesta penale quel « brigadiere di Cinisi » che andava alla ricerca di questa chiave non è stato mai esaminato.

(106) Picciotto in dialetto siciliano vuol dire piccolo, ragazzo; ed è in questo senso che il termine viene usato in questa occasione.

L'appuntato Pichilli, sentito da Chinnici il 10 dicembre 1978, riferisce di non sapere nulla « di chiavi rinvenute sul luogo » (107). Pichilli fornisce però un particolare non irrilevante e inedito: ricorda che « il pretore eseguì l'ispezione assieme al maresciallo, [a me] e al brigadiere Antonio Esposito (108) ». Agli atti del processo non risulta alcuna testimonianza dell'Esposito, sottufficiale in forza alla stazione di Cinisi all'epoca dei fatti (109). All'atto della sua citazione dinanzi al Comitato di lavoro della Commissione, l'Esposito è risultato in missione all'estero.

L'importanza delle testimonianze di Giuseppe Briguglio, nato a Cinisi il 10 febbraio 1944 — è questa l'esatta identità del necroforo — sarà resa ancora più evidente dal tenore delle sue dichiarazioni nell'intervista resa a Felicia Vitale (110). Di questa intervista si parlerà nell'ambito delle vicende delle tracce di sangue.

La descrizione analitica dei resti.

Tra le parti del cadavere individuate e raccolte, il Pretore indica, in primo luogo, un pezzo costituito da materia cerebrale « con ossa della volta cranica e un tratto di cuoio capelluto, un pezzettino d'osso della volta cranica che si rinviene a poca distanza, un pezzo di pelle ... commista a frammenti di tessuto molto probabilmente del collo. Un pezzo d'osso che si identifica come un tratto della colonna vertebrale del lato cervicale. Pezzi sparsi ovunque di tessuti molli di cui non si riesce a stabilire la parte del corpo a cui appartengono ». E ancora « un pezzo d'arto inferiore troncato, con insieme delle parti muscolari: l'arto (destro) appare integro dal terzo superiore in giù ».

A questo punto il verbale dà atto dell'impossibilità di rilevare altre parti del corpo e conclude parlando di « sconquassamento di tutto il corpo prodotto da esplosione ». Di seguito la descrizione riprende e si legge che « alla distanza di quasi cento metri da primo arto si rinviene ... il resto dell'arto di sinistra pure integro dal terzo superiore della coscia fino al piede e alla radice dilaniato », che evidenzia « parti molli e la testa del femore scoperchiata ». Segue la descrizione del rinvenimento di frammenti di stoffa « sparsi tutto intorno alla zona in questione e particolarmente nel tratto vicino alla linea ferrata ».

In presenza di un cratere al suolo, la circostanza che gli arti inferiori siano stati rinvenuti integri, contrariamente alle ossa della

(107) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), Esame del testimone Carmelo Pichilli, in data 28 dicembre 1978, in DOC n. 1349, p. 783635.

(108) Loc. ult. cit. p. 783634.

(109) Va evidenziato che il brigadiere Antonio Esposito nemmeno figura firmatario del processo verbale di sopralluogo redatto dai carabinieri di Cinisi. L'atto reca la firma del solo maresciallo Travali. Si tratta dell'allegato n. 1 al rapporto giudiziario del 10 maggio 1978 del maggiore Subranni.

(110) *L'intervista* di Felicia Vitale Impastato a Giuseppe (Liborio), fu Liborio Briguglio e Iacobelli Rosalia, necroforo comunale di Cinisi è pubblicata in U. SANTINO (a cura di), *L'assassinio e il depistaggio*, CENTRO SICILIANO DI DOCUMENTAZIONE GIUSEPPE IMPASTATO, Palermo 1998, p. 405-406. La copia della registrazione audio di questa intervista, acquisita da uno dei consulenti della commissione il 13 ottobre 2000 presso il Centro Impastato, è agli atti della Commissione.

scatola cranica, esclude che il corpo dell'Impastato al momento dell'esplosione potesse essere in posizione accovacciata o eretta, e già in sé fa dubitare che lo stesso fosse animato.

L'autopsia sui resti del cadavere dell'Impastato.

Alle ore 13,50 del 9 maggio 1978, presso l'obitorio del cimitero di Cinisi, il pretore Trizzino dà ingresso alle operazioni di autopsia sui resti del cadavere. È presente in qualità di perito il dr. Antonio Caruso dell'Istituto di medicina legale dell'università di Palermo, al quale vengono proposti i rituali quesiti sulla « causa della morte, i mezzi che l'anno prodotta, l'epoca presumibile a cui essa risale ed ogni altra circostanza utile ai fini di giustizia ». La descrizione dei resti che si trova nel verbale delle operazioni della perizia autoptica fornisce utili dettagli. Essa pertanto va riconsiderata nel contesto della relazione.

L'attenzione del medico legale è — ovviamente — rivolta ai due arti inferiori, raccolti nella cassa metallica mortuaria portata nell'obitorio del cimitero di Cinisi, di fatto gli unici resti di una certa consistenza. Il perito osserva che « i due arti inferiori » si presentano:

ricoperti da abbondante peluria di un soggetto di sesso maschile, con unghie che oltrepassano le estremità delle dita. Tali arti risultano irregolarmente disarticolati in corrispondenza delle anche. Il rivestimento cutaneo è irregolarmente frastagliato ed affumicato sulla fascia anteromediale delle cosce stesse. L'affumicatura si estende alla cute integra per una decina di centimetri ed ai muscoli della radice delle cosce per un'estensione pressoché analoga. Sulla fascia mediale della coscia sinistra la pelle presenta delle lacerazioni a forma di V con apice in basso. In corrispondenza della lacerazione più interna (delle due anzidette) si rinviene una parte dello scroto, un testicolo e il pene ampiamente lacerati ed affumicati. Integre le parti restanti delle cosce, delle gambe e dei piedi ».

Segue un interessante descrizione di alcune lesioni ai piedi:

Sulla faccia destra dei piedi e delle dita rispettive, piccole ferite lacero contuse a lembo, il cui bordo libero è rivolto verso l'alto (verso la tibiotar-sica) (111). Integre le ossa delle cosce, delle gambe e dei piedi ».

L'autopsia descrive poi i « frammenti della mano destra (112) costituiti dagli ultimi tre metacarpi e dalle ultime tre dita, a confine assai irregolare, la cui superficie palmare è interamente affumicata e

(111) In merito a queste particolari lesioni (riconducibili ad una traslazione o immobilizzazione degli arti inferiori con attriti « sulla faccia destra dei piedi ») va ricordato che il pretore Trizzino evidenziò sia a proposito dell'arto destro sia a proposito del sinistro che i piedi erano coperti da calza (« levata la calza si accerta che trattasi dell'arto anteriore destro »).

(112) Il rinvenimento della mano è menzionato nel Verbale di sopralluogo redatto dal maresciallo Travali, cit., ove si legge che « ... Successivamente, occultata dal pietrame della linea, è stata rinvenuta una mano »...

decisamente nerastra sui polpastrelli. Significativi particolari sono riferiti a parti anatomiche riferibili al cranio « ... si notano altresì frammenti di cuoio capelluto, di ossa craniche (ogni frammento, di forma triangolare, quadrangolare o pentagonale, ha il diametro massimo di 6-8 centimetri) ». Segue una sintetica descrizione delle ulteriori parti: « frammenti di muscoli, di rachide cervicale, di ossa tra cui è riconoscibile solo un largo frammento dell'osso iliaco destro, di cute, di encefalo e di intestino ».

Il rinvenimento delle calzature, di frammenti di stoffa e di pezzi di rotaia.

Sempre nel tratto vicino alla linea ferrata, e precisamente sulla massicciata adiacente alla stessa, il pretore Trizzino individua e descrive frammenti di stoffa, « due zoccoli di tipo *Scholls* » in legno con cinghia in cuoio di colore bianco, e « sparsi nella zona soprastante la linea ferrata, 3 pezzi di rotaia, che vengono posti sotto sequestro ». Detti frammenti del lato sinistro della rotaia, come precisa il maresciallo Travali nel suo verbale di sopralluogo, sono rinvenuti « alla distanza di circa 100 metri lato monte ». Il sottufficiale precisa che « detti pezzi in conseguenza dello scoppio hanno assunto delle forme irregolari ».

La descrizione dell'auto « parcheggiata ».

Il verbale dato atto che « a ridosso di detto tratto della strada ferrata » a « circa 5 metri dalla interruzione sopra descritta nei pressi di un cespuglio di agave viene rinvenuta una chiave di tipo Yale [...] unita ai reperti precedenti ... », prosegue evidenziando che « nello spiazzale antistante una casa rurale abbandonata ... si rinviene parcheggiata un'autovettura targata PA 142453 Fiat 850, color bianco, non chiusa a chiave con deflettore aperto lato sinistro e vetro leggermente abbassato... Dal cofano fuoriesce un filo della lunghezza di circa un metro ... tipo telefonico. Nel lunotto posteriore si trova un rotolo di detto filo. Per precauzione l'interno dell'autovettura non viene ispezionato « in attesa dell'arrivo degli artificieri tempestivamente avvertiti ».

Alle ore 12,15 nella stazione dei carabinieri di Cinisi, il pretore Trizzino, assistito dal cancelliere della pretura di Carini, redige un processo verbale di descrizione e ricognizione dei « brandelli degli indumenti indossati dalla vittima a momento dell'esplosione ». Alle 13,50 « su delega del P.M. di Palermo, stante l'assoluta urgenza, il Pretore dispone procedersi all'autopsia sui resti del cadavere rinvenuto in contrada Feudo di Cinisi » ed identificato da Impastato Giuseppe e da Impastato Simone. Viene richiesto in qualità di perito il dr. Antonino Caruso dell'Istituto di Medicina legale dell'Università di Palermo, cui vengono posti i rituali quesiti in ordine alla causa della morte e ai mezzi che l'avevano prodotta. Nel corso dell'esame autopsico il perito preleva frammenti di encefalo, di intestino e di cute affumicata per poter espletare i necessari esami chimico tossicologici

e di ricerca delle polveri da sparo. Per questi accertamenti gli viene associato il dr. Paolo Procaccianti dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Palermo.

Le caratteristiche del « cratere » e le tracce dell'esplosione.

Non si apprezzano negli atti della polizia giudiziaria molti particolari sulle caratteristiche del « cratere » formatosi nel punto dello scoppio (113).

Il maresciallo Travali così sinteticamente lo descrive: « Al km. 30+180 della ... linea ferrata si nota la mancanza di circa 30-40 cm. di rotaia, lato sinistro rispetto alla direzione Palermo-Cinisi nonché un fosso sottostante da cui manca la traversa di legno ». Delle tracce dello scoppio e delle misure del cratere non vi è alcuna menzione nei verbali redatti dai carabinieri, che si limitano a menzionare il reperimento di tre pezzi di binario. E ciò malgrado la palese importanza di questo elemento per la individuazione delle caratteristiche dell'esplosivo e delle modalità della sua collocazione.

Fa eccezione il rapporto giudiziario del Reparto operativo dei carabinieri di Palermo, datato 10 maggio, in cui, alla prima pagina, testualmente si legge che « in sede di sopralluogo (all. 1) si constatava che: la rotaia del binario (unico) lato monte per un tratto di circa 40 centimetri era tranciato e divelto e sotto di essa si era formata una grossa buca con spostamento delle traverse ... ».

L'approfondimento della conseguenze dell'esplosione è affrontato per la prima volta nel corso dell'istruzione formale condotta dal giudice Chinnici il 19 ed il 21 dicembre 1978 in occasione degli esami testimoniali del maresciallo Alfonso Travali, comandante della stazione di Cinisi, e del brigadiere Antonio Sardo, artificiere del reparto operativo dei carabinieri del gruppo di Palermo. Ne parla per primo al giudice istruttore il maresciallo Travali, che ricorda la circostanza: « sul punto indicato dal ferroviere notai che effettivamente sul binario di sinistra, in direzione di Cinisi, e, quindi, di Trapani, per un tratto di circa 30-40 centimetri mancava la rotaia. In corrispondenza del punto in cui mancava la rotaia c'era un piccolo buco, del diametro di 30-40 centimetri, profondo circa 10-15 centimetri ».

Il 20 dicembre 1978 il brigadiere dei Carabinieri Carmelo Canale, allora in servizio a Partinico, esaminato dal giudice istruttore Chinnici circa le tracce lasciate dall'esplosione, parla di un cratere del diametro di circa mezzo metro e della profondità di 30-40 centimetri (114).

(113) Una descrizione, sia pure non univoca, delle caratteristiche del cratere dell'esplosione si evince principalmente dalle dichiarazioni testimoniali raccolte nel corso della istruttoria formale dal G.I. Chinnici.

(114) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Carmelo Canale, in data 28 dicembre 1978*, in DOC 1349, p. 783622. In tale occasione il Canale afferma: « nelle prime ore del mattino del giorno 9 maggio, i Carabinieri di Cinisi ci avvertirono che lungo la strada ferrata nei pressi di Cinisi, c'erano i resti di un cadavere. I carabinieri della compagnia che ebbero la notizia, mi informa [...] unitamente ad altri militari della compagnia stessa, mi recai subito sul posto. Venne pure il maresciallo Di Bono. Sul posto trovai il brigadiere di Cinisi che stava effettuando una ricognizione lungo la strada ferrata ed altri militari della stessa stazione. Io e il

Infine il brigadiere dei carabinieri del reparto operativo del gruppo di Palermo Antonio Sardo, esaminato il 21 dicembre del 1978 da Rocco Chinnici, precisa che essendo sopraggiunto sul luogo dell'esplosione solo alle ore 10 del mattino, trovò la linea ferrata « ripristinata perfettamente ». Sardo ricorda invece che « fu il comandante della stazione, assieme ad altri, che ci descrissero come fu trovato il tratto di strada ferrata »... in particolare ci dissero che al momento del loro arrivo mancava uno spezzone di binario di circa 70 centimetri e nel punto in cui mancava il binario c'era una buca [...] Non ricordo se mi fu precisata la dimensione di detta buca ». Il teste Antonio Sardo dichiara che sostanzialmente si limitò « solo ad esaminare gli spezzoni del binario che [gli] furono mostrati e ad aprire il cofano della vettura Fiat 850 ». Questa precisazione comporta una « rilettura » della relazione di servizio redatta da lui alle ore dieci del giorno 9 maggio (115), in cui si legge: « si suppone che la carica esplosiva fosse composta da esplosivo ad elevato potere dirompente, verosimilmente esplosivo da mina comunemente impiegato nelle cave di pietra e per sbancamento di terreno quantitativamente rappresentato da Kg. 4-6 circa ».

Di tenore sostanzialmente analogo la relazione di servizio del sergente maggiore Longhitano dell'11 direzione di artiglieria (116). Il militare, « richiesto di intervenire da parte del comando di gruppo carabinieri di Palermo », a sua volta, dopo aver precisato che al momento del suo arrivo il tratto di strada ferrata era stato ripristinato, « stante quanto riferito dai carabinieri », quindi *de relato* « presume che l'esplosivo fosse ad elevato potere dirompente, verosimilmente esplosivo da mina comunemente impiegato nelle cave di pietra e per sbancamento terreni ». « La carica esplosiva, considerati gli effetti dirompenti, poteva essere di kg. 4-6 circa ».

La relazione del brigadiere Sardo risulta redatta in Palermo, presso il Reparto operativo dei Carabinieri, in data 9.5.1978, cioè lo stesso giorno del sopralluogo.

maresciallo Di Bono, assieme al comandante della compagnia Del Bianco, ci unimmo agli altri per effettuare la ricognizione. Io personalmente ispezionai un tratto della strada ferrata e tutta la zona circostante alla ricerca della testa dello sconosciuto per potergli dare un nome. Rinvenni diversi frammenti di cadavere sparsi per un raggio di 30-40 metri e più. Null'altro io vidi. In caserma a Cinisi notai un paio di sandali e pezzi di indumenti maschili. Sul posto, come gli altri ufficiali e agenti di PG, avevo constatato che un tratto di binario per circa 50-60 centimetri era divelto e che in corrispondenza della mancanza del binario c'era una fossa profonda 30-40 cm., del diametro di circa mezzo metro ... ».

(115) Dalla relazione del vice brigadiere Sardo risulta che al momento del suo intervento (10 AM) la linea ferrata « era stata già riattivata e tutto riportato allo stato normale ». Pur non potendo effettuare ulteriori e specifici rilievi « da quanto riferito dai Carabinieri della stazione di Cinisi » sugli effetti dell'esplosione, l'artificiere dell'Arma conclude che la carica esplosiva era composta da esplosivo ad elevato potere dirompente, verosimilmente esplosivo da mina comunemente impiegato nelle cave di pietra e per sbancamento di terreno, quantitativamente rappresentato da Kg. 4-6 circa.

(116) Alle ore 17,30 del 9/5/1978 « a seguito di intervento da parte del Comando Gruppo Carabinieri di Palermo », il sergente maggiore Longhitano Salvatore, artificiere dell'11 direzione di artiglieria di Messina, ispezionava — nella stazione dei carabinieri di Cinisi — la Fiat 850 di Impastato e riferiva in un'apposita relazione di servizio che i cavi telefonici già decritti « presentavano le estremità conformate in modo tale da essere pronte ad essere collegate tra di loro o con altri congegni elettronici (anche capsule elettriche) » e aggiungeva che « il tipo di cavo in questione è percorribile dalla corrente elettrica ».

Nessun altro particolare consente oggi di risalire a chi — fra i carabinieri di Cinisi — descrisse gli effetti dell'esplosione, consentendo tali conclusioni circa il tipo e il quantitativo dell'esplosivo impiegato.

C'è allora da interrogarsi su come entrambi questi testi siano giunti a tali « presunzioni ». Né una risposta all'interrogativo sembra potersi desumere dal tenore delle dichiarazioni rese dal generale Antonio Subranni alla Commissione Antimafia in occasione della sua audizione dell'11 novembre 1999. In tale circostanza all'audito viene chiesto di riferire in ordine alle caratteristiche dell'esplosione. Di seguito si riportano i passi del resoconto sommario nei quali è trattato l'argomento.

RUSSO SPENA COORDINATORE. E in base a quali atti tecnico-scientifici? Finora abbiamo parlato di contesto. Io le ho chiesto di farci capire gli aspetti tecnico-scientifici, e non soltanto di contesto o soltanto di commento. Cioè, vi sarà stata un'indagine su come era stata uccisa, o come era morta, o come si era suicidata una persona ...

SUBRANNI. Tecnicamente c'è poco; c'è polvere da cava, ce n'era molta in quella zona. [...]. ... io parlo sempre delle prime indagini. Al di fuori della buca formatasi per effetto dell'esplosione non c'era traccia di miccia, ad esempio. Questo l'ho detto anche a Del Carpio, che mi disse che lui effettivamente non si intendeva di queste cose. La lettera di Impastato per me era valida, nei termini in cui ne ho parlato.

RUSSO SPENA COORDINATORE. La lettera viene dopo, generale, parliamo della miccia, della polvere, e poi parliamo della lettera, di cui abbiamo peraltro già parlato.

SUBRANNI. Gli elementi tecnici erano questi: l'assenza di una traccia di miccia che andasse oltre la buca creata per effetto dell'esplosione; in secondo luogo, la dinamite usata era quella comune delle cave, e lì ci sono tantissime cave. Questi sono i pochi aspetti tecnici, il resto era tutto legato alle indagini, si trattava di sentire le persone, se qualcuno aveva visto qualcosa, perché la macchina circolava, se qualcuno aveva visto quando era stato aggredito: in questo caso, certamente avremmo preso un indirizzo diverso [...] (117)

Come si vede, il generale Subranni richiama due aspetti tecnici: l'assenza di una traccia di miccia e il tipo di esplosivo adoperato: dinamite comune da cava. Quanto alla mancata individuazione dei resti della miccia non può non rilevarsi che è di comune scienza il dato che i resti del detonatore o della miccia vengono dispersi in lontananza dall'esplosione.

In ordine al tipo di esplosivo, anche alla luce del tipo di indagini tecniche effettuate dai periti e in assenza di specifici elementi identificativi, l'indicazione data Subranni alla Commissione deve ritenersi

(117) COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico della Riunione di giovedì 11 novembre 1999 - Audizione del generale dei carabinieri Antonio Subranni*, p. 10 ss.

priva di adeguato riscontro a meno che essa derivi da elementi allo stato non agli atti nella disponibilità della Commissione (118).

Alcuni altri particolari in merito alle tracce lasciate dall'esplosione, si traggono dal verbale delle dichiarazioni rese al giudice istruttore dal teste Andrea Evola, operaio specializzato delle Ferrovie dello Stato nella tratta Cinisi-Carini e addetto alla manutenzione dei binari (119). Questi riferisce al giudice Chinnici, di avere — al lume della lanterna — individuato il luogo dell'interruzione e constatato che esso era di circa 55 centimetri e di aver notato « un fosso profondo circa 30 centimetri e largo non più di 30 centimetri ». Sostanzialmente analogo l'assunto di Antonino Negrelli (120), casellante delle ferrovie, che a sua volta riferisce al magistrato di aver notato « un fosso profondo circa 20 centimetri e largo circa 40 centimetri », e aggiunge che, quasi nel punto in cui mancava il binario, c'era un sandalo di legno.

Come si è già osservato, durante i sopralluoghi i verbalizzanti non effettuano alcuna esatto rilevamento delle dimensioni del « cratere » né più approfondite ispezioni.

I resti (si parla nel verbale di sequestro di tre pezzi (121) del binario non vengono nemmeno misurati, e non vengono allegate fotografie che li ritraggono.

Ma soprattutto né dai verbali (Trizzino e Travali) di sopralluogo, né da altri atti vi è menzione degli eventuali resti dell'innesco dell'ordigno, *rectius* del detonatore oppure degli eventuali resti di una miccia. È notorio che il detonatore, di qualsiasi tipo esso sia, può essere proiettato in frammenti lontano dall'onda d'urto dell'esplosione. E altrettanto vale per la miccia.

L'assenza in atti di elementi relativi al ritrovamento di queste tracce non consente la formulazione di ipotesi attendibili circa le modalità dell'accensione dell'ordigno esplosivo, né ovviamente di più precise conoscenze sulla natura e sulla quantità della sostanza o delle sostanze con cui esso era stato preparato: pertanto non si vede come da tale quadro possa essere stata desunta la consumazione di un'azione dinamitarda da parte della vittima.

(118) In tema di cd. esplosivi da mina vi è letteratura circa il modo di distinguerli. Si evidenzia infatti che essi sono di solito confezionati in cilindri e avvolti in carta paraffinata per proteggerli dall'umidità e si precisa che essi di solito vengono distinti dal colore della carta dell'involucro (cartuccia in carta gialla per quelli deflagranti da cava, in carta rossa per quelli detonanti per uso sotterraneo).

(119) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Andrea Evola in data 28 dicembre 1978*, in DOC n 1349, p. 783622-783625.

(120) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Antonino Negrelli, in data 28 dicembre 1978*, in DOC n. 1349, p. 783626-783629.

(121) Una descrizione delle condizioni dei binari dopo l'esplosione si ritrova anche nella relazione presentata in cancelleria l'11 gennaio 1979. dalla Direzione Compartimentale delle FS di Palermo su richiesta del giudice istruttore Chinnici. In essa il geometra delle ferrovie Vajarelli scrive che: « il tratto di linea al Km. 20+180, dove si riscontrava la mancanza di 0,54 metri lineari di rotaia, si svolge in curva di raggio di 200 metri lineari. Il tratto di rotaia mancante è stato riscontrato nella fila interna della curva, senza alcun altro danno né alle traverse né alla massicciata, che in corrispondenza del tratto di rotaia mancante, presentava soltanto un lieve avvallamento. Il pezzo di rotaia di ml. 0,54 asportato dall'esplosione risultava ridotto in numerosi frammenti di piccola pezzatura. Nel tratto in cui è avvenuto l'inconveniente la sede ferroviaria si trova pressochè alla stessa quota delle circostanti campagne ». Come si vede i tecnici delle ferrovie parlano di numerosi frammenti di rotaia, i carabinieri ne sequestrano tre.

Sul punto si riportano le argomentazioni del perito Pellegrino:

Su un frammento di stoffa repertata sul luogo, sono state rinvenute tracce di binitrotoluene (o DNT – dinitrotoluene). Il binitrotoluene fa parte dei nitroderivati aromatici della serie nitrotolueni [...]. Questi tre nitrotolueni, ed, in particolare, quelli di 2-4 e 2-6, danno luogo ad una famiglia di esplosivi detti, per l'appunto, a base di bibitrotoluene. Oltre a ciò essi vengo impiegati per inumidire, e quindi fiemmatizzare leggermente, alcuni esplosivi a stato di aggregazione fisica pulverulenta. Gli esplosivi a base di binitrotoluene fanno parte dei così detti esplosivi dirompenti, o da mina, e quindi vengono utilizzati anche nelle nostre cave. Stante le risultanze ottenute si può quindi affermare che l'ordigno esplosivo col quale è stato ucciso (ammesso che non fosse già morto prima) Impastato Giuseppe era composto di esplosivo a base di binitrotoluene. Purtroppo non è stato possibile stabilire quale degli esplosivi appartenenti a questa famiglia è stato impiegato. Di conseguenza non è stato possibile stabilire quali caratteristiche fisiche è [...] aveva l'esplosivo impiegato. Di conseguenza non è possibile stabilire, seppure con approssimazione sufficiente, la quantità dell'esplosivo impiegato. Stante il mancato reperimento di elementi indicativi, non è possibile neanche dedurre come era stato innescato l'ordigno: se con detonatore elettrico o se con detonatore a miccia o a tempo.

Segue il rinvenimento delle calzature della vittima.

L'appuntato dei carabinieri di Cinisi, Carmelo Pichilli (122), dopo avere riferito al G.I. di avere partecipato, unitamente al maresciallo Travali e al brigadiere Antonio Esposito all'ispezione condotta dal pretore Pizzillo, precisa: « per terra, quasi nel tratto in cui mancava il binario, notai un sandalo « tipo farmacia » di colore bianco, un altro era nel lato opposto, e quasi a contatto con il binario ». Mentre « a tre metri di distanza circa dal sandalo, che si trovava nel punto in cui mancava il binario, c'erano gli occhiali. Intatti o – non ricordo – se mancava un vetro ».

Di questi tre reperti non si sa altro. Certo è veramente strano che gli occhiali siano rimasti sostanzialmente intatti a circa un metro dal punto ove mancava il binario, mentre la volta cranica sostanzialmente esplose, dispersa in un ampio raggio. Le indagini nemmeno precise-ranno se sui sandali siano state rinvenute tracce dell'esplosione.

Gli accertamenti sul veicolo Fiat 850 da parte dei carabinieri:

a) la constatazione dell'assenza di tracce di esplosivo a bordo.

Accertamenti sull'autovettura Fiat 850 di Peppino Impastato risultano effettuati dal vice brigadiere dei carabinieri Squardo Antonino

(122) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Carmelo Pichilli, in data 28 dicembre 1978*, in DOC n. 1349, p. 783630-783636.

« artificiere-antisabotaggio » presso il reparto operativo dei carabinieri di Palermo. « Per ordine del Comandante del Reparto Operativo », il sottufficiale giunge sul luogo dell'esplosione alle ore dieci del mattino del 9 maggio e rileva che dal cofano anteriore, « chiuso », dell'auto-vettura, nella parte destra, fuoriusciva un cavo telefonico con i due fili, uno di colore rosso e l'altro trasparente, già agguainata all'estremità. Supponendo l'esistenza di una trappola esplosiva, l'artificiere con « tutti gli accorgimenti del caso » procede all'apertura del cofano. « Appena aperto il cofano » constata trattarsi di una cavo telefonico, della lunghezza di circa metri 2,80, collegato con i morsetti della batteria.

Il dato più significativo consiste nel fatto che l'ispezione di tutto il veicolo « alla ricerca di esplosivo o di trappole esplosive » non dà esito: di essi non si riscontra « alcuna traccia ». Viene soltanto rinvenuta sul piano lunotto una matassa di cavo telefonico della lunghezza di circa 28 metri.

b) I mancati atti di polizia scientifica.

Non si cercano le impronte digitali sul veicolo dell'Impastato. Non vengono effettuati rilievi planimetrici. Non si procede ad un idoneo setacciamento del terreno per individuare tracce dell'innescò.

Non vi è alcun riferimento negli atti ad indagini di polizia scientifica indirizzate ad evidenziare a bordo dell'auto impronte digitali recenti dei possibili compartecipi all'azione criminosa ascritta all'Impastato. Non risultano effettuati rilievi planimetrici atti a indicare il luogo esatto ove l'auto fu ritrovata e le distanze relative con altri reperti e i manufatti presenti in quel contesto. Né risulta alcuna specifica ricerca di tracce di esplosivi, inneschi o di qualsiasi altra cosa servita o destinata alla consumazione della presunta azione dinamitarda.

Queste carenze appaiono tanto più inspiegabili se si tiene conto della presenza in loco di personale di polizia giudiziaria idoneo a tali rilievi, desunta dalla circostanza dell'avvenuto rilevamento fotografico dello stato dei luoghi da parte di personale della compagnia di Partinico.

Tuttavia, inspiegabilmente, nessuno sembra avere proceduto ai rituali rilevamenti planimetrici o quanto meno ad allegare agli atti di polizia giudiziaria un estratto di mappa catastale utile a fornire una rappresentazione dei luoghi stessi. E nemmeno, nel cratere provocato dall'esplosione, a prelievi di inerti (terra, pietrame, ecc.) utili ad eventuali analisi chimiche per l'individuazione dell'esplosivo e del relativo innesco.

Inoltre, senza una plausibile spiegazione, mancano agli atti del procedimento reperti fotografici essenziali, quali, ad esempio, le immagini del luogo dell'esplosione, i particolari del cratere e del binario interrotto, ecc.

In sostanza, occorre prendere atto che gli atti della polizia giudiziaria versati alla procura di Palermo producono una sorta di *oscuramento* dello stato dei luoghi.

Il verbale di sopralluogo redatto dai carabinieri il 9 maggio 1978.

Alle ore 10 del 9 maggio 1978, il maresciallo Travali redige un proprio « processo verbale di sopralluogo » (123) (compilato « per essere allegato al rapporto giudiziario »). L'atto è intestato « Verbale di sopralluogo effettuato in località « Feudo », agro di Cinisi, (PA), ove sono stati rinvenuti i frammenti del cadavere di Impastato Giuseppe ..., celibe, studente universitario f.c. [leggasi fuori corso] , nullafacente ».

Dal sopralluogo eseguito, si addivene ai medesimi rilievi descrittivi del processo verbale redatto in presenza del pretore Trizzino. In particolare si evidenzia, iniziando la descrizione dei luoghi, che la località Feudo è raggiungibile dalla strada comunale che costeggia la recinzione — lato monte — dell'aeroporto di Punta Raisi: « Dopo avere percorso 4-5 chilometri dall'abitato di Cinisi, sulla destra si perviene ad una trazzera che termina ad una casa rurale, abbandonata ed aperta, con antistante un piccolo piazzale in terra battuta, ove si rinviene l'autovettura ... in possesso di Impastato Giuseppe. Detta autovettura « non chiusa a chiave » presentava il cofano socchiuso, da cui fuoriusciva un filo — presumibilmente di corrente elettrica — della lunghezza di circa un metro, con la estremità sguainata. L'autovettura non è stata ispezionata all'interno a scopo precauzionale, in attesa dell'intervento dell'artificiere richiesto ».

Nel verbale di sopralluogo redatto dal maresciallo Travali si fa espresso riferimento al rinvenimento di un chiavino del tipo Yale, a distanza di circa 5 metri dalla interruzione dei binari, nei pressi di un cespuglio di agavi.

Manca ogni elemento utile a configurare le distanze e la posizione relativa del punto dello scoppio rispetto all'autovettura e alla casa rurale prospiciente. Proprio quell'edificio semiabbandonato che, stranamente protetto da un servizio di piantonamento di carabinieri anche dopo il sopralluogo del 9 maggio, diventerà scenario di importanti sviluppi investigativi solo per iniziativa di alcuni amici di Impastato e di un anziano medico legale, noto per il suo impegno civile. Il verbale Travali si chiude dando atto che « sul posto sono state scattate delle fotografie », senza indicare chi vi ha proceduto.

Nessun riferimento al rinvenimento delle tre chiavi nei pressi della Fiat 850, nessuna menzione di una pietra insanguinata.

(123) STAZIONE DEI CARABINIERI DI CINISI, *Processo verbale di sopralluogo in contrada Feudo ...* (a firma A.Travali), in Doc 1349, p. 783085: questo verbale costituisce l'allegato n. 1 al rapporto giudiziario n. 2596/2 del 10 maggio 1978, a firma Antonio Subranni.

Il rapporto giudiziario n. 2596/2 del 10 maggio firmato dal maggiore Subranni, comandante del reparto operativo del gruppo di Palermo non menziona la « casa rurale abbandonata », indicata solo in un allegato.

Come si è appena rilevato, nel verbale di sopralluogo predisposto dal maresciallo Travali ed unito al Rapporto giudiziario 2596/2 del 10 maggio 1978 (di cui costituisce l'allegato n. 1), non si trovano altri riferimenti a questa « casa rurale abbandonata ed aperta ». Eppure l'interesse investigativo dell'immobile era stato palesato dai rinvenimenti di tracce effettuati fin dalle prime battute delle indagini, e addirittura dal reperimento di una pietra recante evidenti tracce di sangue, consegnata nelle prime ore del mattino del giorno 9 ai carabinieri e portata via in un sacchetto di plastica.

Nelle 18 pagine del rapporto giudiziario del 10 maggio del maggiore Antonio Subranni, Comandante del reparto operativo dei Carabinieri di Palermo, non vi è alcun cenno a detta costruzione. Nemmeno nella parte iniziale, ove Subranni pure richiama le risultanze del sopralluogo e, in particolare, il punto dell'esplosione, la disseminazione dei brandelli del corpo dell'Impastato, e, con maggiore dovizia di particolari, l'ubicazione dell'auto del giovane (posta a circa venti metri da punto dello scoppio) e la presenza a bordo di una matassa di filo « di circa 20 metri » (124). Una coincidenza di distanza, invero, utile a suffragare l'ipotesi della destinazione del cavo rinvenuto a bordo dell'auto all'innesco dell'esplosivo (125).

(124) Nel verbale di ricognizione del pretore Trizzino viene solo dato atto che la casa abbandonata si trova nei pressi della strada ferrata.

(125) La matassa di filo repertata sul lunotto della Fiat 850 misurava m. 28 circa, mentre lo spezzone di filo collegato alla batteria m. 3,60, così come risulta dalla relazione di servizio redatta dal vice brigadiere Sardo. Nel verbale di sequestro della Fiat 850 redatto alle ore 18 del 9 maggio dai carabinieri della stazione di Cinisi (maresciallo Travali e brigadiere Antonio Esposito) il veicolo viene indicato a circa trenta metri dal punto dell'esplosione.

Tra gli allegati al rapporto del 10 maggio non vi sono rilievi planimetrici.

Nemmeno tra i numerosi allegati al rapporto giudiziario risultano rilievi dai quali desumere l'esatta posizione dei reperti e, in particolare, la distanza della Fiat 850 dal luogo dell'esplosione e dalla casa rurale aperta e abbandonata.

Questa carenza non appare priva di significato, trattandosi di un tipo di rilievo del tutto usale, anche in un semplice incidente stradale e che inspiegabilmente risulta omesso. Non è dubitabile che la esatta rappresentazione dello stato dei luoghi avrebbe evidenziato l'interesse e il potenziale investigativo della casa abbandonata nel contesto dei fatti che determinarono la morte dell'Impastato.

Il fascicolo fotografico.

Quanto osservato per i rilievi planimetrici vale ancor più per il cosiddetto fascicolo fotografico che, a tutt'oggi, appare addirittura mancante agli atti del procedimento penale (126).

Eppure da una pluralità di fonti si desume che molte fotografie vennero scattate fin dalle prime ore del mattino del 9 maggio:

a) Si è già detto della esistenza di specifici reperti fotografici effettuati dai carabinieri sul luogo dell'esplosione e non risultanti negli atti processuali: si tratta delle « fotografie scattate dai carabinieri subito dopo il fatto » esaminate (127) dal perito Pietro Pellegrino, ma non allegate alla sua relazione.

b) Lo stesso maresciallo Travali nel processo verbale di sopralluogo a sua firma del 9 maggio dà atto che « sul posto sono state scattate delle fotografie ».

c) La Commissione ha acquisito ed esaminato copia di un « fascicolo fotografico a seguito della morte di Impastato Giuseppe classe 1948 da Cinisi », realizzato dal Nucleo operativo della Compagnia dei carabinieri di Partinico. Ma questo fascicolo, a firma « Il Maresciallo Ordinario Comandante del Nucleo Operativo Francesco Di Bono », privo di indice e di relazione, consta di sole 9 (nove) fotografie, tutte prive di legenda e mancanti di qualsiasi elemento descrittivo, che ritraggono da più posizioni i resti degli arti inferiori di Impastato Giuseppe.

In questo « fascicolo fotografico » non vi è alcuna inquadratura del binario interrotto dall'esplosione, dei frammenti di rotaia (v. sub a), della posizione degli altri reperti individuati e descritti nei verbali di sopralluogo (chiavi, zoccoli, ecc.), né dell'autovettura fiat 850 parcheg-

(126) Ad esso dedica un generico richiamo il Subranni a pagina 17 del rapporto del 10 maggio 1978, ove si legge che « Il comando della compagnia CC di Partinico è pregato di trasmettere direttamente al Sig. Procuratore della Repubblica in indirizzo e qui per conoscenza il verbale di sequestro e i relativi reperti, il fascicolo fotografico ed eventuali altri atti relativi al caso per il quale si procede ».

(127) In ordine all'esame delle fotografie la relazione Pellegrino non fornisce alcun dettaglio, né indica in quali circostanze e da chi le ottenne.

giata in uno spiazzo poco distante dal luogo dell'esplosione, nei pressi di una casa disabitata.

Tantomeno risultano presenti in questo fascicolo (trasmesso anche all'A.G.) fotografie di campo largo, idonee a documentare l'area dell'evento e dell'intervento della polizia giudiziaria, che ordinariamente vengono effettuate in occasione di qualsiasi sopralluogo.

Queste anomalie non meritano ulteriori commenti.

d) Ancora in argomento va rilevato che tra le copie degli atti processuali acquisite dalla procura della Repubblica di Palermo non è stata trovata traccia delle fotografie di cui è fatta menzione nel « processo verbale di ispezione dei luoghi » redatto alle ore dieci circa del giorno 13 maggio del 1978 dal sostituto procuratore della Repubblica di Palermo Francesco Scozzari, in occasione del sopralluogo condotto dallo stesso magistrato unitamente al maggiore Antonio Subranni ed al capitano Emanuele Basile, a periti di ufficio e di parte e con l'assistenza di « elementi della Squadra scientifica dei carabinieri del reparto operativo di Palermo ».

L'atto istruttorio condotto dal Pubblico Ministero Scozzari nell'economia della relazione merita una autonoma e specifica trattazione. Sul tema specifico della carenza di idonei reperti fotografici negli atti processuali, merita di essere sottolineata una circostanza che riconduce immediatamente al « sopralluogo Scozzari ».

Quattro giorni dopo lo scoppio dell'ordigno, in quel mattino del 13 maggio, nel corso della « ispezione del caseggiato in prossimità del quale fu rinvenuta in sede di primo sopralluogo l'autovettura Fiat 850 di pertinenza di Impastato Giuseppe » vengono individuati e asportati importanti reperti recanti tracce ematiche, che successivamente i periti indicheranno dello stesso gruppo dell'Impastato.

Il magistrato nel procedere all'ispezione del caseggiato evidenzia innanzitutto che esso si presenta composta da due distinte unità immobiliari « non comunicanti ». E, relativamente alla prima di esse, verbalizza che « nel vano descritto è stato fatto un minuzioso rilevamento fotografico con particolare riferimento alla traccia lasciata dalla asportazione della pietra che si assume macchiata di sangue, alla pietra che i periti hanno ritenuto portante traccia di materia verosimilmente organica ed al sedile ». Quindi dà atto che « ... eseguiti i rilevamenti fotografici la pietra, dai periti come sopra notata, viene asportata per costituire reperto ».

Anche nella seconda unità immobiliare, con ingresso a lato nord, il Pubblico Ministero Scozzari dispone che si proceda « all'accurato rilevamento fotografico dei vani ». Altrettanto dicasi per uno straccio individuato all'esterno del caseggiato.

L'accurata verbalizzazione dell'ispezione evidenzia il rilievo che a questo atto processuale attribuisce il magistrato, che conseguentemente avverte l'importanza di una particolareggiata repertazione fotografica dei luoghi.

Ma tali fotografie non risultano tra gli atti pervenuti nella disponibilità di questa Commissione. Va sottolineato che i rilievi del giorno 13 risultano effettuati da elementi della Squadra scientifica dei carabinieri del reparto operativo di Palermo, e cioè da personale alle dirette dipendenze del maggiore Subranni, che partecipò personal-

mente all'ispezione Scozzari, ed ebbe pertanto una diretta percezione dell'esistenza di tracce ematiche all'interno del casolare.

e) Sempre in tema di rilievi fotografici — ma questa volta in riferimento alla presenza e all'operatività, il giorno 9 maggio, in Cinisi, di carabinieri addetti a rilevamenti fotografici — deve essere tenuto presente il contenuto della ricostruzione degli avvenimenti del 9 maggio effettuata da Giosué Maniaci, Faro Di Maggio, Andrea Bartolotta e altri compagni di Giuseppe Impastato, e riportata nello scritto « Testimonianze dei compagni di radio Aut » (128):

Faro Di Maggio: « Erano le otto e già avevano fatto tutto, già alle otto i carabinieri sono andati via, hanno portato via la macchina di Peppino e sono andati in caserma ».

Andrea Bartolotta: « Io e Faro tentavamo di avvicinarci al binario perché ci avevano detto che era saltato sul binario. C'era tutto lo spiegamento di pubblica sicurezza, siamo stati subito additati dalla gente ... e ci hanno bloccato subito. Il tono fin dalle prime battute era molto perentorio: « non vi potete avvicinare, non si può avvicinare nessuno », e c'era altra gente che era vicina ai binari, mentre noi non potevamo avvicinarci. Gente di Cinisi, persone qualunque che non si capiva perché potevano stare lì. Siamo stati tratti almeno una cinquantina di metri dalla casa che c'è prima dei binari. Oltre il muretto. Ci hanno detto: « voi non avete dove andare, dovete presentarvi subito in caserma ». Il tono era chiarissimo ».

Faro Di Maggio: « Siamo andati in caserma e c'era la macchina di Peppino posteggiata davanti. Io l'ho aperta, ed ho guardato che cosa c'era: c'era un pezzo di filo che pendeva, quello che hanno detto che era servito per fare l'attentato, avrò lasciato le impronte, poi è venuto un carabiniere che ha detto che la macchina non si poteva toccare, era sequestrata. Ma l'avevano già toccata tutti ... ».

Giosué Maniaci: « Prima di entrare in caserma abbiamo sostato nella piazzetta e c'era un carabiniere che aveva una 6x6 e avrà scattato migliaia di foto a noi ».

Per quanto sopra evidenziato, deve ritenersi che le rilevate anomalie ed omissioni nella rituale documentazione fotografica di luoghi, reperti e tracce, concorrendo in maniera non trascurabile alla dissimulazione di un quadro indiziario univocamente orientato ad un evento omicidiario volontario, ebbero una significativa e indubbia rilevanza nella rappresentazione della morte di Giuseppe Impastato quale conseguenza di un « incidente sul lavoro » di un presunto terrorista.

(128) Le « testimonianze » sono state raccolte da Anna Puglisi e Umberto Santino nel dossier « *Notissimi ignoti* », a cura del Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 1986. Successivamente sono riportate in *L'assassinio e il depistaggio*, cit., p. 96 e ss.

La singolare vicenda di un reperto descritto dai carabinieri come « pezzo di stoffa » con attaccature di materiale solido color piombo.

Tra le vicende relative a reperti che subiscono un destino singolare, tale da oscurarne del tutto l'importanza, oltre a quella delle « tre chiavi », già descritta, va menzionato il rinvenimento di un pezzo di stoffa colore nocciola sporco delle dimensioni di cm. 40 x 60 circa che presenta attaccature di materiale solido color piombo ad un angolo e in altre parti due macchie [di colore] nero probabilmente di catrame ed una certa quantità di catrame attaccata.

La stoffa in questione, malgrado le dimensioni, non viene individuata nel corso del primo sopralluogo. È consegnata ai carabinieri di Cinisi alle 19,10 del 13 maggio da Faro Di Maggio, Benedetto Manzella e Gaetano Cusumano che dichiarano di averla rinvenuta nello spiazzo antistante la casa rurale di contrada « Feudo » lì « dove ... poco più avanti era stata lasciata parchata l'autovettura appartenente a Impastato Giuseppe » (129).

Solo dopo dieci giorni, nella nota n. 4304/22-3 di prot. « P » datata 23 maggio 1978 della stazione dei carabinieri di Cinisi, indirizzata al PM Signorino e, per conoscenza, al reparto operativo del gruppo di Palermo e al comando compagnia di Partinico, si menzionano « alcuni reperti » presentati da Di Maggio Faro, Manzella Benedetto e Cusumano Gaetano. In essa si legge, in particolare, che n. 2 pezzi di stoffa rinvenuti vicino alla casa rurale abbandonata (e, come si è detto, a disposizione dei militari dal 13 maggio) — unitamente ad altri reperti — verranno depositati presso la cancelleria della procura di Palermo.

Fra gli atti acquisiti dalla Commissione parlamentare presso gli uffici del Reparto operativo del gruppo dei carabinieri di Palermo è stata rilevata corrispondenza tra quel reparto e il comando della stazione dei carabinieri di Cinisi (cfr. la nota n. 25/9) datata 25 maggio 1978, pertinente « n. 2 ricevute relative ai reperti versati in data odierna presso la cancelleria del locale tribunale ». Tra gli atti la missiva all'ufficio reperti, datata 25 maggio 1978, relativa a reperto costituito da: « un pezzo di stoffa a fiorellini bleu, bianchi e verdi che presenta tre piccoli buchi prodotti da bruciature ed un pelo attaccato all'orlo di uno dei buchi; un pezzo di stoffa color nocciola misurante cm. 40 x 60 che presenta tracce di materiale solido color piombo nonché due macchie di catrame e con catrame attaccato; n. 4 frammenti di pietre che presentano tracce nerastre rinvenute all'interno della stalla Venuti da giovani compagni, in atti generalizzati, del deceduto Impastato Giuseppe ... ».

Altri resti organici — unitamente ad una pietra con apparenti tracce di sangue — vengono ritrovati da amici dell'Impastato il pomeriggio del 12 maggio, ma questo ritrovamento sarà oggetto di separata ed approfondita trattazione nell'ambito della vicenda relativa al reperimento di pietre insanguinate.

(129) Cfr. CARABINIERI STAZIONE DI CINISI, Processo verbale di ricezione di numero due pezzi di stoffa esibiti da Di Maggio Faro ed altri, in data 13 maggio 1978 in DOC n. 1349, p. 783177.

La missiva di trasmissione del reperto di stoffa con una macchia di colore piombo risulta formata dal Reparto operativo del gruppo di Palermo e reca la firma del maggiore Antonio Subranni. Essa, come si è detto, è datata 25 maggio 1978.

Un reperto dal destino singolare.

Il destino di questo reperto è singolare: nessuno se ne occupa e nessuna analisi e nessun specifico accertamento viene su di esso effettuato. Nessuno deve avere preso in considerazione l'opportunità di verificare se quella sostanza gelatinosa potesse fornire tracce interessanti per l'individuazione di esplosivi e per l'eventuale accertamento della loro provenienza. Nella perizia balistica disposta dal Pubblico Ministero non vi è alcun richiamo al reperto di tela di sacco rinvenuto e consegnato ai carabinieri il 13 maggio.

Come perso nel nulla, esso non è preso in debita considerazione da alcuno. Nemmeno dopo che, nel corso della formale istruzione, Faro Di Maggio con una lunga testimonianza, riferisce nuovi particolari sia in ordine al sopralluogo effettuato nel casolare, sia in ordine alle fotografie scattate alle macchie di sangue ivi rilevate, sia, infine, alla consegna ai carabinieri di « un telo di sacco imbevuto di sostanza solidificata argentata » (130).

Eppure la testimonianza Di Maggio evidenzia le sostanziali diversità nelle descrizioni di questo reperto. Di Maggio descrive al giudice istruttore un telo di sacco « imbevuto di sostanza solidificata argentata ». I carabinieri nel verbale del 13 maggio descrivono il reperto come « un pezzo di stoffa di colore nocciola sporco che presenta attaccature di materiale solido colore piombo ». Poi nella nota al PM Signorino parlano genericamente di « alcuni reperti presentati da Di Maggio Faro ed altri », riservandosi di trasmettere in cancelleria « n. 2 pezzi di stoffa ».

Una modalità di verbalizzazione che ha una rilevanza superiore al dato meramente descrittivo, tenuto anche conto del fatto che l'informativa 4304/22-3 viene redatta il 23 maggio, cioè dopo dieci giorni dalla ricezione del « telo di sacco » e perviene in Procura solo il successivo 27 maggio, per essere inutilmente allegata agli atti (sull'incarico peritale all'esperto di esplosivi, vedi *supra*).

Sulla tela di sacco imbevuta di sostanza solidificata argentata non sarà mai effettuato alcun accertamento.

E ciò anche se con la « richiesta di indagini » datata 11 maggio 1978 indirizzata al Sig. comandante del Reparto operativo dei carabinieri di Palermo (leggasi il maggiore Antonio Subranni), il Pubblico Ministero precedente aveva espressamente richiesto l'accertamento della provenienza del materiale esplodente (131).

(130) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Faro Di Maggio, in data 7 dicembre 1978*, in DOC 1349, p. 783517-783626.

(131) Cfr. PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO, *Richiesta di indagini di polizia giudiziaria: Missiva al comandante del reparto operativo dei carabinieri di Palermo in data 11 maggio 1978*, in DOC. 1349, p. 783022.

Questa richiesta resterà infatti inevasa (e mai più rinnovata).

E la stessa sorte toccherà ad alcuni pezzi di pietra con tracce apparentemente ematiche raccolti dagli amici di Impastato e consegnati ai Carabinieri, sui quali non risulta mai effettuata alcuna indagine tecnica.

Gli accertamenti di interesse balistico.

Come risulta dal fascicolo processuale, l'incarico di « perizia tecnica di ufficio » (132) conferito dal PM Signorino al perito balistico Pietro Pellegrino risale al 19 maggio.

Il Pm propone tre quesiti: 1) Tipo di esplosivo usato nella morte di Impastato Giuseppe; 2) La ricostruzione della dinamica della morte; 3) Quant'altro risulta utile alle indagini. Il perito accetta l'incarico e chiede 40 giorni per rispondere per iscritto ai quesiti (ma depositerà la propria consulenza il 28 ottobre 1978).

Nel verbale di incarico nulla si legge circa i reperti oggetto di perizia. Essi non vengono neppure indicati, nemmeno *per relationem*. In sostanza, da quell'atto non è dato comprendere su cosa lavorerà il perito. Solo all'atto del deposito della Relazione (28 ottobre 1978) si saprà che il sig. Pietro Pellegrino « allo scopo di acquisire elementi utili per l'indagine », aveva consultato i carabinieri della caserma Carini, sede del comando provinciale, il perito prof. Paolo Procaccianti, incaricato di svolgere esami chimici sui reperti, ed aveva esaminato (133) le fotografie scattate dai Carabinieri subito dopo il fatto.

Quanto alle « fotografie scattate dai carabinieri subito dopo il fatto » nulla di più è dato conoscere, perché non furono allegate dal perito alla propria dissertazione, né se ne hanno altre tracce, eccezion fatta per quelle già indicate.

Ci si deve pertanto attenere ai brevi riferimenti effettuati dal Pellegrino, che pertanto vanno integralmente riportati: « Dalla documentazione fotografica si evince inoltre che un tratto di binario ferroviario è stato divelto dall'esplosione ed asportato di netto, tra le due traverse di legno. Dalla modalità di come il binario è stato tranciato e dalle tracce che si possono osservare sulla fiancata di una delle traverse di legno, si può dedurre che doveva trattarsi di esplosivo ad alto potere dirompente e ad elevata velocità di detonazione ».

Una perizia sugli atti!

Una perizia sugli atti dunque, atteso che in essa non vi è alcuna menzione di rilievi o analisi su reperti di interesse per gli accertamenti di natura chimico-balistica, quali ad esempio, gli spezzoni di rotaia,

(132) Cfr. PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO, Verbale di incarico al perito Pellegrino Pietro, di anni 45 da Palermo, in DOC 1349, p. 783226.

(133) Il sig. Pietro Pellegrino, esperto balistico nominato dal Pm Signorino dopo avere rassegnato le proprie conclusioni scritte con la relazione depositata il 28 ottobre non sarà mai esaminato nel corso dell'istruttoria.

l'area interessata all'esplosione, oltre al citato « pezzo di stoffa color nocciola recante tracce di sostanza color piombo ».

Né il sig. Pietro Pellegrino — che, come si legge dalla carta intestata allo Studio Pellegrino, si dichiara oltre che « consulente tecnico del tribunale di Palermo, Membro della Confédération internationale des associations d'experts, aggregata all'ONU » — riferisce di diretti sopralluoghi o ispezioni di reperti.

In sostanza la perizia Pellegrino si riporta agli esiti del lavoro del perito chimico, e, in particolare, alle analisi effettuate « su un frammento di stoffa repertata sul luogo » ove erano state rinvenute tracce di binitrotoluene (o DNT — dinitrotoluene) e trae delle ulteriori deduzioni dall'osservazione di reperti fotografici che non risultano agli atti!

Le conclusioni della « perizia » Pellegrino saranno di seguito esaminate.

Allo stato è necessario evidenziare che nella relazione di perizia Caruso-Procaccianti (depositata anch'essa il 28 ottobre 1978) si legge che la ricerca per le polveri da sparo allo scopo di evidenziarne « residui incombusti » fu effettuata sul frammento della mano destra di Impastato attraverso il metodo del guanto di paraffina e « su un frammento della camicia di lana (a piccoli scacchi verdi e marrone chiaro, su fondo beige) sottoposto ad esame con una miscela di acetone: metanolo 1/1 e con successiva analisi cromatografica su strato sottile e gas-cromatografica. Tale accertamento aveva consentito di rilevare tracce di dinitrotoluene (DNT). Con la stessa metodica i periti Caruso e Procaccianti avevano poi proceduto sullo straccio di tessuto « fantasia » per abito da donna con tracce di materia nerastra, rinvenuto e repertato durante il sopralluogo giudiziario del 13 maggio 1978. Detta ricerca aveva dato esito negativo.

Il primo ritrovamento di una pietra con tracce di sangue.

All'esito delle risultanze acquisite agli atti della Commissione è possibile affermare che il primo ritrovamento di una pietra con evidenti tracce di sangue risale alla primissima fase degli accertamenti, allorché i carabinieri si portarono per la prima volta sul luogo dell'esplosione.

La circostanza non solo è in sé relevantissima, ma fornisce una plausibile chiave interpretativa di plurime anomalie investigative e, al tempo stesso, costituisce una netta smentita alle soluzioni investigative proposte nel rapporto giudiziario del 10 maggio, redatto già all'indomani dell'evento.

Di tale (prima) pietra insanguinata non vi è traccia negli atti processuali. Tuttavia la sua esistenza può, al di là di ogni ragionevole dubbio, essere desunta innanzi tutto da due indipendenti testimonianze: le dichiarazioni del maresciallo Travali rese in sede di audizione dinanzi alla Commissione e quelle del necroforo comunale, raccolte e registrate da Felicia Vitale.

Entrambe le fonti — allo stato non comprese tra quelle oggetto di specifica attività processuale — si palesano precise, particolareggiate e

concordanti e trovano, come si vedrà, riscontri sia di natura obiettiva (per esempio il successivo rinvenimento di ulteriori reperti dello stesso genere nello stesso luogo), sia di natura logica (desumibili dalle medesime cennate anomalie investigative).

a) La testimonianza del necroforo di Cinisi circa il ritrovamento di una pietra insanguinata.

La prima di queste è quella del necroforo comunale, e si ritrova nelle dichiarazioni rese a Felicia Vitale. Per la sua particolare importanza il testo dell'intervista riportato in una registrazione audio, la cui copia è stata acquisita agli atti della Commissione (134), va integralmente riportato (135).

F. Che mestiere fai?

L. Il mio mestiere è... di spostare i cadaveri.

F. Cioè sei necroforo comunale?

L. Sì, sì. Giusto.

F. Da quanto tempo fai il necroforo?

L. Quarant'anni.

F. Conoscevi Peppino Impastato?

L. Sì, conoscevo Peppino Impastato. Quannu c'era d'appizzari [appendere] i manifesti... U venerdì, mi retti [diede] i manifesti pi essiri pronti u sabatu, chi c'era u fattu du comiziu, ai si purtava Pippinu Impastato. Perciò... Poi sintivi stu fattu, mi vinniru a chiamari... là... .u dutturi...

F. Parli del 9 maggio?

L. Il 9 maggio, quannu fu... Pippinu Impastato...

E. Quando fu assassinato Peppino Impastato...

L. Sì, e mi vinniru a chiamari, u dutturi Di Bella, compreso il Comune di Cinisi, pi spustari... «(Sai, ci fu stu buottu...». Poi di chiddu c'era sei chila di robba, sei chila...

E. Cioè del corpo di Peppino hai recuperato...

L. L'occhiale e compreso chiddu chi c'era vicino ai zabbari [alle agavi], giustu? ... Nu murettu c'era una amma [gamba] di Pippinu Impastato.

Pu fattù di chiavi, truvai nella ferrovia, 'nsemmula [insieme] cu mare-sciallu, chi era e ... truvammu sti chiavi nella ferrovia.

F. Le hai trovate tu o... ti ha detto...?

L. U maresciallu mi rissi: « Amu a truvari sti chiavi ». E circammu 'nsinu chi truvammu sti chiavi nella ferrovia. A ferrovia era già staccata, du scoppiu [per lo scoppio].

F. Ti ha indicato lui il posto dove cercare?

L. Sì, sì, pi circari sti chiavi, ca i chiavi un si putevanu truvari unii eranu e i truvammu na ferrovia. Tuttu bellu... I truvammu e ci retti all'autorità. « Ccà

(134) Una copia della registrazione contenente l'intervista del Liborio è stata acquisita presso la sede del CENTRO SICILIANO DI DOCUMENTAZIONE GIUSEPPE IMPASTATO – dove era conservata – da un consulente della Commissione e versata agli atti.

(135) Nella trascrizione del dialogo Felicia Vitale Impastato è indicata dalla lettera (F.) e Giuseppe (Liborio) Briguglio, fu Liborio e Iacobelli Rosalia, necroforo comunale a Cinisi, è indicata dalla lettera (L.).

ci sunnu i chiavi ». Poi arrivannu na cosa... truvammu sta pietra... Sta pietra era... E si la purtaru iddi...

F. Dove?

L. Ni lu casularu.

F. Dentro il casolare...

L. Dentro il casolaro e truvammu sta pietra e s'a purtaru iddi 'n Palermu, pi i fatti soi, pi indagini.

F. La pietra era sporca di sangue?

L. Sì inchiappata [sporca] di sangue era.

F. Era sporca di sangue...

L. Sì, e s'a purtaru, tranquilli.

F. Che grossezza poteva avere?

L. Un cuculuni i mari [un ciottolo di mare], tantu poteva essiri, massimu.

F. Un...

L. Chi dicu, mittemu, menzu chilu, chiossà... su per giù ddocu si batti.

E. Ed era sporca... questa pietra?

L. Inchiappata era...

E. Sporca di sangue...

L. E s'a purtaru iddi, a misiru n'un sacchiteddu e s'a purtaru.

F. E tu l'hai notato che dentro il casolare c'era il sedile di pietra, quello che noi chiamiamo la ricchiena?

L. Sì, la ricchiena dda c'era, a manciatura parrannu in sicilianu.

F. Sì e poi dall'altra parte il sedile... E tu l'hai notato che era sporco di sangue?

L. Puru tuttu inchiappatu era dda. Picchi quannu truvammu... truvai a pietra, era propria in terra, accusciata a ringhiera era, unni c' era sta manciatura, e a truvai. A pigghiaru e ci dissi: "Purtativilla". Era chissu, su cuculuni i mari.

E. E l'hai consegnato alle autorità?

L. E a cunsignai ai carrabinieri chi c'eranu.

Le dichiarazioni del Liborio derivano la loro importanza dal fatto che esse conducono a riferire con certezza il ritrovamento del « *cuculuni i mari* » al contesto delle prime indagini, e in particolare alla raccolta dei resti del cadavere di Giuseppe Impastato. Non v'è dubbio, infatti, che solo in tale circostanza si ha la presenza sul luogo del necroforo, che, espletato il suo compito, provvede al trasporto delle poche spoglie recuperate all'obitorio, dove, come si evince dal relativo verbale, si procede alle operazioni autoptiche. Secondo la precisa testimonianza del Liborio, una pietra insanguinata fu consegnata ai carabinieri, conservata in un sacchetto e portata a Palermo: ma di tale reperto non vi è traccia in atti.

Si tratta quindi del primo rinvenimento di reperti con tracce ematiche, avvenuto il mattino del giorno 9 maggio, e pertanto antecedente alla stesura del primo rapporto giudiziario. Un fatto certamente idoneo ad ancorare ad elementi concreti la tesi dell'omicidio, potendo da esso ipotizzarsi un evento lesivo in danno della vittima, riferibile ad uno scenario (uno dei vani della casa rurale) peraltro

interessato da altre simili tracce. La circostanza che la testimonianza rivelatrice del Liborio sia stata raccolta al di fuori dell'impianto istruttorio ne ha determinato una sorta di eccentricità rispetto agli elementi processuali.

Di Liborio non vi è traccia agli atti fino alla improvvisa citazione da parte di Chinnici. Né risulta che tale testimonianza sia stata oggetto di successivi approfondimenti (ad esempio con l'esame della Vitale sulle modalità e il contesto di quella intervista, peraltro resa pubblica). Peraltro, anche al di fuori del processo, il rinvenimento della pietra da parte del Liborio ha dato adito a diverse ricostruzioni del suo contesto, non risultando di essa costituito alcun reperto (136).

Deve essere sottolineato che — in base agli elementi testé esaminati — il ritrovamento del « cuculuni i mari » non va confuso né con la pietra insanguinata fatta pervenire al professore Ideale Del Carpio dagli amici dell'Impastato il 12 maggio (e cioè la sera precedente all'ispezione condotta dal pubblico ministero Scozzari, avvertito e, veromilmente, richiesto dal Del Carpio), né con i reperti asportati nel corso dell'ispezione condotta dal pubblico ministero Francesco Scozzari (iniziata alle ore 10 circa del 13 maggio), né, infine, con il prelievo di altri reperti (137) (tracce di macchie ematiche sulla « panca in muratura » all'interno di uno dei vani della casa abbandonata) effettuato alle ore 17 del giorno 13 maggio 1978 dall'appuntato Pichilli e dal maresciallo Travali, a seguito delle « pressanti richieste » di Faro Di Maggio, Benedetto Manzella e Gaetano Cusumano.

b) L'audizione del maresciallo Travali dinanzi al Comitato « Impastato » dell'11 novembre 1999.

A seguito dell'audizione (138) del maresciallo Alfonso Travali, effettuata giovedì 11 novembre 1999, l'inchiesta si arricchisce di nuovi

(136) Cfr. da ultimo il *Promemoria* inviato alla Commissione dal CENTRO IMPASTATO in data 13 aprile 2000 (in DOC n.1876, p. 2 ss) ove si legge che « *Dall'intervista a Giuseppe (Liborio) Briguglio, necroforo comunale, pubblicata nel volume L'assassinio e il depistaggio (pp.405-406), risulta che lo stesso consegnò ai carabinieri un sasso macchiato di sangue, trovato nel casolare vicino al tratto di binario divelto dall'esplosione. I carabinieri e gli altri investigatori non hanno ritenuto di dovere indagare sulla base di tale reperto, dato che solo in seguito alla scoperta di altri sassi macchiati di sangue da parte dei compagni di Impastato, che li consegnarono al prof. Ideale « Del Carpio (come risulta dal verbale di ispezione dei luoghi in data 13 maggio), si è avviata una ricostruzione del fatto diversa da quella sostenuta dagli investigatori. [...] L'appuntato Carmelo Pichilli, nel corso dell'esame testimoniale davanti al Consigliere istruttore Rocco Chinnici, del 28 dicembre 1978, dichiara « fui io che assieme al Maresciallo (Travali) asportai un tratto del sedile in muratura e una pietra dove si notavano appena delle tracce ». La dichiarazione conferma quanto affermato dal necroforo Briguglio: i carabinieri rilevarono subito dopo il fatto reperti che avrebbero dovuto utilizzare per indagini adeguate, al di fuori della pista terrorista-suicida ». Appare evidente che questa ricostruzione non tiene conto della circostanza che non vi è traccia del cosiddetto reperto Liborio negli atti processuali.*

(137) La repertazione del tardo pomeriggio del giorno 13 risulta peraltro oggetto di una strana verbalizzazione, essendo stata richiamata nel corpo di un atto di polizia giudiziaria intestato « processo verbale di ricezione di numero due pezzi di stoffa » esibiti da Di Maggio Faro ed altri. Cfr. STAZIONE DI CINISI, *Verbale di ricezione*, cit., in DOC 1349, p. 783177. Il verbale in questione risulta redatto alle ore 19,10 del 13 maggio e attiene ad una repertazione effettuata alle ore 17 del giorno 13 maggio, successiva all'ispezione dei luoghi effettuata dal PM Scozzari lo stesso giorno.

(138) COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico del sopralluogo a Palermo di giovedì 31 marzo 2000 (audizione del maresciallo dei carabinieri Antonio Travali)*, p. 30 ss.

particolari circa l'andamento delle prime indagini dei carabinieri e in particolare circa il rinvenimento di tracce che potevano e dovevano orientare gli inquirenti a ritenere la fine dell'Impastato riconducibile ad una azione dolosa di terzi.

Il racconto del sottufficiale al Comitato ricostruisce con precisione l'avvio degli accertamenti:

ricordo che la mattina del 9 maggio 1978, alle prime ore del giorno, intorno alle 3,45-4, bussò alla porta della caserma dei carabinieri un impiegato delle ferrovie. Costui ci riferì che il personale macchinista di un treno — giunto alla stazione di Vergara di Cinisi — lo aveva informato che il convoglio nei pressi di una località, il cui nome in questo momento non ricordo, aveva subito uno sbalzo per poi proseguire nella sua corsa. A seguito di questa notizia l'impiegato delle ferrovie aveva provveduto ad ispezionare quel tratto di linea ferrata ed ad un certo punto aveva riscontrato l'esistenza di una buca e la mancanza di un pezzo di binario, inoltre, nelle immediate vicinanze aveva rinvenuto un sandalo della marca dottor School's. Immediatamente, accompagnato da due carabinieri (139) e dall'impiegato delle ferrovie, mi recai sul posto dove effettivamente, alla luce dei fari, potei constatare l'esistenza sia della buca sulla linea ferrata, sia del sandalo; nei pressi, inoltre rinvenimmo l'automobile di Giuseppe Impastato, una Fiat 850.... Sul posto, ripeto, alla luce dei fari constatammo quanto già detto e notammo un'automobile parcheggiata poco distante, accanto ad una casa diroccata, che riconoscemmo essere quella di proprietà di Giuseppe Impastato. ... distante circa 10-15 metri... A quel punto detti l'allarme a seguito del quale sono intervenuti reparti speciali, il nucleo operativo di Palermo, comandato dall'allora maggiore Subranni. ... Ripeto, a seguito del mio allarme, intervennero dei reparti speciali che condussero tutte le operazioni ritenute necessarie ».

Secondo il Travali, tramite il Comando Compagnia di Partinico, l'allarme venne inoltrato tra le 4,30 e le 5, subito dopo che erano stati rinvenuti alcuni pezzi di cadavere. Nel frattempo, si era fatto giorno, e alla luce si delineò lo scenario del delitto e vennero rinvenuti altri frammenti del cadavere di Impastato sparsi nei dintorni. Alla specifica domanda, avente ad oggetto l'interesse investigativo rappresentato dall'esistenza in un punto assai prossimo al luogo dell'esplosione di un edificio (« lei ha dichiarato che l'auto Fiat 850 era parcheggiata nell'area antistante un casolare, vi siete recati sul posto? »), il Travali risponde affermativamente, e ricorda subito la circostanza che nulla impediva l'accesso all'interno di quell'edificio (« Sì, il casolare era aperto »).

L'argomento viene focalizzato dalle domande e dalle risposte che seguono:

RUSSO SPENA COORDINATORE. Che cosa avete trovato nel casolare?

(139) Uno di questi è l'appuntato Carmelo Pichilli, effettivo della stazione di Cinisi. Sul punto cfr. TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Carmelo Pichilli*, cit., p. 783631.

TRAVALI. Poche cose, quasi niente. Ripeto, ricordo che non abbiamo trovato niente, poi non so se nel verbale...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Non avete osservato dei segni di violenza, ad esempio delle pietre insanguinate?

TRAVALI. Credo che sia stata rinvenuta qualche pietra con tracce di sangue. A proposito del casolare torno a ripetere che si trattava di un edificio malandato disabitato da molto tempo.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Maresciallo Travali, precedentemente, a mia precisa domanda, lei ha risposto che il casolare era stato perquisito e che non avevate rinvenuto nulla, adesso però afferma che in quell'edificio vi erano delle pietre insanguinate...

TRAVALI. Mi sembra di ricordare che all'interno di quel casolare disabitato e fatiscente rinvenimmo qualche pietra con tracce di sangue.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Avete dato importanza al fatto di aver trovato queste pietre insanguinate nel casolare? Inoltre ci può descrivere il casolare?

TRAVALI. Era un edificio con mura fatiscenti, senza porte e quindi accessibile a tutti, forse veniva utilizzato come ricovero da qualche pastore dal momento che era completamente aperto.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Il sopralluogo nel casolare l'avete effettuato immediatamente, non appena compresa la gravità dei fatti verificatisi?

TRAVALI. Certamente, nella stessa mattinata e siamo rimasti sul posto fino a tardi.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quindi presumo che il sangue sulle pietre fosse ancora fresco?

TRAVALI. Questo non lo so dire.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Immagino che abbiate esaminato queste pietre, non sa dirmi quindi se si trattasse di sangue fresco?

TRAVALI. Noi abbiamo rinvenuto delle pietre con qualche schizzo di sangue.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Non avete toccato le pietre per verificare se si trattasse di sangue fresco?

TRAVALI. No, non l'abbiamo fatto perché toccandole avremmo potuto alterare delle prove. Successivamente, provvedemmo a comporre in una cassa i frammenti del cadavere dell'Impastato che rinvenimmo nei dintorni, addirittura sugli alberi considerato che la deflagrazione era stata di una certa violenza. A quel punto tornammo in paese dove altri gruppi stavano effet-

tuando indagini, accertamenti e perquisizioni a cui non partecipai perché — ripeto— rimasi sul posto dove stilai il verbale di sopralluogo ».

La questione del ritrovamento veniva ulteriormente approfondita nel corso della medesima audizione:

RUSSO SPENA COORDINATORE. Lei ha parlato poco fa di reperti e vorrei sapere qualcosa sulle pietre insanguinate e sulle tracce di sangue trovate nel casale.

TRAVALI. Anche le pietre venivano repertate.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Lei ha detto che non bisognava alterare le pietre perché avevano macchie di sangue. Poche ore dopo l'avvenimento, quindi quando ha albeggiato, lei è entrato nel casolare e ha trovato pietre con macchie di sangue, tant'è vero che ha detto che non bisognava alterarle (verbo che lei ha usato e che risulta dai nostri resoconti stenografici). Agli atti non vi è traccia di reperto sulle pietre insanguinate. È sicuro che sono state repertate?

TRAVALI. Tutto quello che veniva rinvenuto sul luogo o che ci veniva portato dai giovani di Cinisi...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Mi riferisco a quello che avete rinvenuto nel casolare; i giovani svolgevano attività di volontariato nelle indagini le quali però spettano alla stazione dei carabinieri. Avete repertato le pietre con macchie di sangue rinvenute nel casolare?

TRAVALI. Tutto ciò che veniva rinvenuto veniva repertato e quindi anche queste pietre.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Il ritrovamento di pietre insanguinate nel casolare sarebbe stato utile anche per le vostre indagini.

TRAVALI. Tutto quello che veniva rinvenuto veniva repertato e consegnato presso la cancelleria della procura.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Lei ha detto di aver visto pietre insanguinate e tutto ciò che è stato rinvenuto sul posto veniva repertato. Di conseguenza, anche le pietre insanguinate sono state repertate. Quale ufficiale di polizia giudiziaria curava la repertazione?

TRAVALI. Lo facevo io con altri militari della stazione. Dopo vent'anni non mi ricordo i loro nomi ma mi facevo dare una mano a repertare da chi era presente; i reperti venivano poi portati alla procura di Palermo.

Le precisazioni del Travali circa l'esistenza di tracce di sangue su pietre rilevata fin dal primo sopralluogo costituisce un riscontro pieno

all'attendibilità delle dichiarazioni del necroforo, che, come si è visto, con dovizia e precisione di particolari aveva parlato di una pietra insanguinata, trovata la mattina del 9 maggio, consegnata ai militari e dalli stessi portata via (...e s'a purtaru iddi 'n Palermu, pi i fatti soi, pi indagini).

Tuttavia — malgrado la contraria affermazione del maresciallo Travali sopra riportata (*Tutto quello che veniva rinvenuto veniva repertato e consegnato presso la cancelleria della procura*) — della consegna e della repertazione del « coccoluni » non vi è traccia nel verbale di sopralluogo dattiloscritto, redatto dal Travali « nell'ufficio Stazione dei Carabinieri alle ore 10 del 9 maggio » e nemmeno in altri atti.

Né di una o più pietre insanguinate repertate quella mattina si fa menzione nella nota inoltrata dallo stesso Travali in data 12 maggio 1978 al magistrato dr. Signorino (e per conoscenza alla Compagnia di Partinico e al reparto operativo di Palermo) con la quali si provvedeva a trasmettere 4 verbali di perquisizione, i verbali di sequestro e di affidamento della Fiat 850 e 4 reperti (precisamente: i tre pezzi di rotaia ed una chiave tipo Yale; alcuni oggetti di vestiario; i due cavi telefonici rinvenuti all'interno della Fiat 850; i tre cavi telefonici rinvenuti nei locali di radio Aut in Terrasini).

Tornando agli accadimenti della mattinata del nove maggio, deve rilevarsi che il particolare sottolineato dal pretore Trizzino, circa la mancata ispezione della costruzione rende evidente che la scoperta dei carabinieri dovette essere precedente alle operazioni del sopralluogo da lui condotto.

Poiché il magistrato non assistette al rinvenimento del « *cuculuni i mari* », il fatto va ascritto ad una fase immediatamente antecedente al suo arrivo o successiva al suo allontanamento.

Le pietre insanguinate scoperte dagli amici di Giuseppe Impastato.

L'arrivo di amici e compagni di Giuseppe Impastato sul luogo dell'esplosione va collocato ad un lasso di tempo compreso tra le ore 7,30 e le ore 9,30.

I giovani giungono alla spicciolata sul luogo dell'esplosione. Vito Lo Duca ricorda (140) di essere arrivato sul posto insieme ad Antonio Giannola fra le 9 e le 9,30 e di essere stato tenuto a distanza dai carabinieri, che ne annotano il nome. Alle 11,10 di mercoledì 10 maggio vengono raccolte a verbale le sue dichiarazioni nella stazione dei carabinieri di Cinisi, ai quali spiega che il filo più lungo trovato sull'auto di Impastato veniva adoperato in occasione dei comizi per collegarsi all'impianto elettrico del bar Munacò. Lo Duca nel corso delle sue dichiarazioni a Chinnici precisa di essere ritornato uno o due giorni dopo sul luogo dell'esplosione e di essere entrato con altri in una stalla e di avere notato sul pavimento di pietra tre gocce che sembravano di sangue. In quella occasione una delle pietre macchiate

(140) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Vito Lo Duca*, cit., p. 783481 ss.

viene estratta e consegnata a Faro Di Maggio e poi, insieme ad alcuni resti del corpo, fatta pervenire al prof. Ideale Del Carpio. Il luogo dell'esplosione è raggiunto anche da Giovanni Riccobono (141) ma neanche a lui è consentito avvicinarsi.

Giovanni Impastato « a riprova che le indagini non furono condotte con la necessaria solerzia » riferisce al giudice istruttore (142) che « quando Faro Di Maggio si presentò al maresciallo dei carabinieri per dire che nel casolare vicino al luogo erano state trovate macchie di sangue, il maresciallo quasi non voleva andare. Dopo reiterati tentativi fu costretto ad andare [...] » e aggiunge di avere appreso che « i ragazzi amici del fratello avevano notato tali macchie fin dal primo momento, e in tal senso avevano informato il maresciallo, il quale però solo a distanza di giorni accettò la richiesta di accedere sul posto ».

Faro Di Maggio (143) così ricorda la mattina del giorno 9 maggio: « sul posto dove furono trovati i resti di Peppino ci recammo in sei o sette compagni e in un primo momento però non fu consentito di avvicinarci ». E precisa, a sua volta, che « i resti del corpo di Impastato erano tutti bruciacchiati ed erano misti a parti di indumento [...] », aggiungendo di essere successivamente ritornato sul luogo (assieme a Gaetano Cussumano, Paolo Chirco, Pino Manzella e Vito Lo Duca) e di avere notato macchie di sangue sul pavimento di un casolare accanto alla strada ferrata ». Ricorda pure che in tale occasione erano

(141) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Riccobono Giovanni*, in DOC 1349, cit., p. 783494, ove si legge: « Quando si seppe della morte di Peppino Impastato io e gli altri compagni ci portammo sul luogo dove erano stati rinvenuti i resti ... Nessuno però ci consentì di avvicinarci al luogo ove fu trovata parte del corpo ».

(142) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Impastato Giovanni*, in DOC 1349, cit., p. 783509.

(143) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Faro DI Maggio*, in DOC 1349, cit., p. 783520.

state scattate varie foto: «...Compresa l'importanza del fatto prima abbiamo fatto delle fotografie sia alle macchie sul pavimento, che a quelle sulla panca in muratura [...] quindi anche ad uno straccio che fu rinvenuto dalla zia di Peppino che era lì a portare dei fiori...».

Queste foto non sono agli atti del procedimento penale.

Due di esse sono state acquisite agli atti della Commissione al termine dell'audizione di Pino Manzella avvenuta giovedì 27 luglio 2000.

Felicia Vitale riferisce al giudice istruttore (144) di essersi recata nel luogo dove si era verificata l'esplosione assieme alla cugina venuta dagli USA. Questa la sua testimonianza sul punto: «fui io che assieme ad altre persone, Faro Di Maggio, Gaetano Cusimano, notai delle macchie di sangue nel casolare che si trova a pochi metri dal luogo dell'esplosione. A seguito della scoperta abbiamo avvertito i Carabinieri».

Quindi «spontaneamente» la Vitale riporta al dr. Chinnici un particolare di sicuro interesse, temporalmente riferibile ad una fase successiva delle indagini, sul quale sarà necessario soffermarsi in seguito: «Spontaneamente: ho sentito dire che nel casolare sarebbero stati rinvenuti dei pannolini igienici per donna. Posso affermare, avendo partecipato personalmente alla ispezione del casolare, che questo si compone di due vani. In quello in cui abbiamo rinvenuto macchie di sangue non c'era traccia di pannolini. I pannolini li abbiamo notati nel secondo vano, si trattava però di pannolini per bambini, e non già di assorbenti igienici da donna» (145).

In relazione a quest'ultima dichiarazione, non può non rilevarsi che il 15 maggio 1978, cioè due giorni dopo l'ispezione nel casolare fatta dal Pubblico Ministero Scozzari, il quotidiano «Il Giornale di Sicilia» pubblica un articolo, non firmato, intitolato «Sfuma la pista delle macchie di sangue» che svilisce la portata della scoperta di tracce ematiche all'interno del casolare.

Auditi dinanzi alla Commissione parlamentare la stessa Felicia Vitale ed anche Giovanni Impastato ribadiscono quanto riferito al giudice Chinnici in ordine alla circostanza che i carabinieri erano stati messi subito al corrente dell'esistenza di tracce di sangue nel casolare [circostanza, come si è visto, verbalizzata nella frase «...A seguito della scoperta abbiamo avvertito i Carabinieri», senza ulteriori dettagli utili a collocare nel tempo il fatto e a individuarne le modalità] con ulteriori e nuovi particolari, dai quali si apprende — per la prima volta — di un piantonamento del casolare da parte di personale non appartenente alla stazione di Cinisi (146):

RUSSO SPENA COORDINATORE. Voi, come parenti, amici e compagni di Peppino andaste sul posto?

(144) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Felicia Vitale*, in DOC 1349, cit., p. 783609.

(145) Il riferimento deve intendersi all'articolo pubblicato dal Giornale di Sicilia in data 15 maggio 1978 senza firma.

(146) COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA — COMITATO DI LAVORO SUL «CASO IMPASTATO», *Resoconto stenografico del sopralluogo a Palermo di giovedì 31 marzo 2000 (audizione della signora Felicia Bartolotta e del sig. Giovanni Impastato, accompagnati dalla signora Felicia Vitale)*, p. 21 ss.

VITALE. È successo un paio di giorni dopo. Con alcuni compagni eravamo andati sul posto per vedere. Non ero andata subito perché stavo con mia suocera, la madre di Peppino. Cercavamo noi stessi di indagare, di vedere se fosse sfuggito loro qualcosa. Quando siamo entrati nel casolare c'era il sedile in pietra. Nello spigolo del muro c'era una traccia di sangue, una macchia con delle gocce di sangue sul pavimento tutto in pietra. Ho chiamato i compagni mostrando loro cosa avevo trovato. Quindi chiamammo i carabinieri per far vedere loro il sangue e far sì che le pietre insanguinate fossero rimosse e il sangue analizzato. Non ricordo chi fu il compagno che andò a chiamare il carabiniere che piantonava il casolare.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Questo accadeva due giorni dopo?

VITALE. Uno o due giorni dopo, non lo ricordo esattamente. Certamente non fu la mattina stessa perché sul posto non facevano avvicinare nessuno. Chiamammo il carabiniere — una persona piuttosto robusta — per far rimuovere le pietre. Egli, però, ci disse che probabilmente si trattava di sangue mestruale e che non dovevamo pensare a cose del genere. Ci guardammo allibiti.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Era un carabiniere di Cinisi?

VITALE. No, sicuramente non era di Cinisi. Infatti, dal momento che mio padre gestiva un bar vicino alla caserma conoscevo quasi tutti i Carabinieri del paese. Allibiti per la reazione del Carabiniere decidemmo di prelevare noi stessi le pietre e di portarle a Del Carpio.

MICCICHÈ. Se non sbaglio le avete portate prima ad un avvocato. Potreste dirci il nome?

IMPASTATO. In quel periodo il nostro avvocato di parte civile era un certo Tullio Lombardo, ma ci seguiva anche l'avvocato Michelangelo Di Napoli.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Dagli atti risulta che vi recaste nel casale il pomeriggio del giorno successivo alla morte di Impastato. Ci rendiamo conto di quanto possa essere penoso per voi ricordare certi fatti e comprendiamo anche che, probabilmente, la lontananza nel tempo rende difficile ricordare con precisione come andarono le cose, tuttavia è proprio per questo che cerchiamo di approfondire ogni aspetto e di trovare dei riscontri. È questo il nostro compito, il nostro dovere. Quindi, quando voi vi recaste in quel luogo il casolare era già piantonato da un Carabiniere?

IMPASTATO. È stato piantonato per un paio di giorni dalle forze dell'ordine. I compagni di Peppino però hanno insistito, sono entrati, hanno fatto i rilievi di cui i Carabinieri non volevano proprio saperne. Era evidente la precisa volontà di non tener conto di quegli elementi.

RUSSO SPENA COORDINATORE. I compagni quindi hanno insistito per entrare nel casolare piantonato perché hanno incontrato una certa resistenza?

IMPASTATO. Sì. La resistenza maggiore c'è stata il giorno del fatto. Tutti cercavano di avvicinarsi, ma non appena qualcuno si identificava come compagno o amico di Peppino era evidente la reticenza dei Carabinieri a farlo entrare nell'area recintata del casolare dove era stata trovata la macchina. Il giorno dopo i compagni di Peppino, che insistevano per vedere cosa c'era lì dentro, si recarono nuovamente sul luogo. Ancora una volta fu posto loro un rifiuto, ma essi continuarono ad insistere finché non riuscirono ad entrare. Una volta entrati nel casolare, dove nel lato in cui era avvenuta l'esplosione non c'erano finestre ma solo una porta sul lato opposto (questo per dire che le macchie non potevano essere entrate a seguito dell'esplosione), hanno trovato le pietre insanguinate. Nel colloquio che avemmo in loco con i Carabinieri, costoro, trattandosi di un luogo isolato dove a loro dire le coppie andavano a fare l'amore, insistettero sull'ipotesi del sangue mestruale. Per noi era un'ipotesi assurda. I compagni allora presero la pietra e la consegnarono agli avvocati che poi la diedero ad Ideale Del Carpio. Costui in seguito ad un esame accertò che si trattava proprio del gruppo sanguigno di Peppino. Si tratta, tra l'altro, di un gruppo sanguigno molto raro, zero negativo. Non so se a quei tempi esisteva già l'esame del DNA.

MICCICHÈ. Esiste una documentazione relativa a questi esami?

IMPASTATO. Sì, dovrebbe esistere.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Vorrei capire una cosa legata a quanto ha affermato poc'anzi la signora Vitale. La signora ha detto che era visibile un sottile filo di sangue che scorreva sulla panchina, cui a terra corrispondevano delle macchie. In qualche modo, quindi, era sangue abbastanza fresco, non ancora completamente coagulato. Era ben visibile questo rivolo?

VITALE. Sì. Nello spigolo c'era una macchia di sangue che scendeva a terra.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Il casolare era buio e siete entrati con una torcia?

IMPASTATO. No. Era giorno ed era sufficiente aprire la porta per vedere questo rivolo di sangue.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Rivolgiamo queste domande perché quando ci risultano cose diverse da quelle contenute negli atti cerchiamo di approfondire la questione. Quindi voi siete entrati dalla porta e con la luce che filtrava dalla stessa era possibile vedere il rivolo di sangue e le macchie a terra ... ».

Quanto appreso nel corso dell'audizione dà significato all'iniziativa degli amici di Impastato di consegnare la pietra insanguinata (ed altri reperti organici) ad un esperto indipendente, il professore Ideale Del Carpio, un noto docente palermitano, che il magistrato Martorana ha ricordato dinanzi a questa commissione come « un eccellente medico legale, sul quale credo non si possa avanzare alcuna ombra ».

Ideale Del Carpio, la sera stessa in cui gli furono consegnati i reperti — e cioè il 12 maggio 1978 — dopo aver immediatamente tentato di avvertire il Pubblico Ministero Signorino — si mette in contatto telefonico con il sostituto procuratore Francesco Scozzari e gli riferisce l'accaduto (147).

Ecco come questo illustre medico ricorda l'episodio, nelle dichiarazioni rese il 13 maggio 1978 al pubblico ministero Scozzari:

« Così come comunicato telefonicamente ieri alla S.V. ed integrando tale comunicazione, dichiaro quanto segue: Ieri alle ore 16,30 si è presentato a me nell'Istituto di medicina legale in Palermo persona da me conosciuta con il cognome di Carlotta ... studente presso la facoltà di medicina, che mi ha consegnato un sacchetto di plastica contenente una mano umana e altro materiale organico presumibilmente umano, nonché un sasso del tipo usualmente usato per le massicciate stradali che presenta su una delle facce una macchia rotonda che io giudico essere di sangue. Il Carlotta mi ha dichiarato che la mano e o l'altro materiale organico erano stati rinvenuti da alcuni giovani di Cinisi che avevano effettuato una ispezione nel luogo ove il 9 maggio decorso è morto Impastato Giuseppe [...]. Ho fatto rilevare al Carlotta che sarebbe stato opportuno che dei rinvenimenti avesse informato i CC, ma il Carlotta mi rispose che i CC erano stati informati ma che essi avevano trascurato l'informazione [...] (148).

All'indomani della comunicazione telefonica con Del Carpio, il Pubblico Ministero Scozzari, effettua personalmente una rituale ispezione dell'« abitazione abbandonata » in prossimità della quale fu

(147) In argomento si riportano le dichiarazioni rese alla Commissione dal dr. Gaetano Martorana, all'epoca dei fatti procuratore della repubblica f.f. di Palermo, audito dalla Commissione il 19 dicembre 1999: « ... *L'Istituto di medicina legale in quel periodo era retto da un eccellente medico legale, il professor Ideale Del Carpio, sul quale credo non si possa avanzare alcuna ombra. Egli informò immediatamente l'autorità giudiziaria. Venne dato ad un secondo collega l'incarico di andare a fare un'ispezione e controllare da dove fosse spuntata questa pietra.*

RUSSO SPENA COORDINATORE. Perché non lo fece il dottor Signorino?

MARTORANA. Credo che intervenne il collega Scozzari.

RUSSO SPENA COORDINATORE. È esatto, dottore, lei ricorda bene poiché dagli atti risulta che intervenne il dottor Scozzari, al quale aveva telefonato il professor Ideale Del Carpio.

MARTORANA. Sì. L'Istituto di medicina legale avvertì - come era suo dovere - il magistrato. Può darsi che avvertì il dottor Signorino oppure...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Avvertì il dottor Scozzari, che fece anche il sopralluogo.

MARTORANA. Il dottor Scozzari andò sul posto ...[...] Quando furono rinvenute le pietre, intervenne il dottor Scozzari che in quel giorno era presumibilmente il magistrato in servizio. Il dottor Scozzari si recò nel casolare, in quella piccola costruzione dove furono rinvenute le pietre, fece il sopralluogo e poi coadiuvò il collega Signorino nell'assumere le testimonianze ... ».

(148) PROCURA DI PALERMO, VERBALE DELLE SOMMARIE INFORMAZIONI RESE DAL PROF. IDEALE DEL CARPIO IN DATA 13 MAGGIO 1978, IN DOC 1349, P. 783205-6.

rinvenuta l'autovettura Fiat 850, « al fine di accertare la esistenza di ulteriori tracce, ed in particolare, delle asserite tracce di sangue che sarebbero state rinvenute da taluni giovani che, eseguita una loro ispezione, effettivamente rinvennero una mano umana ed altri frammenti organici e ritennero di avere rinvenuto nell'interno del caseggiato predetto caseggiato tracce di sangue umano (149) »

Nel procedere all'ispezione del caseggiato, il Pubblico Ministero dà subito atto che si tratta di un unico corpo di fabbrica che si compone di due vani o gruppi di vani, tra loro non comunicanti, che hanno ingresso, l'uno dal lato nord, l'altro dal lato sud. L'ispezione ha inizio con l'unità immobiliare che ha ingresso sul lato sud, che consta di un unico vano di circa 24 metri quadri.

In esso è descritto un sedile di pietra, « che presenta una patina di cemento in parte abrasa, palesemente impolverato ed è cosparso di minutissimi detriti pietrosi e fa presumere, per tale sua condizione, di non essere stato di recente usato [...] ». In prossimità del suo spigolo esterno, a circa 15 centimetri, viene indicata dai testi [Vito Lo Duca e Pietro La Fata] la traccia della asportazione della pietra che si assume macchiata di sangue, pietra che faceva parte della pavimentazione del vano ».

Quindi, a circa 40 cm da tale traccia, viene descritta un'altra pietra saldamente infissa nel terreno con una traccia rossastra, che viene asportata e consegnata ai periti (su tale pietra i periti Caruso e Procaccianti con la relazione depositata il 28 ottobre 1978 — cioè oltre 5 mesi dopo il sopralluogo, a fronte dei 50 giorni concessi nell'incarico peritale (150) — evidenzieranno la presenza di tracce di sangue dello stesso gruppo di quello dell'Impastato (151)).

Nella seconda unità immobiliare, quella con ingresso dal lato nord, consistente in un vano di circa 16 metri quadrati, viene descritta una

(149) Come si vede nella premessa del verbale del Pubblico Ministero Scozzari non è menzionato il rinvenimento di una pietra con tracce di sangue, citata nella parte finale del medesimo verbale, ove « si fa obbligo al prof. Ideale Del Carpio di consegnare ai [periti di ufficio] la mano, i frammenti organici e la pietra che si assume macchiata di sangue a lui ieri consegnata da taluni giovani allo stato non identificati ... ».

(150) Cfr. PROCURA DI PALERMO, *Verbale di incarico ai periti A. Caruso e Paolo Procaccianti del 29 maggio 1978*, in DOC 1349 p. 783027, che integrando l'incarico conferito in sede di autopsia del 9 maggio ed in seguito al sopralluogo giudiziario effettuato dal PM Scozzari proponeva ai periti i seguenti quesiti:

- « 1. Causa della morte di Impastato Giuseppe;
2. Ricostruzione dinamica della morte dell'Impastato ed, in specie, la posizione del corpo dell'Impastato al momento dell'esplosione;
3. Natura, tipo e quantità dell'esplosivo adoperato.

A tal fine noi S. Procuratore [dr. Signorino] autorizziamo i Periti a compiere tutti gli accertamenti sull'eventuale esistenza nella "mano" rinvenuta di tracce di polvere pirica (cosiddetto guanto di paraffina) e gli accertamenti ematologici sulle pietre reperite durante il sopralluogo giudiziario. I periti [...] riferiranno con relazione scritta nel termine di 50 giorni ».

(151) Cfr. A. CARUSO-P. PROCACCIANTI, *Relazione di perizia necroscopica e di esami di laboratorio d'ufficio relativi alla morte di Impastato Giuseppe*, in DOC 1349, p. 783237 ss., ove descritto il reperto b) Pietra grossa, i periti rilevano che « in prossimità del contorno [essa] presenta una macchia rossastra di circa cm. 2x2, a contorno molto sfumato e leggermente frastagliato. Una parte della macchia è stata trattata con l'antiglobulina anti-uomo, che l'ha assorbita. Il che dimostra che trattasi di sangue umano (diagnosi specifica). L'altra parte della macchia è stata sottoposta all'assorbimento inibizione (come sopra); non assorbe l'anti-A né l'anti-B; assorbe l'anti-H, l'anti-C e l'anti-D. Gruppo presunto: O CD ».

scala costituita da blocchi di tufo che conduce ad una terrazza alla quale si accede da una porta. In questo vano non vengono rilevate presenze di sospette tracce ematiche.

Il Pm nel verbale dà una descrizione comune del « pavimento di tutti i vani ...Costituito da terra battuta e pietre infisse e conci di tufo lungo il colatoio; tale pavimento è cosparso di sterco, paglia secca si notano frammenti di carta », quindi « precisamente nel sottoscala » dà atto della presenza « di due tamponi usati, chiaramente del tipo igienico per donna ».

La precisazione che questi tamponi si trovano « *nel sottoscala* » ne fissa la presenza nella seconda unità immobiliare, altra rispetto a quella in cui si trovava il sedile di pietra e dalla quale i periti avevano asportato una pietra del pavimento recante tracce ematiche.

Particolare non secondario, tenuto conto anche che i due vani non sono comunicanti.

Nel corso di questa ispezione — come si è già rilevato — gli « elementi della squadra di polizia scientifica dei carabinieri del nucleo operativo di Palermo » (di cui non si conoscono né le generalità né il grado), su espressa disposizioni del Pm, eseguono accurati rilievi fotografici.

Tali fotografie, tuttavia, non risultano a disposizione della Commissione, perché non comprese negli atti processuali acquisiti in copia.

Il rinvenimento di altre pietre con tracce di sangue da parte degli amici dell'Impastato. Strane effrazioni all'abitazione di campagna di Pino Manzella e di altri amici di Impastato.

La sera del 13 maggio alle ore 19,10 Faro Di Maggio, Benedetto Manzella e Gaetano Cusumano esibiscono ai carabinieri della stazione di Cinisi « due pezzi di stoffa », « a loro dire » rinvenuti nello spiazzo antistante la casa rurale di contrada « Feudo ».

Tra questi quel pezzo di stoffa colore nocciola, di cui si è già detto in precedenza. Tutti e tre i giovani (precisa il verbale — con una significativa limitazione — « nella circostanza »... (152)) riferiscono vano di avere notato « alcune macchie probabilmente di sangue che si trovano sulla panca in muratura nell'interno della stalla con ingresso verso Cinisi ». Nel corso di un ulteriore sopralluogo Travali e Pichilli asportano una pietra e tre pezzi di tufo facente parte della panca « ciascuno dei quali presenta macchie rossastre con delle sbavature ».

L'atto viene trasmesso al PM dieci giorni dopo.

I pezzi di stoffa — come si è già detto non sono stati oggetto di alcun accertamento. Su delega (evidentemente verbale) del Pubblico

(152) Stazione dei carabinieri di Cinisi, Processo verbale di ricezione di numero due pezzi di stoffa esibiti dal Di Maggio ..., cit., in Doc n. 1349, p. 783177, ove dato atto dell'esibizione dei pezzi di stoffa, la verbalizzazione prosegue con le seguenti parole: « I predetti [leggasi Di Maggio ecc.] nella circostanza, facevano presente di avere notato alcune macchie probabilmente di sangue che sui trovano sulla panca in muratura... ». Siffatta indicazione collega la notizia della esistenza delle macchie di sangue sulla panca al momento della produzione di pezzi di stoffa, cioè ad un accadimento del 13 maggio.

Ministero Scozzari, quella stessa sera (è il 13 maggio) i carabinieri assumono a sommarie informazioni Benedetto Manzella. La verbalizzazione ha luogo alle 19,30 del tredici ed è pertanto successiva al sopralluogo effettuato dal pubblico ministero e alla esibizione di reperti di cui si è detto in precedenza. Fino al 13 maggio non era stata raccolta la testimonianza del Manzella. L'atto riporta in sintesi le circostanze dell'individuazione di tracce di sangue su di una pietra del pavimento di una stalla con ingresso che si affaccia verso Cinisi « che fa parte di una casa abbandonata distante pochi metri dalla strada ferrata ». Ma non precisa che si tratta della stessa casa rurale abbandonata indicata nel verbale di sopralluogo dinanzi alla quale fu rinvenuta l'auto di Peppino Impastato.

Ad una specifica domanda del maresciallo Travali, Manzella dichiara di aver consegnato la pietra ad un giovane per farla giungere a Del Carpio e aggiunge: « in quanto non sapevo che potevo consegnarla alla caserma dei carabinieri ».

È del tutto evidente che questa affermazione contrasta con quanto riferito dal Del Carpio (e con quanto sarà ribadito successivamente da altri), e cioè al fatto che « i carabinieri erano stati informati ma che essi avevano trascurata la informazione ».

Per il resto la verbalizzazione non raccoglie alcun elemento utile o nuovo.

La ricostruzione di questi fatti si arricchisce però di nuovi particolari nell'audizione del Manzella dinanzi alla Commissione antimafia:

Vent'anni fa è successo questo: Peppino Impastato è stato ucciso dalla mafia. Come facciamo a saperlo? Eravamo un gruppetto di ragazzi dai venti ai trent'anni e ci è stato detto: « Il vostro compagno è saltato in aria perché stava mettendo una bomba ». Noi naturalmente non ci abbiamo creduto e abbiamo cominciato a girare lì attorno, dove vi è un casolare nel quale abbiamo ritrovato macchie rosse che poi è risultato fossero di sangue dello stesso gruppo di quello di Peppino Impastato. Quando abbiamo ritrovato queste macchie di sangue, che tra l'altro erano su un sedile di cemento all'interno della stalla (anticamente sopra questo sedile di cemento veniva posto un giaciglio di paglia sul quale si riposava il vaccaro, il pastore), abbiamo avvertito i carabinieri dicendo loro « guardate che abbiamo trovato queste cose all'interno di una casupola »; per tutta risposta sono venuti (prima non volevano neanche venire) e ci hanno detto « ma è probabile che questo sia sangue mestruale... ».

Va comunque rilevato che, nelle sommarie informazioni rese la sera del 13 maggio Pino Manzella nulla riferisce circa le fotografie da lui scattate all'interno della casa rurale (le due fotografie qui pubblicate — con immagini di particolare importanza — sono state acquisite agli atti della Commissione al termine della sua audizione il 27 luglio 2000).

Né in quel verbale è fatta menzione della strana circostanza che la sua abitazione di campagna era stata oggetto di una anomala effrazione la sera in cui vi aveva riposto i poveri resti dell'amico.

Strane effrazioni.

Eppure Manzella sostiene di avere denunciato questo accadimento. Ma di certo nel verbale che riporta le sue dichiarazioni, datato 13 maggio, non ve ne è traccia. E neppure nella nota 4304/22 del successivo 23 maggio, che « fa seguito al rapporto giudiziario 2596 del 10 maggio ». Di tenore e contenuto ben diversi – rispetto alle risultanze dei verbali appena richiamati – sono le dichiarazioni che Manzella farà di seguito su quei fatti. Il testo del racconto del Manzella era stato riportato da Giuseppe Casarrubea nell'introduzione al libro di Salvo Vitale *Nel cuore dei coralli* (153):

L'argomento è stato ripreso nel contesto dell'audizione del Manzella dinanzi alla Commissione:

RUSSO SPENA COORDINATORE: No. Comunque la aiuto rivolgendole delle domande specifiche; infatti, avendo già svolto molte audizioni su tutta la questione del sangue e delle pietre insanguinate, abbiamo centinaia di atti. Con lei vorremmo invece indagare su alcuni punti che sono un po' inediti. Leggo a pagina 15 della ricostruzione di Salvo Vitale: « La notte del 12 – racconta Pino Manzella – la mia casa di campagna, dove la notte precedente si erano custoditi i resti di Peppino, fu « visitata » da ignoti che scassarono la porta e misero tutto sottosopra. Evidentemente gli assassini avevano seguito tutte le nostre mosse. Denunciai il fatto ai carabinieri perché ero sicuro che, essendo in corso le perquisizioni, qualcuno avrebbe potuto occultare delle armi per confermare le tesi dei mafiosi locali. Ma può darsi che volessero semplicemente ammonirmi o sapere cosa avevamo trovato. Tutto il gruppo fu tenuto sotto controllo dalla mafia per qualche tempo. Ricordo che una macchina targata Modena (si diceva che don Tano » – si intende, credo, don Tano Badalamenti – « avesse delle fabbriche di ceramica in provincia di Modena) attraversava la strada al momento in cui andavo a chiudere la mia macchina nel garage. Oppure ricevevamo delle telefonate e non rispondeva nessuno; volevano accertare se eravamo dentro e darci la sensazione che ci controllavano ». Questo forse è l'aspetto che ci interessa di più conoscere da lei.

MANZELLA : Il discorso della borsa piena dei resti di Peppino deriva dal fatto che il medico legale, che allora era Ideale Del Carpio, se non ricordo male, ci disse di andare a cercare lì attorno a dove era successo il fatto e di raccogliere tutto quello che potevamo trovare, cioè i resti di Peppino, perché da quello che dopo risultò a noi i resti di Peppino furono raccolti velocemente, i pezzi più visibili. Le altre cose, molte cose, credo che alla fine di questo lavoro molto triste...purtroppo mi viene la pelle d'oca anche a parlarne, perché abbiamo riempito tre sacchetti di plastica in diverse volte di resti di Peppino. Credo che molte altre cose siano rimaste lì attorno, perché il corpo fu completamente sfracellato, poche cose rimasero intere. Poiché abbiamo finito tardi questa raccolta, eravamo un gruppetto e non sapevamo a chi affidare queste cose, naturalmente non potevamo portarcele a casa. Ci siamo chiesti « dove lasciamo queste cose? ». Ed io, avendo questa casa in campagna, ho detto « le lasciamo qui, in questa casa, e domani le veniamo a prendere e le

(153) S. VITALE, *Nel cuore dei coralli*, cit., p.15.

portiamo dal professor Del Carpio ». Ecco da dove nasce questo discorso dei resti. Infatti, poi la casa fu visitata, nel senso che ... ma non solo la mia: anche in altre case vi furono delle effrazioni. Non hanno preso niente, però con l'atmosfera che c'era allora io e tutti gli altri avevamo paura che potessero mettere armi, droga o tutto quello che volevano dentro le case e dopo una settimana dire « andiamo a cercare...

RUSSO SPENA COORDINATORE: In cosa consistevano le effrazioni?

MANZELLA: Trovare le porte aperte, dentro tutto sottosopra.

RUSSO SPENA COORDINATORE: E nella sua casa in particolare?

MANZELLA: Nella mia casa, che era chiusa a chiave, ho trovato la porta scassata, con un piede di porco o qualcosa del genere, in maniera forzata per aprirla, e dentro i cassetti ...c'era una cassettera con tutto sottosopra. Si vedeva che qualcuno aveva cercato, non si sa che cosa, però avevano cercato qualcosa lì dentro.

RUSSO SPENA COORDINATORE: Questo quando è avvenuto esattamente?

MANZELLA, Questo è avvenuto qualche giorno dopo. Il libro dice il 12; credo due o tre giorni dopo il fatto.

RUSSO SPENA COORDINATORE: Voi depositaste i resti la sera precedente.

MANZELLA: Sì, l'indomani mattina li abbiamo consegnati e la sera è successo il fatto.

RUSSO SPENA COORDINATORE: Quindi la sera del giorno della consegna.

MANZELLA: Sì. Probabilmente qualcuno li ha avvertiti che c'era stato movimento attorno alla casa: « sono andati alla casa di Pino Manzella, non si sa cosa hanno fatto ».

RUSSO SPENA COORDINATORE: Quindi l'effrazione ha riguardato anche altre case di amici del gruppo « Impastato »?

MANZELLA: Sì, ricordo un certo Bartolotta, Cavataio, credo...

RUSSO SPENA COORDINATORE: Voi denunziaste questo episodio ai carabinieri?

MANZELLA, Sì, io sono andato dai carabinieri.

RUSSO SPENA COORDINATORE: Quando?

MANZELLA: Devo essere sincero: malgrado non avessi ...allora non avevo nessuna fiducia nei carabinieri; oggi ho un atteggiamento molto diverso, anche perché oggi i carabinieri a Cinisi sono molto ...io sono amico del maresciallo. È un'altra cosa rispetto a ventidue anni fa. Ma allora, malgrado non avessimo nessuna fiducia, più che altro era per mettere ...

RUSSO SPENA COORDINATORE: Perché non aveva fiducia allora?

MANZELLA: Perché vedevo questi carabinieri che molto spesso – ed era una cosa che a me dava un fastidio enorme – andavano a prendere il caffè con i mafiosi. Si dice « ma non vuol dire niente », però per me era una cosa palese, rispetto anche alla gente, questo fatto di andare a prendere il caffè al bar assieme ai mafiosi, persone che tutti sapevano che erano mafiose, i Trapani, i Finazzo e compagnia.

RUSSO SPENA COORDINATORE:.. Quindi si sapeva che erano mafiosi? Le chiedo questo perché dalle indagini che abbiamo svolto, ma anche da atti e fascicoli, a noi risulta che praticamente per quella zona non ci sono fascicoli di presenza di mafiosi all'epoca.

MANZELLA: Cioè non risulta niente?

RUSSO SPENA COORDINATORE, Vorrei precisare: sto dicendo che non risulta agli atti che vi fossero presenze mafiose. In secondo luogo, le dico che abbiamo svolto numerose audizioni in cui i carabinieri (anche la DIGOS) presenti all'epoca in quelle zone sostengono che vi poteva essere qualche sospetto vago su qualcuno, ma sostanzialmente non avevano conoscenza di mafiosi.

MANZELLA, Allora ha ragione l'attuale sindaco di Cinisi, che dice ... ho pubblicato un libro fotografico su Cinisi, dove c'è la famosa foto, che credo sia anche qua, del gruppo di mafiosi, che poi sono anche quelli che organizzavano la festa di Santa Fara.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Per chiarezza, lei parla di una fotografia che è contenuta anche nel libro di Salvo Vitale *Nel cuore dei coralli*, in cui ci sono ...

MANZELLA, Ci sono il padre di Peppino, Cesare Manzella, Gaetano Badalamenti, Sarino Badalamenti, Nichi Impastato e così via.

RUSSO SPENA COORDINATORE: Riprendiamo il filo del discorso, anche se questa parentesi era importante per capire il contesto. [...] Lei stava dicendo che ha denunciato l'episodio dell'effrazione nella sua casa di campagna ai carabinieri. Com'è avvenuta la denuncia, a voce?

MANZELLA: A voce, ma anche per ...a me interessava mettere nero su bianco.

RUSSO SPENA COORDINATORE, Chi ha redatto l'atto? Dove ha sporto denuncia?

MANZELLA: Alla caserma dei carabinieri.

RUSSO SPENA COORDINATORE, C'era il comandante della stazione?

MANZELLA. C'era un carabiniere che ha scritto ...ora non ricordo chi fosse allora il comandante.

La questione delle effrazioni, delle numerose e strane effrazioni poste in essere dopo la morte dell'Impastato, è rimasta sostanzialmente inesplorata in sede processuale. Essa fu comunque esplicitamente sollevata dalla Redazione di Radio Aut, nel citato « Promemoria per il giudice Chinnici (154) » ove, al punto 15 testualmente si legge:

« [...] 15) Prendere atto delle strane effrazioni ad opera di ignoti, in cui niente è stato portato via, verificatesi giorni dopo l'omicidio, nelle case di campagna di Benedetto Cavataio, di Giuseppe Manzella, di Ferdinando Bartolotta e, per ben cinque volte, a casa della signora Fara Bartolotta, presso la stazione, domicilio abituale di Peppino. Con ogni probabilità chi ha scassinato cercava qualche eventuale dossier, sulla cui esistenza a Cinisi si era sparsa la voce ».

Questi fatti, rimasti senza spiegazione e del tutto trascurati dagli inquirenti, costituiscono un aspetto ulteriormente anomalo della vicenda Impastato. È logico supporre che le effrazioni siano state poste in essere nel contesto di una attività diretta al recupero di atti e documenti: una vera e propria « bonifica ».

Cala il silenzio sulle conseguenze del ritrovamento di tracce di sangue.

« Per quanto riguarda le indagini di primo tempo io ed io soltanto ritengo di essere il più rappresentativo per gli investigatori di quel momento.

... l'indagine di primo tempo che ho svolto e di cui sono responsabile per intero è di quelle che io definisco complete, avvedute, tormentate »

(dall'audizione del generale Antonio Subranni al Comitato « Impastato » in data 16 novembre 1999)

La concordanza tra quanto dichiarato dal Travali alla Commissione e quanto la Vitale raccolse dalla viva voce del Liborio consente

(154) Il « promemoria all'attenzione del giudice Chinnici » della Redazione di Radio Aut, in 17 punti, è integralmente riportato in *L'assassinio e il destaggio (a cura di U. Santino)*, cit., p. 43 ss.

di individuare nella stessa mattinata del 9 maggio un momento particolare delle indagini, segnato dalla scomparsa del reperto, raccolto dal Liborio e consegnato ai carabinieri, e dal conseguente « silenzio » degli atti della polizia giudiziaria circa l'esistenza di tracce di sangue all'interno del casolare e circa il ritrovamento della pietra insanguinata.

Un silenzio che, come si vedrà, va coniugato sia al « piantonamento » del casolare effettuato da carabinieri (non appartenenti alla stazione di Cinisi) sia alla successiva resistenza dei militari a prendere atto dell'avvenuto ritrovamento da parte degli amici dell'Impastato di altre tracce di sangue all'interno del casolare.

Un silenzio che va inoltre coniugato con la divulgazione giornalistica di notizie volte a sminuire la portata dei ritrovamenti di tracce ematiche e ad esaltare la vocazione suicida e terroristica di Giuseppe Impastato.

Un silenzio, infine, che trova riscontro nelle dichiarazioni rese al giudice istruttore dal maggiore Subranni, quando il processo aveva nettamente imboccato la via dell'omicidio.

Ancora in data 25 novembre 1980 l'ufficiale « conferma » a Rocco Chinnici il suo rapporto giudiziario del 10 maggio, con la seguente testuale precisazione « nel momento in cui ho redatto il rapporto non erano state ancora rinvenute le macchie di sangue all'interno del casolare... ». L'assunto del Subranni sembra trovare un riscontro formale nelle risultanze degli atti ma, come si è visto, resta nettamente smentito dalla ricostruzione degli accadimenti finora svolta:

Il primo rapporto del comandante del reparto operativo porta la data del 10 maggio, liquida la tesi dell'omicidio usando come chiave interpretativa di un presunto gesto terroristico e suicida il contenuto di uno scritto reperito nel comodino della camera da letto di Impastato.

È lo stesso Subranni, in sede di audizione, a fornire una spontanea spiegazione di tanta tempestività: « Il mio primo rapporto datato 10 maggio, cioè il giorno successivo al decesso di Impastato: sto parlando, ovviamente, delle indagini di primo tempo, non dell'inchiesta giudiziaria. Si tratta, quindi di un rapporto fatto a distanza di un giorno e adesso a tanti anni di distanza mi chiedo come ho fatto a redigerlo in così breve tempo: evidentemente ero divorato dall'ansia di venirne a capo, c'era un clima particolare, storico, di terrorismo... (155) ».

Dopo l'intervento di Ideale Del Carpio, il Pubblico Ministero Scozzari effettua il sopralluogo il 13 maggio. Fino a quel momento, secondo plurime fonti, i carabinieri sebbene avvertiti dell'esistenza delle tracce ematiche avevano rifiutato di constatarne l'esistenza.

Successivamente a tale data, e precisamente nel rapporto giudiziario n. 2596/12 del 30 maggio 1978 il maggiore Subranni

(155) COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico della Riunione di giovedì 11 novembre 1999 (audizione del generale Antonio Subranni)* p. 3.

riferisce gli esiti di indagini delegate dal Pubblico Ministero Signorino l'11 maggio (156).

Come è stato ampiamente chiarito dall'audizione del procuratore Martorana (157), dopo l'intervento di Del Carpio e la conseguente ispezione di Scozzari la Procura sembra orientata ad approfondire l'ipotesi dell'omicidio e decide di delegare urgenti indagini sul contenuto di un esposto di persone vicine all'Impastato in cui la tesi dell'omicidio era apertamente prospettata.

Il rapporto giudiziario in questione non dedica neanche una parola alla richiesta di accertamenti sulla provenienza dell'esplosivo (a dispetto dell'esplicita delega sul punto).

Quanto alla tesi omicidiaria — oggetto dell'esposto a firma Barbera ed altri, su cui la procura aveva chiesto indagini urgenti —, prescindendo completamente anche dagli spunti investigativi conclamati dall'ispezione Scozzari nella casa abbandonata, il Subranni, tra l'altro, scrive: «...I residui motivi sui quali si basa l'ipotesi di omicidio, sostenuta dai compagni di Impastato, sono riferiti a due circostanze. La prima è che Impastato Giuseppe era uscito alle ore 20,15 dalla sede della radio Aut di Terrasini e non aveva raggiunto la sua abitazione di Cinisi ove erano giunte lo stesso giorno 8 maggio sua zia e la di lei figlia provenienti dell'America. La seconda è che Impastato avrebbe ricevuto lettere di minaccia. [...]. Relativamente alle lettere di minaccia

(156) L'oggetto di tale delega era duplice. Da un lato la procura richiedeva « urgenti indagini » sul contenuto di un articolato esposto presentato da amici e da formazioni politiche vicine all'Impastato, in cui veniva esposta la tesi dell'assassinio. Dall'altro, veniva disposto l'accertamento della provenienza del materiale esplodente « a mezzo del quale è morto il predetto Impastato ».

(157) V. COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico dell'audizione del dottor Gaetano Martorana, già procuratore della Repubblica aggiunto di Palermo (giovedì 15 dicembre 1999, p. 3 ss* in cui il magistrato richiama esplicitamente l'orientamento dell'ufficio da lui diretto a verificare l'ipotesi dell'omicidio dell'Impastato: «...Io ritenni strano che un soggetto, con l'intenzione di compiere un attentato, avesse collocato un esplosivo su un tratto di binario ferroviario lontano 500 o 600 metri. Cosa voleva dimostrare? Questa fu la mia riflessione. PRESIDENTE. Questa sua riflessione è contenuta in qualche atto? MARTORANA. No, ufficialmente non feci nulla. [...] Una persona che compie un attentato deve mirare a qualcosa di particolare e non era particolarmente grave far saltare un tratto di binario ferroviario, peraltro di una linea di scarsa percorrenza. [...] Il rinvenimento di quella lettera, pertanto, fuorviò tutte le indagini perché effettivamente sembrò che la morte di Impastato fosse dovuta ad un suo atto disperato, ad un suicidio. [...] Nei giorni immediatamente successivi [Signorino] senti tutti i compagni ed i parenti dell'Impastato. Vorrei aprire ora una parentesi. Qualche giorno dopo questo avvenimento, alcuni giovani di Democrazia proletaria o di « Radio Aut » — ma comunque credo fosse la stessa cosa — rinvennero una pietra su cui c'era qualche macchia di sangue e la portarono all'Istituto di medicina legale, non ai carabinieri, perché credo che ci fosse qualche prevenzione per quanto riguardava le stazioni dei carabinieri. Tenga presente, Presidente, che su alcuni aspetti potrei non essere del tutto preciso poiché sto compiendo uno sforzo notevole per ricordare. L'Istituto di medicina legale in quel periodo era retto da un eccellente medico legale, il professor Ideale Del Carpio, sul quale credo non si possa avanzare alcuna ombra. Egli informò immediatamente l'autorità giudiziaria. Venne dato ad un secondo collega l'incarico di andare a fare un'ispezione e controllare da dove fosse spuntata questa pietra. [...] Io feci una riunione con i colleghi per vagliare la situazione cinque o sei giorni dopo, all'incirca, quando fu presentato qualche esposto (alcuni di questi furono fatti proprio dai compagni di Democrazia proletaria) e furono pubblicati sulla stampa alcuni articoli in cui si cominciava a profilare l'ipotesi dell'omicidio. Allora convocai i colleghi Signorino e Scozzari e organizzai una riunione, nel corso della quale dissi al dottor Signorino che era necessario che egli invitasse i carabinieri ad approfondire le indagini proprio su quell'aspetto [...].

[...] non risulta che in casi di « scomparsa » (e ce ne sono molti, moltissimi) ad opera della mafia, le vittime designate abbiano avuto (magari!) lettere minatorie. [...] se si volesse insistere in un'ipotesi delittuosa (non corroborata finora da alcun serio elemento), bisognerebbe concludere che Impastato Giuseppe è stato ucciso (in maniera laboriosa) da persone o ambienti comunque diversi dalla mafia o dalle SAM (158). [...] Dalle ulteriori indagini svolte e dalle risultanze di cui si è parlato si ritiene che siano stati acquisiti altri univoci elementi che confermano l'ipotesi già prospettata secondo cui Impastato Giuseppe si sia suicidato compiendo scientemente un attentato terroristico, così come si ritiene che non sia emerso alcun serio elemento che conduca ad una diversa conclusione. F.to. Il maggiore comandante del reparto. Antonio Subranni ».

Gli articoli di stampa sulle macchie ematiche.

Se vi fu una politica di ridimensionamento dell'importanza della scoperta di tracce di sangue nella casa rurale di contrada Feudo situata a pochi metri dal luogo dell'esplosione essa indubitabilmente si attuò — al di fuori delle pagine processuali — anche attraverso la diffusione di notizie orientate in tale direzione. Il già richiamato articolo del Giornale di Sicilia del 15 maggio 1978 sembra confermare pienamente questa ipotesi.

L'articolo si apre con una affermazione virgolettata: « Anche gli ultimi accertamenti non hanno modificato la nostra prima ricostruzione, secondo cui Impastato si è tolto la vita. E prosegue: « lo ha dichiarato uno degli ufficiali dei carabinieri che partecipano alle indagini per fare luce sul giallo di Cinisi cominciato all'alba di martedì scorso quando Giuseppe Impastato, 30 anni, candidato alle elezioni di Democrazia Proletaria, saltò in aria insieme con 6 centimetri di binario ferroviario, ucciso dall'esplosione di cinque chili di tritolo. I carabinieri sono convinti che l'unica pista « seria e conducente » sia quella del suicidio In Procura è stato già consegnato un rapporto che proverebbe la tesi. Gli investigatori dell'arma hanno tenuto anche a sottolineare come poco conducente sia un'altra pista, quella delle macchie di sangue trovate in una stalla poco distante dal luogo in cui avvenne l'esplosione. Le macchie sono oggetto di perizia, se si trattasse del sangue dell'Impastato la dinamica dei fatti verrebbe ricostruita in modo ben diverso: non vi sarebbero dubbi sull'omicidio.

Ma in proposito gli investigatori hanno detto di avere trovato accanto a quelle macchie degli assorbenti igienici femminili e sono convinti che l'indagine ematologica non sposterà il « quadro » già delineato ».

Questo pezzo intitolato « UNA PIOGGIA DI QUERELE PER IL "GIALLO" DI CINISI - SFUMA LA PISTA DELLE MACCHIE DI SANGUE » è pubblicato dal quotidiano palermitano senza la firma del suo autore.

(158) La sigla SAM - acronimo di Squadre armate Mussolini appariva in alcune missive di minaccia pervenute all'Impastato.

È del tutto superfluo osservare che ogni particolare descritto nel verbale dell'ispezione dei luoghi condotta dal Pubblico Ministero Scozzari era coperto dal segreto istruttorio mentre va sottolineato che il magistrato adottò perfino specifiche modalità nella stesura del verbale « sottoscritto da tutti gli intervenuti all'atto e per la parte che ciascuno riguarda, dandosi atto che soltanto tale parte è stata a ciascuno letta (159) ».

Il successivo martedì 16 maggio 1978 il quotidiano « Il Giornale di Sicilia » pubblica un altro articolo, anche questo non firmato, intitolato « Cinisi — Lo sconvolgente « testamento » di Impastato, il candidato D.P. dilaniato dal tritolo — « Medito sulla necessità di abbandonare la politica e la vita ».

In esso, tra virgolette, il testo, sostanzialmente integrale, del manoscritto rinvenuto dal brigadiere Carmelo Canale nell'abitazione di Impastato. Manoscritto, secondo l'articolista, ricostruito « nelle sue linee essenziali » con l'aiuto dei compagni di Impastato, « con le frasi che ricordano ». Annotazione quest'ultima che, se ritenuta accettabile, evidenzerebbe una circostanza nuova: la conoscenza da parte di terzi dell'esistenza e del contenuto del manoscritto in questione..., (come sembra doversi desumere anche dalla testimonianza della zia convivente).

Bartolotta Fara, il 7 dicembre 1978, dichiara infatti al giudice istruttore: « Confermo che mio nipote negli ultimi tempi era sereno e tranquillo; era anche contento perché l'attività politica gli dava soddisfazione. Sono a conoscenza di una lettera da lui scritta parecchio tempo prima, in un momento in cui non era d'accordo con alcuni del suo partito. So che in detta lettera, che io conoscevo, egli manifesta molta sfiducia e il proposito di suicidarsi. Escludo nel modo più assoluto che mio nipote avesse avuto dei propositi suicidi ».

Rocco Chinnici non verrà mai a sapere dell'esistenza di un'altra stesura del manoscritto oggetto del suo interesse.

Delle due versioni del manoscritto parla Salvatore Vitale, amico e compagno di partito di Impastato nella biografia di quest'ultimo pubblicata nel 1995 con il titolo *Nel cuore del corallo*, rivelando il ritrovamento, dopo la perquisizione, di un secondo testo sostanzialmente analogo al manoscritto citato nel rapporto giudiziario, di cui appare un'edizione autografa, riveduta e corretta, scritta a stampatello.

Nel capitolo intitolato « Crisi di identità e riscoperta dell'entusiasmo politico », si legge:

La mattina del 9 maggio carabinieri e agenti della Digos fecero irruzione nella casa della zia di Peppino, presso la stazione Cinisi-Terrasini, dove solitamente Peppino dimorava e pernottava. Portarono via sacchi di materiale, libri, appunti e altra roba. Di tutto questo non venne redatto, per quel che sappiamo, un dettagliato verbale né fu possibile prenderne visione, tanta era in quel mattino la confusione e il senso di smarrimento. Tra le cose sequestrate venne trovata la famosa « lettera » che sarebbe il presunto testamento, con il quale Peppino dichiarava di « abbandonare la politica e la

(159) PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO, *Processo verbale di ispezione dei luoghi, in data 13 maggio 1978 (PM Francesco Scozzari)*, in DOC n. 1349, p. 783168.

vita » [...] quella lettera avrebbe dovuto essere l'elemento probante del suicidio. Cercando accuratamente tra le poche cose scritte rimaste e sfuggite al sequestro, sono state trovate le note autobiografiche, che abbiamo trascritto, e una seconda copia autografa della lettera . [...] Nel secondo testo é scritto: « medito sull'opportunità di abbandonare la politica »: si noti, « la politica » e non « la vita »; manca inoltre l'ultima parte relativa ai funerali e alle « ceneri ».

Di questo secondo manoscritto si parla specificamente il 28 settembre 2000, nel contesto dell'audizione di Salvo Vitale dinanzi al Comitato della Commissione antimafia (160):

FIGURELLI. Nel memoriale inviato a Chinnici, forse al punto 8, Vitale ricordava lo zucchero e la nafta messe nel serbatoio della benzina di Peppino Impastato dieci giorni prima del delitto. Questo episodio, anche rilevante, come fu avvertito in quel momento, come fu visto e vissuto da Impastato, dallo stesso Vitale, diciamo da tutto il gruppo? Come fu letto? Fu denunciato? Cosa di concreto si fece dopo quell'atto? Inoltre, questo stesso fatto dello zucchero e della nafta, come è stato da voi ripensato dopo il delitto? Tanto è vero che Vitale ha sentito la necessità di metterlo nel memoriale per Chinnici.

VITALE. Per quanto riguarda questo fatto, io non l'ho saputo al momento, l'ho scritto lì perché me lo hanno riferito i compagni dopo la morte; ovviamente quello che mi hanno riferito i compagni era che questo era già stato un segnale molto chiaro di tenere Peppino a piedi per evitare che facesse una campagna elettorale attiva, una sorta di minaccia; lo avevano visto tutti come un avvertimento.

FIGURELLI. Nel medesimo memoriale inviato al giudice Chinnici si parla delle effrazioni di casa e in altre case e – si aggiunge – alla ricerca di un dossier scritto da Impastato di cui...insomma correva voce, di cui si parlava. A riguardo vorrei sapere due cose: come si parlava di questo dossier, che tipo di dossier e su che cosa? E più in generale, a parte il dossier (non lo dico solo per le effrazioni ma anche le perquisizioni ufficiali fatte dai carabinieri) c'era dell'altro materiale ricercato? Noi abbiamo sentito da vive testimonianze – faccio solo un esempio – che Peppino amava anche fare fotografie e che si era divertito o avrebbe potuto fare, del resto faceva parte anche delle sue caricature alla radio, delle sue rappresentazioni, figurazioni di Tano seduto o altro, delle foto di mafiosi a braccetto con i carabinieri.

VITALE. Mai sentita una cosa del genere.

FIGURELLI. Questo ci è stato detto nel corso della nostra attività istruttoria. La domanda è volta anche a verificare.

VITALE. La foto pubblicata a pagina 112 del mio libro con Badalamenti e Alfano è stata scattata da Peppino dall'alto, dalla finestra di una casa vicino

(160) COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico dell'audizione di Salvatore Vitale del 20 settembre 2000*, p. 16 ss.

al bar di Palazzolo. Altre fotografie che facevano parte di questa serie... Forse a casa ne dovrei avere una su un funerale scattata in occasione della morte di Savino Badalamenti, il cugino di Gaetano Badalamenti. Sempre foto di questo tipo, di mafiosi, e fatte di nascosto. Per il resto, di Peppino non abbiamo trovato quasi niente di scritto, tranne pochissimi appunti in un quaderno. Se il dossier c'era, se esistevano appunti o altre cose penso siano stati sequestrati dai carabinieri quando hanno fatto la perquisizione. Il fatto che non sia stato trovato quasi niente se non pochissime righe, per me che sapevo che Peppino scriveva spesso anche qualche articolo sul Quotidiano dei lavoratori, mi ha sempre lasciato molto perplesso. Sull'esistenza di qualche cosa non posso che ipotizzare che vi sia stata ma che non sia venuta fuori perché probabilmente imboscata da chi ha fatto le perquisizioni. Ripeto comunque che si tratta di una mia illazione.

FIGURELLI. Al punto 15 si dice che con ogni probabilità chi ha scassinato cercava qualche eventuale dossier scritto da Peppino sulla cui esistenza a Cinisi si era sparsa la voce. In che modo si era sparsa la voce, quando, ad opera di chi e quale voce era?

VITALE. Non sono in grado di aggiungere niente di particolare, senatore. Erano voci che circolavano...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Conferma però che circolava la voce. In un piccolo paese, si diceva che vi fosse questo dossier.

VITALE. Sì, era una cosa abbastanza nota.

FIGURELLI. Si diceva anche qualcos'altro, su cosa fosse il dossier? Spesso la voce popolare dice cose vere.

VITALE. No, non sono in grado di aggiungere altro. Mi viene in mente ora che il volantino di Lotta Continua che ho citato prima finisce con le parole « abbiamo materiali sufficienti per un vostro definitivo sputtanamento ».

RUSSO SPENA COORDINATORE. C'era evidentemente del materiale raccolto.

VITALE. Doveva pur esserci qualcosa che Peppino raccoglieva e che non abbiamo trovato.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Per chiarezza può riassumerci il contenuto di quel volantino e leggere la frase a cui fa riferimento?

VITALE. Il volantino parla di una serie di progetti e di finanziamenti con cui venivano fatti i lavori pubblici a Cinisi, soprattutto da mafiosi tipo Giuseppe Finazzo, che era una prestanome di Badalamenti. Sono citate la strada Siino-Orsa, la strada « Purcaria » e il silenzio complessivo delle forze

di sinistra rispetto alla questione. Ecco perché il volantino termina: « Di fronte ad una simile situazione noi diffidiamo questi partiti cosiddetti di sinistra e li richiamiamo alle loro responsabilità ». Continua poi: « Abbiamo materiali sufficienti per un vostro definitivo sputtanamento ». Presumo — ripeto che è un pensiero che mi è venuto in questo momento — che Peppino potesse avere altre cose oltre alle poche note autobiografiche che abbiamo trovato. Posso aggiungere qualcosa anche sulla nota autobiografica?

RUSSO SPENA COORDINATORE. Sì.

VITALE. Mi riferisco alla presunta lettera di Peppino di cui abbiamo trovato una copia con la quale contesto quella prima « copia originale » usata dai carabinieri...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Parlando di presunta lettera si riferisce a quella...

VITALE. In cui si dice « medito di abbandonare la politica e la vita » [...] Quello che mi ha sempre lasciato perplesso è che un atto del genere abbiamo dovuto conoscerlo in un primo momento esclusivamente da Il Giornale di Sicilia del 16 maggio; un atto che penso avrebbe dovuto essere segreto istruttorio, che viene spiattellato come prova del suicidio. Chi ha fornito questa lettera ai giornalisti? Così come il giorno prima, il 15 maggio, sullo stesso giornale c'era scritto che il sangue ritrovato dai compagni di Peppino era sangue mestruale. Chi ha fornito questo tipo di notizie? Se dobbiamo individuare responsabilità, dobbiamo metterci su questa strada. Per esempio, la fotografia su Cronaca vera, fatta a Peppino durante il servizio militare...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Ci dica meglio. Ricorda più o meno in che periodo?

VITALE. Il 31 maggio. È stata pubblicata una fotografia fatta a Peppino quando è andato a fare il servizio militare. La foto di schedatura che abitualmente viene scattata.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Era quindi una fotografia che poteva essere contenuta solo nell'archivio dell'esercito?

VITALE. Sì.

FIGURELLI. Vitale ci ha lui stesso risposto con una domanda. Chi ha fornito quella versione, chi ha dato subito la lettera, chi ha detto del sangue mestruale, chi ha dato la fotografia? Potremmo controllare chi abbia firmato gli articoli in questione e compiere un accertamento sul punto; non si tratta di grandi ricostruzioni, ma di sapere dagli autori di questi pezzi chi e come.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Questo è un lavoro di approfondimento che dovremo fare. Tornando alla domanda precedente abbiamo forse interrotto il signor Vitale mentre stava descrivendo, se ho ben capito, le differenze esistenti tra la lettera che voi conoscevate e quella che era stata pubblicata.

VITALE. Ho trovato alla stazione, dove Peppino dormiva in una casetta con sua zia, degli appunti tra i quali c'era una copia di questa lettera. Non era però la lettera che ho letto sul giornale; era un po' riveduta e corretta.

RUSSO SPENA COORDINATORE. La lettera è battuta a macchina?

VITALE. No, era scritta a mano e l'originale si trova al Centro Impastato.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quando parla di copia intende una fotocopia?

VITALE. No, era una lettera scritta a mano. Un secondo originale nel quale, per esempio, non era riportato « Medito di abbandonare la politica e la vita ». Il riferimento alla vita era stato tolto, era un po' diversa. Nel libro riporto integralmente il testo mentre l'originale, lo ripeto, dovrebbe essere ancora al centro Impastato.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quando ha trovato questa seconda lettera, simile alla prima, dopo la perquisizione dei Carabinieri?

VITALE. Sì, l'ho trovata alla stazione dove dormiva Peppino.

FIGURELLI. Ed erano cancellate le parole « la vita »?

VITALE. No, era una copia pulita e ben scritta, non nervosa. Era dentro il cassetto di un armadio...

RUSSO SPENA COORDINATORE. La lettera non era nascosta, lei la trovò facilmente?

VITALE. Sì.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Era in un cassetto nella casa dove dormiva? Quindi abbiamo una lettera, quella pubblicata da Il Giornale di Sicilia..

VITALE. Nel mio libro, a pagina 121, sono messi a confronto i due testi.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Cosa evince dal fatto che la lettera pubblicata da Il Giornale di Sicilia contenesse richiami al togliersi la vita e

la lettera trovata dopo la perquisizione riportasse un testo di contenuto analogo ma in parte diverso? Cosa ha pensato quando ha trovato questa lettera?

VITALE. Ho pensato che Peppino avesse avuto un momento di grande crisi politica dopo che nel 1977 si era diffusa la concezione del « riprendiamoci la vita ». I suoi rapporti con i cosiddetti creativi di cui parlavo prima, gente che ormai si era spolicizzata e di cui non voleva sentire parlare penso lo abbiano indotto in questa fase di forte depressione. Non dimentichiamo che è anche il momento in cui viene sciolta Lotta continua e vengono meno i punti di riferimento politico. Penso tuttavia che questa fase, anche con l'avvio di Radio Aut, l'abbia superata perché successivamente non troviamo scritto nella lettera che abbiamo trovato frasi come « voglio che le mie ceneri siano buttate in una latrina ». Non c'è più questa voglia suicida. Penso si sia trattato di un momento di sconforto, politicamente superato senza problemi. Questo è anche uno dei motivi per cui Peppino ad un certo momento occupò simbolicamente la radio, per protestare contro questi personalisti.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Sempre nel suo libro, a pagina 139 scrive che gli esiti della perquisizione operata dai Carabinieri nell'abitazione della madre di Giuseppe Impastato portarono al sequestro di cinque sacchi di materiale e presso la sede di Radio Aut di altro materiale. Può precisare questo punto? Sa quale fosse il contenuto di questi sacchi? Come lei sa è una delle questioni mai chiarite, nemmeno dalle indagini successive.

VITALE. Non sarei in grado di dirlo. Bisognerebbe chiederlo alla madre di Peppino che era presente. Per quanto ne so erano giornali, libri, quaderni.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Appunti autobiografici o appunti politici...

VITALE. Avranno portato via tutto, credo.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Come lo sa?

VITALE. La madre e anche Giovanni.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Il fatto che non sia rimasto... Lei sa dai più stretti congiunti che avevano portato via tutto.

VITALE. Sì.

Una copia di questo secondo manoscritto (161), privo di riferimenti alla morte o a intenti suicidari, ritrovato da Salvatore Vitale, dopo le perquisizioni, in un cassetto dell'armadio di Giuseppe Impastato, è stata acquisita agli atti della Commissione. L'originale è conservato presso il Centro siciliano di documentazione.

(161) Cfr. DOC: n. 2195. Il testo del manoscritto autografo « medito sull'opportunità o forse sulla necessità di abbandonare la politica » è riportato in S. VITALE, *Nel cuore del corallo*, cit., p.120 ss, ove l'autore evidenzia le sostanziali differenze con il testo allegato al rapporto giudiziario del 10 maggio.

La perquisizione nei locali di Radio Aut.

La chiave di tipo Yale rinvenuta nei pressi di un cespuglio di agave ricompare alle ore 11,10 del 9 maggio nelle mani dei carabinieri che procedono alla perquisizione dei locali adibiti ad emittente Radio privata Aut in Terrasini alla via Vittorio Emanuele, n. 100.

Il verbale della perquisizione dà preliminarmente atto che essa viene effettuata « nella immediatezza dell'evento diretto presumibilmente a provocare un disastro ferroviario, allo scopo di ricercare ogni possibile elemento per far luce sul fatto ». I militari scrivono che « nel corso dell'operazione, considerato che i locali erano chiusi e che non era possibile reperire alcuno dei responsabili in loco, stante l'urgenza [...] abbiamo provveduto ... ad aprire la porta di ingresso facendo uso di una chiave marca Yale rinvenuta nella mattinata nel corso del sopralluogo effettuato in località Feudo del comune di Cinisi in prossimità del cadavere del predetto Impastato ». Alla perquisizione (162), veniva chiamato ad assistere tale Palazzolo Salvatore, un sarto residente in uno stabile vicino. La perquisizione termina alle ore 11,30 e consente ai carabinieri di sequestrare un cavo, molto verosimilmente telefonico, in tre spezzoni, della lunghezza di mt. 30 « molto simile a quello rinvenuto nel corso del sopralluogo sulla linea ferrata ... », così descritto nel verbale di sequestro debitamente formato.

Il maresciallo Riggio riferirà, esaminato da Chinnici, che la chiave adoperata per aprire la porta di ingresso della radio, gli era stata consegnata dal comandante della stazione di Cinisi, che riteneva fosse appunto quella della radio. L'interesse del giudice istruttore a ricostruire il ritrovamento e il successivo impiego della chiave Yale nella perquisizione della sede della radio derivò certamente dal punto n 3 del promemoria della redazione di radio Aut, tutto dedicato a questi particolari. E — come si è detto — è proprio tentando di ricostruire questi fatti che Chinnici esamina Liborio e apprende dell'avvenuto ritrovamento di altre tre chiavi vicino alla Fiat 850.

Altri particolari su questo specifico episodio sono riferiti da Salvatore Vitale, nel corso dell'audizione del 28 settembre 2000 dinanzi al comitato:

l'indomani, dopo la morte di Peppino, intorno alle ore 10, io da casa mia vidi dei carabinieri che stavano andando alla sede di Radio Aut; sono andato; insieme a me c'era un dirigente del PCI di Cinisi, si chiama Vincenzo Puleo, e i carabinieri avevano una chiave con cui hanno aperto la sede della Radio. Sia il Puleo che io gli contestammo che non potevano entrare senza un mandato di perquisizione, gli chiedemmo cosa fosse quella chiave. Ci risposero che era la chiave dell'Impastato. Com'è che i carabinieri potessero avere la chiave della Radio è rimasto sempre un mistero.

(162) Il verbale della perquisizione a Radio Aut reca la firma del maresciallo Di Bono, del brigadiere D'Arena dei carabinieri di Terrasini e del maresciallo Riggio del Nucleo Informativo del gruppo di Palermo.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Vorremmo sapere se il fatto che Peppino Impastato avesse un mazzo di chiavi e la chiave di Radio Aut separata dal mazzo fosse un fatto notorio in paese, per cui lo potessero sapere anche i carabinieri.

VITALE. No, era qualcosa che potevano sapere esclusivamente quelli che lavoravano alla Radio, non era un fatto per nulla noto.

Alla domanda di un commissario che chiedeva di sapere se era possibile che i carabinieri l'avessero addirittura avuta già prima del delitto, Salvo Vitale risponde:

« Teoricamente è possibile perché se io trovo una chiave nella sua tasca, non è che vado ad individuare che chiave è, quindi potrebbe anche essere. I carabinieri in quella fase alla Radio vennero solo a cercare una matassa di filo, un cavo telefonico, per dimostrare che era dello stesso tipo di quello che c'era nella macchina di Peppino Impastato ».

Quindi, richiesto « se i carabinieri conoscessero il fatto che a Radio Aut c'era del filo » Vitale osserva: « Nessuno esclude che abbiano potuto trovarlo occasionalmente. Loro andarono a cercarlo... fra l'altro era in uno stanzino, non dove era la Radio, ma ad un piano superiore. Andarono a cercarlo e lo portarono... [...], non mi hanno fatto entrare nella Radio, mi hanno tenuto fuori ».

Le perquisizioni presso l'abitazione dell'Impastato e i cosiddetti sequestri informali.

I primi atti della polizia giudiziaria sono state le perquisizioni domiciliari presso la casa familiare di Giuseppe Impastato, al corso Umberto 220, ove abitava la madre Felicia Bartolotta e presso il suo domicilio di piazza stazione 12, ove il giovane viveva ospite della zia Fara Bartolotta. La perquisizione al corso Umberto si concludeva, secondo il verbale alle ore 8,30 circa con esito negativo. Il relativo verbale porta la firma del solo maresciallo De Bono.

Viceversa presso l'abitazione della zia Fara i carabinieri rinvenivano e sottoponevano a sequestro 6 lettere e un manoscritto, ritenuti di interesse investigativo. Detto manoscritto, secondo gli inquirenti, attesta la volontà dell'Impastato di porre fine ai suoi giorni con un gesto eclatante, o meglio, una vera e propria azione terroristica...

Di seguito alcuni passi del rapporto dell'11 maggio 1978, sull'argomento:

« Nel corso della perquisizione domiciliare eseguita nell'abitazione di Bartolotta Fara, nella camera da letto di Impastato e precisamente nel cassetto del comodino, venivano rinvenute sei lettere e un manoscritto composto di tre fogli a firma di Giuseppe (Impastato) ... Di rilievo ... appare lo scritto autografo ... in esso è manifestato il proposito di suicidio ed è manifesta anche la motivazione che lo ha indotto a tale grave decisione. Egli dice infatti: « Il parto (ossia la decisione non è stato indolore (ossia gli è costato), ma la decisione è presa ... (ossia non revocabile) — Proclamo pubblicamente il mio fallimento

come uomo e come rivoluzionario! Non voglio funerali di alcun genere». La motivazione che è già dato rilevare nella frase « il mio fallimento come uomo e come rivoluzionario » acquista contorni ancor più precisi laddove egli critica aspramente « coloro » i quali propugnano « il personalismo », il « riprendiamoci la vita » e la « creatività », finendo col dire che costoro sono le persone peggiori che ha conosciuto e che a loro preferisce « criminali incalliti, ladri, prostitute, stupratori, assassini e le canaglie in genere ». Da queste frasi traspare per intero la macerata delusione per avere speso tanti anni in una intensa ed appassionata attività politica, non compresa da molti compagni del suo gruppo e dagli stessi frustrata con attività meno impegnate politicamente.... Alla stregua delle su esposte considerazioni è dato ritenere che egli il giorno 8 maggio , uscito dalla sede della radio AUT verso le ore 20,15, abbia rinunciato a partecipare alla riunione fissata intorno alle ore 21 e che dopo avere riflettuto ancora una volta su quello che egli stesso ha definito un fallimento, abbia progettato ed attuato l'attentato dinamitando alla linea ferrata in maniera da legare il ricordo della sua morte ad un fatto eclatante ... »

L'alto grado di inverosimiglianza del costruito rende difficile accettare l'ipotesi che esso possa avere costituito la struttura portante di un rapporto giudiziario relativo ad un evento così grave e complesso. La contemporaneità tra risoluzione suicidaria, coniugata ad un intento « terroristico » e l'attuazione del progetto palesa profili di evidente illogicità tenuto solo conto della necessaria predisposizione di particolari mezzi (esplosivi, inneschi, ecc.), di cui peraltro non è rinvenuta traccia dagli stessi artificieri chiamati a ispezionare il veicolo.

A tali conclusioni del tutto eccentriche rispetto alle concordanti deposizioni dei compagni dell'Impastato ed al comune sentire, che lo vedevano strenuo oppositore degli interessi mafiosi, il verbalizzante sembra poter pervenire senza tenere conto degli esiti negativi delle perquisizioni e dell'assenza di qualsiasi sia pur minima traccia o sospetto di terrorismo.

Invero, va evidenziato che in occasione di un grave evento delittuoso che vide due carabinieri misteriosamente trucidati all'interno di una caserma dell'arma la notte del 27 gennaio 1976 (163) (la cosiddetta strage della casermetta di Alcamo Marina), vennero orientate dai carabinieri indagini nei confronti di militanti di organizzazioni politiche di sinistra, rivelatesi del tutto prive di risultati e, in tale contesto, anche l'Impastato subì una perquisizione domiciliare, con esito negativo (164).

(163) Cfr. CORTE DI ASSISE DI TRAPANI, *Sentenza nel procedimento penale contro Mandalà Giovanni + 3*, in DOC 2145/5.

(164) Si legge nella sentenza Mandalà che l'Arma « fra l'altro, nel presupposto di una matrice politica del grave delitto aveva indagato anche su un gran numero di persone della zona di Castellammare del Golfo appartenenti a movimenti dell'ultra sinistra i quali peraltro, con esposti alla Procura della Repubblica di Trapani avevano dimostrato il loro malcontento e la loro protesta » denunciando il difetto di imparzialità degli organi di polizia per il senso unidirezionale delle indagini.

A Cinisi, tra l'altro, c'era un'assoluta mancanza di qualsiasi fenomeno riconducibile a presenze terroristiche.

Quanto al riferimento, pure presente nel libro *Nel cuore dei coralli*, a sequestri di documentazione presso l'Impastato senza la redazione di un dettagliato verbale, dall'esame degli atti del fascicolo «P» (permanente) del reparto operativo — acquisito in copia presso il comando provinciale dei carabinieri di Palermo nell'ambito dell'attività preparatoria all'elaborazione di questa relazione — è stato possibile individuare un cospicuo elenco di materiali e documenti di pertinenza dell'Impastato, oggetto di un « SEQUESTRO INFORMALE », nonché ulteriore corrispondenza fra comandi dipendenti dal gruppo di Palermo relativa a questa documentazione.

Così, con una nota del 1 giugno 1978, a firma del maggiore Enrico Frasca, il nucleo informativo del gruppo di Palermo scriveva alle stazioni di Cinisi e Terrasini e al comando della compagnia di Partinico, trasmettendo un « elenco, sequestrato informalmente nella abitazione di Giuseppe Impastato nel corso delle indagini relative al suo decesso » e richiedendo l'identificazione delle « persone in esso indicate ».

Pertanto è provato che, dopo i sequestri informali eseguiti, cioè senza il rispetto delle formalità di legge, di materiale documentario di proprietà di Giuseppe Impastato, sono stati posti in essere ulteriori accertamenti di cui agli atti processuali non vi è alcun riscontro.

La macroscopicità di questa violazione della legge processuale costituisce una anomalia di intrinseca e indiscutibile gravità. Essa comporta la ideologica falsità degli atti descrittivi delle operazioni di perquisizione e sequestro nei domicili di Giuseppe Impastato, ove venne omesso qualsiasi riferimento a tale documentazione.

Infatti, nel processo verbale di perquisizione domiciliare eseguita ai sensi dell'articolo 224 c.p.p. nell'abitazione di Bartolotta Fara — ove dimorava l'Impastato — firmato, nell'ordine, dall'appuntato Abramo Francesco, dal brigadiere Carmelo Canale e dal maresciallo Di Bono Francesco — non si legge alcun riferimento a documenti diversi dalla sei lettere e al manoscritto, « ritenuti utili per la prosecuzione delle indagini, e in particolare il manoscritto che mette in chiara evidenza i propositi suicidi dell'Impastato » e « opportunamente sequestrati ». Mentre è il solo maresciallo Di Bono a firmare il processo verbale della perquisizione domiciliare ai sensi dell'articolo 224 c.p.p. presso l'abitazione di Felicia Bartolotta, conclusasi alle ore 8,30 del 9 maggio « con esito negativo ». Detto atto « fatto, letto confermato e sottoscritto in data e luogo di cui sopra » (e cioè alle ore 21 del 9 maggio presso la stazione di Cinisi) non reca la firma della Bartolotta.

E lo stesso Chinnici sembra aver dubitato delle modalità di verbalizzazione degli atti della polizia giudiziaria, come si evince dall'ultima domanda posta al maresciallo Travali nel lungo esame testimoniale del 19 dicembre 1978. Il tenore della risposta (165) — dal significato evidentemente « relativistico » — fu il seguente: « Di tutti gli

(165) Non risulta verbalizzata la domanda. Secondo una prassi invalsa all'epoca la risposta è preceduta dalla formula di stile « D.R. », da intendersi come « domandato risponde ».

atti ai quali io partecipai fu redatto regolare processo verbale che io sottoscrissi e trasmisi alla procura della Repubblica e che confermo ».

La costruzione della tesi terroristica.

« C'era la sensazione che non si volesse cercare la verità, almeno come primo tentativo.

Anche noi l'abbiamo notato subito.

Ripeto che nessuna domanda è stata fatta su altre cose, si diceva solo che noi eravamo attentatori e basta ».

(dall'audizione di Salvatore Riccobono fatta dalla Commissione in Palermo il 31 marzo 2000)

"c'erano Subranni e Basile, il capitano che poi è stato ucciso ed era l'unico che ascoltasse,

l'unico con cui sono riuscito a dialogare.

Dicevo che non si trattava di un attentatore

ma di una persona che portava avanti una battaglia ed era stato ucciso.

Dissi che c'era stata una simulazione.

Mi fu chiesto in che modo potessi dimostrarlo,

ma io risposi che non potevo dimostrare niente.

Però erano dieci anni che lo frequentavo.

Mi si contestò che lì c'erano i fili, c'era la macchina, c'erano i cavetti telefonici ma erano quelli che servono per attaccare le trombe all'amplificatore e al megafono.

L'unico che avesse dei dubbi era il capitano Basile

si diceva solo che noi eravamo attentatori e basta.

(dall'audizione di Piero La Fata, fatta dalla Commissione in Palermo il 31 marzo 2000).

In questo contesto viene profilata la nota tesi dell'attentato terroristico coniugato ad un proposito suicida.

Tesi che resiste agli esiti negativi di un grande numero di perquisizioni nei domicili di giovani compagni di Impastato alla ricerca di armi e esplosivi e che resiste anche agli esiti negativi dei rilievi effettuati a bordo della Fiat 850, ove, come si è visto, non viene trovata alcuna traccia di esplosivo.

Tesi , infine che resiste agli esiti del tutto divergenti, degli esami testimoniali degli stessi amici di Giuseppe Impastato, proseguiti incessantemente fino alla stesura del rapporto del 10 maggio. Esami che indicavano la matrice mafiosa dell'evento e fornivano evidenti spunti investigativi, evocando con chiarezza i contenuti salienti dell'impegno politico dell'Impastato nella denuncia dell'esistenza di un traffico internazionale di stupefacenti, nella denuncia degli interessi economici e delle attività criminali facenti capo ai mafiosi operanti nella zona, dal capofamiglia Gaetano Badalamenti, a Finazzo ai proprietari del camping Z 10 (tra i quali tale Giuseppe Lipari) e ad altri, nella denuncia di campi paramilitari fascisti nel territorio di Cinisi, nella

denuncia di rapporti tra personaggi mafiosi ed esponenti delle istituzioni, compresi carabinieri.

Giovanni Impastato, nel corso della sua audizione ha ricordato che:

«... In quel periodo c'era un buon rapporto tra i mafiosi locali e i carabinieri della caserma di Cinisi. Pare che lo stesso Badalamenti fosse molto stimato dai carabinieri in quanto persona precisa, tranquilla, che amava il dialogo. Sembrava quasi che facesse loro un favore giacché a Cinisi non succedeva mai niente e poteva ritenersi un paese tranquillo. Semmai eravamo noi i sovversivi che rompevano le scatole. Era questa l'opinione dei Carabinieri. Quando mi capitava di parlare con qualcuno di loro — cosa che non accadeva spesso perché non avevo troppa fiducia — mi rendevo conto che l'opinione diffusa era che Tano Badalamenti fosse un galantuomo e che noi invece fossimo quelli che rompevano le scatole.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Perché non aveva fiducia in loro?

IMPASTATO. Perché determinati fatti non mi portavano ad avere fiducia nei loro confronti. Vedevo che spesse volte andavano sotto braccio con Tano Badalamenti e i suoi vice. Non si può avere fiducia nelle istituzioni quando si vedono i mafiosi a braccetto con i carabinieri.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Praticamente i Carabinieri camminavano nel corso del paese a braccetto con Badalamenti.

IMPASTATO. Sì, lo posso confermare. Non so se posso portare delle foto. Forse esiste qualche foto di Peppino che lo confermi. In ogni caso i rapporti con la caserma dei carabinieri erano molto evidenti. Lo dicevano loro stessi. Badalamenti aveva rapporti diretti con il capitano dei carabinieri Russo, perciò si figurì se un maresciallo non doveva stimare Badalamenti. Desidero solo chiarire la situazione. Ma anche Peppino denunciava questi fatti nei comizi. Affermava che esistevano rapporti diretti fra mafia e carabinieri anche a Cinisi ».

Eppure le indicazioni dei giovani erano state esplicite e coraggiose:

Marcella Adriolo Stagno aveva ricordato le denunce dei mafiosi locali fatte dall'Impastato e, in particolare la circostanza che quest'ultimo « indicava Gaetano Badalamenti quale capo della mafia locale, nonché in privato quale corriere della droga » e pubblicamente citava « tale Finazzo, costruttore edile del luogo », quale « speculatore edilizio ».

Fara Iacopelli aveva definito le frasi del manoscritto « come uno sfogo puramente personale ». Concetto approfondito da Giuseppe Maniaci, che aveva spiegato il fraseggio adoperato in esso come espressione di una « posizione critica [...] in seno all'area del collettivo », aggiungendo che « nonostante la crisi di sconforto che l'Impastato aveva » di non ritenerlo fallito. E Maria Fara Vitale e Graziella Iacopelli, a loro volta, avevano ritenuto « di nessun valore e

di nessun peso le frasi scritte», e, dopo avere ricostruito il senso politico esistenziale delle divergenze insorte in passato nel gruppo facente capo a Radio Aut, erano state concordi nell'escludere qualsiasi proposito suicida.

«La lotta aperta alla mafia locale ... sul piano dell'informazione e della controinformazione, consistente nella pubblica denuncia dei danni derivanti al territorio dalle speculazione edilizia» e il «preciso riferimento» a Gaetano Badalamenti e ai due ex sindaci Orlando e Pandolfo erano stati poi richiamati da Andrea Bartolotta.

Mentre Giovanni Impastato aveva parlato esplicitamente di omicidio mascherato da evento terroristico.

Questi appena citati — come tutti gli altri giovani amici dell'Impastato — indicano ai carabinieri la pista mafiosa, contribuendo anche a chiarire taluni particolari, come quello dei cavi rinvenuti nell'auto, comunemente adoperati per collegarvi un impianto di amplificazione della voce nel corso della campagna elettorale.

E tutti concordemente evidenziano la circostanza, non secondaria, che quella tragica sera dell'8 maggio avevano inutilmente atteso Giuseppe Impastato nella sede di Radio Aut per le 21, ove era stata fissata un'assemblea in vista dell'importante e atteso comizio di chiusura della campagna elettorale che il loro amico avrebbe dovuto tenere l'indomani.

Ma dal successivo ricordo dei giovani di quegli interrogatori emergono anche elementi che ne descrivono la tensione:

Vitale Maria Fara, ricorda «un senso di sfiducia» per la conduzione delle indagini.

Piero La Fata, dinanzi al Comitato Impastato, dice testualmente:

«L'interrogatorio fu così forte e duro che non ressi. Mi contraddissi ma, di fronte a quella lettera, non avrei potuto reagire che in quel modo: la lettera era di Giuseppe, non l'avevo mai letta e non sapevo nemmeno della sua esistenza. L'impatto emotivo fu forte» [...] furono piuttosto duri e pressanti. L'interrogatorio durò più di tre ore, da circa le 10 del mattino fino all'una [...] Non posso negare che in quel particolare contesto quell'interrogatorio abbia avuto una sua logica. Dovete anche tener presente che non si può sottostare ad un interrogatorio pressante per troppe ore parlando di tutto: o si parla di cetrioli o si parla di fave. Loro misero tutto insieme. Sottostando a molte ore di interrogatorio — non so se a voi è mai capitato — ad un certo punto si perde lucidità e non si riesce più a capire nulla, non si è più in grado di riflettere. Non ero e non sono un robot. Ho i miei limiti (166)».

E Salvatore Riccobono, a sua volta ricorda:

«All'indomani della morte di Peppino, gli inquirenti portarono me e altri amici di Giuseppe in caserma dove fummo tutti tartassati e trattati da terroristi», e, richiesto di precisare il contenuto di tale affermazione, aggiunge: «Ho usato il termine «tartassati» perché una

(166) COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL «CASO IMPASTATO», *Resoconto stenografico della Riunione 31 marzo 2000 (audizione di Piero La Fata)*, p. 16 ss.

stessa domanda ci fu rivolta frequentemente ed è la seguente: « Perché stavate facendo l'attentato? ». Noi dovevamo affermare per forza che avevamo fatto l'attentato, o che lo stavamo facendo e che era andata male avendo Peppino perso la vita. Questo è il senso. La domanda venne rivolta parecchie volte ».

Le affermazioni del Riccobono impongono al Comitato un approfondimento, e nuovi particolari vengono alla luce:

MICCICHÈ. Del famoso biglietto scritto da Peppino Impastato, con cui avrebbe fatto capire in qualche maniera che si sarebbe potuto suicidare, lei ne era a conoscenza?

RICCOBONO. No, l'ho già detto, ma credo anche nessuno dei miei amici o compagni. Era una cosa scritta tempo prima. Si sarà trattato di un momento di sconforto come ne abbiamo avuto tutti noi ragazzi che abbiamo fatto una certa militanza. Lui l'ha scritto, noi no, ma credo che non si debba dare molto peso ad una cosa del genere.

MICCICHÈ. In quel momento lei ritiene che gli inquirenti attribuirono troppo peso a quel biglietto?

RICCOBONO. In un secondo tempo sì.

MICCICHÈ. No, chiedevo all'inizio dei fatti.

RICCOBONO. Certo, hanno dato molto peso a quel biglietto. Noi diciamo che per non indagare in una direzione si è trovato il modo per indagare su altre strade.

MICCICHÈ. La sensazione era che si trattasse fin dall'inizio di una forma di depistaggio? L'idea che vi siete formati man mano che uscivate dall'interrogatorio, dopo aver parlato tra voi, era che si trattasse di un depistaggio immediato?

RICCOBONO. C'era la sensazione che non si volesse cercare la verità, almeno come primo tentativo. Anche noi l'abbiamo notato subito. Ripeto che nessuna domanda è stata fatta su altre cose, si diceva solo che noi eravamo attentatori e basta.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Lei intende dire che non hanno posto domande sulla mafia locale?

RICCOBONO. L'unica domanda sulla mafia è stata fatta quando il carabiniere voleva i nomi.

RUSSO SPENA COORDINATORE. In sostanza solo quando lei ha affermato che poteva trattarsi di un attentato di stampo mafioso le hanno chiesto di dire i nomi.

RICCOBONO. Io — come tutti gli altri — feci loro presente che Peppino aveva diffuso volantini, presentato denunce e fatto comizi contro la mafia. In

qualche modo tutti noi invitavamo gli inquirenti ad indagare in quella direzione. Fu allora che il carabiniere che svolgeva l'interrogatorio, piuttosto arrabbiato e sbattendo una mano sulla scrivania, ci chiese di fare i nomi.

MICCICHÈ. Quindi si passò immediatamente alla tesi di un attentato da parte del vostro gruppo e poi a quella del suicidio. Da quel momento avete la sensazione che la pista della vendetta mafiosa fosse del tutto accantonata e non venisse neppure sfiorata come ipotesi?

RICCOBONO. Sì.

FIGURELLI. Ricorda qualche testimonianza di quei giorni circa le perquisizioni effettuate in paese? In sostanza, ricorda se, quanto e in quale direzione, subito dopo la morte di Impastato, la stazione dei Carabinieri indagò tra i mafiosi o tra quelli che in paese erano ritenuti fiancheggiatori della mafia o comunque uomini legati ai capi mafia?

RICCOBONO. Le uniche perquisizioni furono fatte in casa mia, in quella di La Fata, di Giovanni Impastato e nella casa in campagna di Manzella Benedetto. Sull'altro versante non furono fatte perquisizioni. Furono perquisite solo le case dei compagni di Peppino (167) ».

Nessun atto di polizia giudiziaria risulta infatti indirizzato nei confronti di soggetti a qualsiasi titolo riconducibili agli ambienti mafiosi oggetto delle denunce di Giuseppe Impastato e dei giovani facenti capo a Radio Aut.

E ciò anche se, già all'indomani dell'evento mortale, era emerso un quadro netto e distinto dell'importanza dell'opera di « controinformazione » svolta dall'Impastato e del livello delle sue denunce.

Dovranno purtroppo passare da allora ancora molti anni per conoscere l'entità degli interessi criminali denunciati da Giuseppe Impastato, a partire dal fenomeno del trasporto dello stupefacente a mezzo di corrieri e dall'insediamento territoriale delle raffinerie dell'eroina che a far tempo dal 1977/78 consentirono a Cosa nostra di lucrare centinaia di miliardi l'anno. Così come per conoscere e valutare l'importanza degli investimenti di Cosa Nostra nel settore turistico e alberghiero e nella gestione delle cave.

Con il deposito del rapporto giudiziario del 30 maggio del 1978 a firma del maggiore Subranni, viene ribadita l'ipotesi che « Impastato Giuseppe si sia suicidato compiendo scientemente un attentato terroristico, così come si ritiene che non sia emerso alcun elemento che conduca ad una diversa conclusione. E ciò malgrado i conclamati rinvenimenti nel casolare, la totale assenza di indizi circa l'esistenza di attività terroristiche in Cinisi, la mancanza di ogni traccia circa la disponibilità e l'attitudine all'impiego di esplosivi da parte della vittima e la perfetta consapevolezza della portata dell'attività di denuncia degli

(167) COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico della Riunione 31 marzo 2000 (audizione di Rosario Riccobono)*, p. 7 ss.

interessi mafiosi effettuata dall'Impastato e rievocata anche dagli organi di stampa dopo la sua morte.

Nessuna perquisizione nei confronti di mafiosi.

Nessuna richiesta di intercettazioni telefoniche.

Né il pubblico ministero, durante i centottantuno giorni in cui tratta direttamente l'inchiesta, effettua o delega approfondimento o un'indagine sulle persone, sui fatti e sulle specifiche circostanze che prima Peppino Impastato e poi i suoi amici avevano avuto il coraggio civile di denunciare.

E dopo il 30 maggio nessuna attività investigativa del reparto operativo dei carabinieri di Palermo sulla morte di Giuseppe Impastato viene riferita all'autorità giudiziaria, tanto meno quella, espressamente delegata e rimasta senza esito, volta a ricostruire natura e provenienza dell'esplosivo.

Solo, e inaspettatamente, il 9 gennaio 1979 il comandante della stazione dei carabinieri di Cinisi trasmette al giudice Chinnici una nota avente ad oggetto « Cinisi — decesso di Impastato Giuseppe » (168).

Il maresciallo Travali, venti giorni dopo avere reso testimonianza al giudice Chinnici, invia il verbale delle « sommarie informazioni testimoniali » da lui acquisite dal tale Salamone Benedetto, « operaio delle ferrovie addetto al servizio di passaggio a livello sito al km. 30+745, distante dal punto dove avvenne l'episodio circa 750 metri ».

Due osservazioni devono precedere l'esame delle informazioni rese dal Salamone. In primo luogo, non vi è traccia in atti di alcuna delega da parte del giudice istruttore all'assunzione di questa testimonianza. Sicché — almeno formalmente — l'atto va ascritto all'iniziativa investigativa del Travali, così come l'espresso riferimento ad una potenziale utilità di questa nuova testimonianza all'inchiesta, anzi « *ai fini dell'inchiesta* » in ordine al decesso dell'Impastato. Nell'iniziativa sembra implicita una apertura inusitata a direzioni dell'indagine diverse da quelle perentoriamente affermati nei rapporti presentati ai magistrati dal comandante del reparto operativo del gruppo dei Carabinieri di Palermo.

In secondo luogo, anche nei suoi contenuti, l'esame del Salamone appare di sicuro interesse perché focalizza l'attenzione sul passaggio a livello del km. 30.745 poco distante dal luogo ove Impastato saltò in aria, posto, come si sa al km. 30.180. Cioè a poco più di 500 metri di binario.

Un punto che potenzialmente poteva o doveva essere attraversato per giungere alla trazzera ove fu ritrovata la Fiat 850 dell'Impastato.

Salamone ricorda che, rispettivamente alle ore 22,30 e alle 24 circa, due treni passeggeri erano transitati senza inconvenienti e che fino alla mezzanotte nessuno aveva segnalato problemi alla linea (169).

(168) Cfr. la NOTA n. 4304/23-12 della stazione dei carabinieri di Cinisi e l'allegato processo verbale di sommarie informazioni testimoniali rese da Salamone Benedetto, in DOC 1349, pag.783333-783334.

(169) Va rilevato che la notte del 9 maggio 1978 alle ore 0,47 effettive (con un ritardo di sette minuti sull'orario previsto) si registrava la partenza del volo AZ 018 per Roma (cfr. la nota che segue).

Ed esclude di avere notato quella notte qualcosa di anomalo nel presidio del passaggio a livello, le cui sbarre restavano abbassate — particolare interessante — per circa sette minuti ad ogni transito.

Su questo il Salamone sembra preciso: « Durante le operazioni di apertura e chiusura delle sbarre non ebbi modo di notare persone o macchine che si trovassero dietro le sbarre stesse in attesa che venissero riaperte ». Solo al passaggio del locomotore delle 1,35 del 9 maggio, diretto da Palermo a Trapani era accaduto qualcosa di inconsueto. Il locomotore dopo aver superato il casello per circa 50 metri si era fermato ed era tornato indietro e il conducente lo aveva informato che sulla linea ferrata aveva notato qualcosa di anormale, tanto da indurlo ad ispezionare al lume di lanterna circa 100 metri di binario, rimasta senza alcun esito. Solo alle 3 di quella notte l'operaio specializzato Vito Randazzo aveva rilevato sulla linea « l'ammanco della rotaia e nessun altro oggetto ».

Ad una specifica domanda dei verbalizzanti (brigadiere Esposito e maresciallo Travali), il casellante Salamone riferisce di non aver udito « alcun rumore da attribuire a qualche esplosione » e di « non avere visto aggirarsi nei paraggi del casello o sulla strada vicina comunale ... persone di Cinisi, di Terrasini o estranei ». Quanto alla mancata percezione dell'esplosione, il Salamone fa presente che « quella notte, sino all'una circa, vi era un forte vento di scirocco che soffiava da Trapani verso Palermo », che aveva allontanato l'eco o altri rumori ».

L'effetto che il Salamone intende — o meglio pretende — descrivere è quello di un mascheramento acustico dell'esplosione a causa della forte sciroccata. L'assunto non appare supportato da alcun valido riscontro: basta considerare che quella notte il traffico aereo non aveva subito intralci per le condizioni atmosferiche, come dimostra la ricostruzione del traffico aereo in arrivo e in partenza da Punta Raisi richiesta dal giudice Chinnici (170).

Il teste Salomone non viene mai più interrogato su queste circostanze.

Ma durante la sera dell'8 maggio e la notte tra l'8 e il 9 maggio 1978 Benedetto Salamone non era stato l'unico ad essere in servizio in quel passaggio a livello. Alle ore 22 aveva dato il cambio alla collega Provvidenza Vitale. Fino a quel momento quindi il passaggio a livello era stato presidiato dalla Vitale, la quale secondo il Salamone, non segnalò alcuna « anomalia inerente al servizio di vigilanza al passaggio a livello ».

Ma — come riferisce il Travali a Chinnici riservandosi di trasmettere il verbale dell'esame della Vitale — questa casellante, nata a Cinisi, aveva lasciato il paese perché emigrata verso gli Stati Uniti. Come si

(170) TRIBUNALE DI PALERMO, UFFICIO DI ISTRUZIONE (G.I. DR. R. CHINNICI), *Esame del testimone Ugo Soro, in data 20 dicembre 1978*, in DOC 1349, p. 783570. Il teste, direttore dell'aeroporto civile di Punta Raisi, produceva un riepilogo analitico del traffico aereo in arrivo e in partenza dallo scalo palermitano dall'8 al 9 maggio 1978.

è detto in precedenza, non si conoscono i motivi di tale trasferimento né risulta alcun atto istruttorio che abbia coinvolto la Vitale, potenziale teste oculare. Anzi, fatta eccezione della nota di trasmissione del verbale delle sommarie informazioni testimoniali rese dal Salomone, il nome della Vitale non comparirà mai negli atti processuali.

I rapporti tra il reparto operativo e la scala gerarchica.

Un ultimo, ma non meno significativo, profilo della ricostruzione delle vicende delle indagini sulla morte di Giuseppe Impastato è dato dall'analisi dei rapporti tra il reparto operativo, dipendente, nel maggio del 1978 del maggiore Subranni e i comandi superiori dell'arma dei carabinieri.

Quei fatti sono stati al centro di un fitto scambio di corrispondenza tra il Reparto operativo dei carabinieri di Palermo e la scala gerarchica, che evidenzia circostanze meritevoli di approfondimento.

Va premesso che si tratta di una corrispondenza che prosegue per lungo tempo con aspetti e particolari inediti e che essa, sulla base degli atti disponibili, può essere ricostruita solo in parte.

Come si evince dai documenti acquisiti, il comando della legione più volte richiese e sollecitò al reparto operativo informazioni sull'andamento delle indagini. E tali richieste si fecero insistenti e frequenti dopo la formalizzazione del processo contro ignoti per omicidio volontario. Dopo vari solleciti, in data 26 aprile 1979, il maggiore Subranni riferisce alla scala gerarchica dell'avvenuta contestazione con mandato di cattura ad Amenta Giuseppe del reato di falsa testimonianza. E, il successivo 5 maggio, il comando legione, attraverso le vie gerarchiche, gli richiede ulteriori notizie con cadenza mensile. Di tali sviluppi non si è avuta contezza, non disponendosi del relativo carteggio. Tuttavia tra gli atti esaminati dalla Commissione, appare meritevole di citazione la nota n. 2596/31, a firma del comandante pro-tempore del nucleo operativo, il maggiore Tito Baldo Honorati, datata 20 giugno 1984 e indirizzata al comando del gruppo di Palermo, di cui si riporta integralmente il testo:

« Le indagini molto articolate e complesse svolte all'epoca da questo Nucleo operativo hanno condotto al convincimento che l'Impastato Giuseppe abbia trovato la morte nell'atto di predisporre un attentato di natura terroristica. L'ipotesi di omicidio attribuito all'organizzazione mafiosa facente capo a Gaetano Badalamenti operante nella zona di Cinisi è stata avanzata e strumentalizzata da movimenti politici di estrema sinistra ma non ha trovato alcun riscontro investigativo ancorché sposata dal Consigliere Istruttore del tribunale di Palermo, dr. Rocco Chinnici a sua volta, è opinione di chi scrive, solo per attirarsi le simpatie di una certa parte dell'opinione pubblica conseguentemente a certe sue aspirazioni elettorali, come peraltro è noto, anche se non ufficialmente ai nostri atti, alla scala gerarchica. Lo stesso

Magistrato peraltro, nell'ambito dell'istruttoria formale condotta con molto interessamento, non è riuscito a conseguire alcun elemento a carico di esponenti della mafia di Cinisi tanto da concludere con un decreto di archiviazione per delitto ad opera di ignoti. A parte il complesso di elementi a suo tempo forniti da questo Nucleo a sostegno della tesi prospettata dall'Arma, si vuole fare osservare, e ciò è di immediata intuizione per chi conosca anche superficialmente questioni di mafia, come una cosca potente, ed all'epoca dominante, come quella facente capo al Badalamenti non sarebbe mai ricorsa per l'eliminazione di un elemento fastidioso ad una simulazione di un fatto così complesso nelle sue componenti di natura ideologica, ma avrebbe organizzato o la soppressione eclatante ad esempio e monito di altri eventuali fiancheggiatori dell'Impastato, o la più sbrigativa e semplice eliminazione con il sistema della lupara bianca che ben difficilmente avrebbe comportato particolari ripercussioni. Si aggiunge, con riserva di fornirne dimostrazione, che l'indagine è stata svolta con il massimo scrupolo e la possibile completezza ed, allo stato non sussistono ulteriori possibilità investigative.

F, to Il comandante del nucleo, maggiore Tito Baldo Honorati ».

L'unico commento che può farsi alle osservazioni dell'ufficiale sulla persona del consigliere Chinnici riguardano le date. La nota Honorati è del giugno del 1984. Il magistrato era stato ucciso dalla mafia il 23 luglio 1983. Ed è proprio questo particolare a rendere oltremodo stigmatizzabile lo stile adoperato e la spiegazione data delle iniziative intraprese dal giudice Chinnici.

Oltremodo significativa appare poi la successiva presa di posizione del comandante della legione di Palermo, con la nota 27 giugno 1984. Su essa si sottolinea che l'esito (sentenza di non luogo a procedere contro ignoti per il delitto di omicidio) dell'inchiesta giudiziaria, « che ha dato luogo a sfavorevoli commenti ed apprezzamenti, ampiamente pubblicizzati dagli organi di informazione, con particolare riferimento all'Arma, la quale, titolare delle indagini, inizialmente aveva attribuito il decesso a suicidio, impone ora che tutta la complessa vicenda venga ripresa e con convinto e fervoroso impegno per conseguire concreti risultati. In altri termini si tratta di un impegno d'onore che deve riscattare la serietà e professionalità degli operatori portando chiarezza sull'intera vicenda. In tale quadro prego fare riprendere, fin dall'inizio, gli accertamenti i quali devono tenere conto delle risultanze acquisite in sede processuale e delle ipotesi formulate dagli organi di stampa... ».

L'iniziativa dei vertici siciliani dei carabinieri appare di segno completamente opposto alla ricostruzione proposta dal maggiore Tito Baldo Honorati e, al tempo stesso, si pone come una netta presa di distanza dalle interpretazioni di quest'ultimo degli indirizzi dati al processo durante l'istruzione formale.

Ulteriori tracce di corrispondenza, risalenti addirittura all'anno della morte di Impastato, si possono rinvenire tra gli atti pervenuti alla

commissione il 23 novembre 2000: si tratta di varia corrispondenza interna all'Arma (171).

Il colonnello comandante della legione, Mario Sateriale, nell'immediatezza sollecita « approfondite indagini per far luce sul fatto »; richiede successivamente « notizie » tramite il comando gruppo (il 13 maggio 1978) e quindi, dopo la redazione dei rapporti giudiziari del 10 e del 30 maggio, fa sapere di considerare non concluse le indagini ed anzi di restare « in attesa delle determinazioni dell'autorità giudiziaria e delle eventuali possibili ulteriori risultanze da ricercare ed acquisire per fare definitiva luce sull'episodio » (è il 7 giugno 1978).

Ed ancora il 7 dicembre 1978, lo stesso comandante della legione di Palermo, richiamando una propria precedente nota, sollecita l'espletamento di « ulteriori investigazioni per fare piena luce sul fatto ».

Solleciti e richieste seguono la via gerarchica e vedono quale destinatario finale il comando della stazione di Cinisi, cui vengono « girati » dal comandante della compagnia di Partinico, capitano Ernesto Del Bianco.

Questa circostanza appare di difficile interpretazione, perché la direzione delle indagini era stata assunta fin dal primo momento dal reparto operativo del maggiore Antonio Subranni.

E, all'epoca dei fatti, il reparto operativo era un'articolazione diretta del comando di gruppo.

Tuttavia, quando il comandante della legione restituisce al comandante del gruppo i rapporti giudiziari del 10 e del 30 maggio, gli « ulteriori risultati » richiesti tramite la compagnia di Partinico, vengono sollecitati al comando della stazione dei carabinieri di Cinisi, da una laconica nota a firma del capitano Del Bianco datata 23 maggio 1978.

E lo stesso accade sia quando il comandante della legione fa sapere di non considerare concluse le indagini e di essere in attesa di ulteriori risultanze « da ricercare ed acquisire per fare definitiva luce sull'episodio », sia quando successivamente dispone « ulteriori investigazioni per fare piena luce sul fatto ». In tali circostanze il comando del gruppo dei carabinieri di Palermo, primo destinatario delle iniziative della legione, investe della questione la compagnia di Partinico.

E quest'ultima, a sua volta, la stazione di Cinisi.

In ogni caso, per molti anni, nessuna « nuova luce » chiarirà la vicenda della morte di Giuseppe Impastato.

(171) Non può non rilevarsi che di tutta la corrispondenza transitata attraverso il comando della compagnia di Partinico non era stata trovata alcuna traccia tra gli atti trasmessi dal comando provinciale alla Commissione il 15 febbraio 2000. E ciò sebbene il precedente 25 gennaio 2000 fosse stata richiesta la copia integrale dei fascicoli relativi a Impastato Giuseppe « tenuti dai dipendenti comandi ». Va inoltre evidenziato che la « copia integrale dei fascicoli relativi ai rilievi di polizia scientifica, formati nel corso delle indagini sulla morte del predetto Impastato e, all'epoca trasmessi alla competente Autorità giudiziaria », parimenti richiesta lo stesso 25 gennaio 2000, non è stata trasmessa alla Commissione, ad eccezione di un fascicolo costituito da poche foto raffiguranti il ritrovamento degli arti inferiori dell'Impastato.

PARTE TERZA

Le indagini della magistratura.

L'analisi prenderà ora in esame l'atteggiamento della magistratura inquirente, co-protagonista anch'essa, della vicenda processuale scaturita dalla morte di Giuseppe Impastato. L'esame è apparso doveroso, oltretutto inevitabile, poiché proprio all'autorità giudiziaria vanno ricondotti, comunque, i risultati dell'attività della polizia giudiziaria, prima esaminata, atteso il principio di dipendenza funzionale stabilito dall'articolo 109 della Costituzione.

Va subito precisato che all'analisi e alla ricostruzione dei fatti si procederà distinguendo le varie fasi processuali e l'opera dei diversi magistrati che si sono succeduti nell'esercizio delle funzioni di pubblico ministero, giudice istruttore prima e giudice per le indagini preliminari poi nel lungo corso delle varie indagini.

Dalla compiuta istruttoria svolta, infatti, si appalesa diverso il quadro della sensibilità, dell'impegno e della professionalità che ha caratterizzato l'attività di ciascuno degli organi giudiziari che si sono occupati della vicenda. Ovviamente le valutazioni che seguono, in ossequio al principio della separazione dei poteri, si attengono al doveroso rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura.

L'inchiesta parlamentare e la presente relazione conclusiva non hanno ad oggetto, infatti, la responsabilità personale degli imputati, bensì le ragioni e le cause dei ritardi e delle omissioni, del depistaggio — per usare il termine adoperato dal giudice Caponnetto — verificatisi nell'accertamento della realtà processuale oggi acclarata e posta al giudizio di una Corte di Assise della Repubblica Italiana. La realtà processuale finalmente emersa e, ancor più i risultati di quest'inchiesta parlamentare, impongono il dovere di riconoscere anche formalmente l'importanza storica del ruolo avuto da Giuseppe Impastato nella lotta alla mafia.

Egli aveva lucidamente individuato un percorso di contrasto alla mafia fondato sulla pubblica denuncia, coraggiosa e originale, di persone e fatti concreti, denuncia calata nel più generale contesto di un lavoro politico e culturale, ricco, approfondito e impegnato, volto a far nascere e consolidare, soprattutto tra le nuove generazioni, una coscienza antimafia. Ma, soprattutto, Giuseppe Impastato aveva compreso che la forza del gruppo di giovani che in lui si riconoscevano, avrebbe potuto dispiegarsi utilmente in favore della legalità e della giustizia, utilizzando anche la postazione del Consiglio Comunale di

Cinisi al quale era candidato nelle liste di Democrazia Proletaria (172). Troppe cose aveva capito Giuseppe Impastato e troppo lucida e determinata era la sua battaglia, perché la mafia potesse tollerarne l'azione instancabile e, nella prospettiva del Consiglio comunale, ancor più efficace e documentata. Con le sue battaglie egli poneva in pericolo gli interessi mafiosi della speculazione edilizia e quelli del traffico di eroina che avevano nell'aeroporto di Cinisi uno snodo fondamentale, come dimostreranno le indagini giudiziarie degli anni successivi e le sentenze definitive di condanna, proprio per quei reati denunciati a Radio Aut da Giuseppe Impastato.

Il ruolo della magistratura.

Il primo magistrato ad intervenire sul posto verso l'alba del 9 maggio 1978, avvisato dai Carabinieri della stazioni di Cinisi, è il pretore di Carini, Giancarlo Trizzino. Egli, come si è già visto, effettua il sopralluogo e procede alla ricerca dei resti del cadavere di Impastato ai fini del riconoscimento.

Il lavoro specificamente giudiziario di questa prima fase, si presta ai seguenti rilievi:

1. nell'attività di raccolta delle tracce del reato non avere colto la fondamentale importanza del vicino casolare abbandonato, la cui doverosa ispezione avrebbe potuto, da subito, indirizzare correttamente la ricostruzione degli accadimenti che portarono a morte Giuseppe Impastato.

2. avere consentito l'immediato ripristino della linea ferroviaria, senza adeguati rilievi tecnici e accurata descrizione e documentazione fotografica dei luoghi, attività tutte rientranti nella categoria degli atti urgenti esperibili dal Pretore intervenuto sul posto.

3. mancata ispezione del casolare posto nelle immediate vicinanze della ferrovia e del luogo dove avvenne lo scoppio.

Il pretore Trizzino, nel corso della ricognizione dei luoghi, contrariamente a quanto ha ricordato dinanzi a questa Commissione si avvide — e non poteva essere diversamente — di quel casolare.

La circostanza è stata oggetto di uno specifico approfondimento:

RUSSO SPENA COORDINATORE. Risulta dagli atti che nei pressi, forse a circa 150 metri dal tratto di binario divelto dall'esplosione, vi era una casa rurale diroccata o, comunque, delle mura in piedi. Vorrei sapere se lei ha fatto delle ispezioni all'interno di tale casa.

TRIZZINO. Non l'ho né vista né mi fu segnalata.

(172) Le elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale di Cinisi si tennero regolarmente il 14 maggio 1978, Giuseppe Impastato, già assassinato, riportò 264 voti di preferenza.

FIGURELLI. Vorrei riprendere la questione sollevata dal senatore Russo Spena in merito al casolare. Nel verbale di ricognizione da lei firmato in quella circostanza c'è scritto che: « Nello spiazzale antistante una casa rurale abbandonata nei pressi della strada ferrata si rinviene una autovettura targata Palermo 142453, Fiat 850 » e via dicendo.

La vicinanza della vettura della vittima al casolare, in relazione alla particolari modalità del fatto, avrebbe dovuto suggerire una visita all'interno del manufatto.

E tuttavia va dato atto al dott. Trizzino che, nel fonogramma trasmesso alle ore 9,45 alla Procura della Repubblica di Palermo, si limita ad una notizia che fotografa la situazione senza affacciare alcuna ipotesi (...il ventaglio delle ipotesi era aperto....ha detto nel corso della sua audizione il dott. Trizzino (173)) sulla natura del fatto e sulle causali di esso, ciò che spettava alla Procura della Repubblica di Palermo.

L'intervento dei magistrati della Procura.

Sul luogo dei fatti, in contrada « Feudo », quella stessa mattina, intervenne anche il Sostituto di turno della Procura della repubblica di Palermo, dottor Domenico Signorino (174). Dopo di lui, anche il Procuratore aggiunto dott. G. Martorana, si recò sul posto, perché il fatto, evidentemente, fu ritenuto di particolare rilevanza (175). Il dott. Martorana, peraltro, non solo visita il teatro del fatto, ma si ferma nella Stazione dei Carabinieri di Cinisi, dove presiede una riunione con il sostituto Domenico Signorino, il maggiore Subranni e gli altri ufficiali dei carabinieri sopraggiunti sul posto (176).

Può osservarsi, sulla base di questi dati di fatto, accertati nel corso della inchiesta parlamentare, che dal punto di vista delle risorse umane impiegate, vi erano tutte le condizioni per una corretta e completa ricerca delle tracce del reato e di ogni altro elemento utile alla ricostruzione del fatto e per una compiuta valutazione di tutte risultanze emerse già quella mattina. Sulle caratteristiche dell'attività di ricerca delle tracce del reato si è ampiamente detto. Quanto alla

(173) COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico della Riunione 25 novembre 1999 (audizione Del dott. Giancarlo Trizzino)*, p.2 e ss.

(174) Il dott. Domenico Signorino esercitò a lungo le funzioni di sostituto nella Procura della repubblica di Palermo e sostenne l'accusa nel dibattimento del c.d. primo maxi - processo di Palermo. Egli si suicidò nel mese di novembre 1992 dopo essere stato sentito nell'ambito del procedimento penale cui era sottoposto.

(175) Di regola il capo dell'ufficio - e il dott. Martorana era il procuratore facente funzioni - non partecipa, se non eccezionalmente, alle prime indagini.

(176) La circostanza è stata riferita a questa Commissione dal dott. Trizzino nel corso della sua audizione « Trizzino: Come ho già spiegato, non ebbi alcun contatto con alti ufficiali. Ricordo appunto questa scena: affacciandomi nella stanza del Comandante di stazione, vidi seduti intorno al tavolo alti ufficiali dei carabinieri e i due colleghi magistrati che ho menzionato » in *COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA-COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », Resoconto stenografico della riunione di giovedì 25 novembre 1999*, p. 6.

valutazione dei materiali raccolti va osservato che a Cinisi, vi fu una riunione cui parteciparono ben due esperti e qualificati pubblici ministeri, vari ufficiali dei carabinieri, anch'essi capaci e competenti, e con loro il comandante della stazione di Cinisi, sicuro conoscitore di Peppino Impastato, della sua storia, degli obiettivi delle sue battaglie, specie delle ultime.

Il risultato di quest'incontro, verosimilmente, è contenuto nel fonogramma che il procuratore Martorana, ex articolo 233 cpp. del 1930, invia quella stessa mattina del 9 maggio 1978, al procuratore generale di Palermo, e nel quale si afferma che le « indagini del caso vengono espletate tenendo presente sia l'ipotesi del suicidio che quella dell'attentato dinamitardo » (177).

Sulla scorta di quanto evidenziato nella disamina della prima attività di indagine, pare difficile giustificare e comprendere come investigatori e magistrati abbiano potuto evitare accuratamente di prendere in esame l'ipotesi mafiosa.

Vero è che non fu evidenziata la circostanza decisiva del rilevamento da parte del maresciallo Travali, all'interno del casolare durante il primissimo sopralluogo, di pietre macchiate di sangue (178). Ma a parte l'osservazione che è inspiegabile ed ingiustificabile la mancata ispezione del casolare da parte del dott. Signorino, pubblico ministero titolare dell'indagine, presente sul posto, occorre sottolineare che si trattava di magistrati conoscitori del territorio e delle dinamiche criminali in esso presenti e ben consapevoli, dunque, della signoria mafiosa ivi esercitata.

L'ingiustificabilità della scelta risulta confermata dal fatto che gli elementi acquisiti non avevano dato e non potevano dare, ai magistrati e ai carabinieri che indagavano, certezze e determinazioni univoche circa la natura del fatto. Il fonogramma al procuratore generale, che apoditticamente esclude l'ipotesi omicidiaria, parla, infatti, di due soluzioni, peraltro tra loro alternative: suicidio o attentato fallito.

Dunque permaneva una incertezza.

E allora, sulla base di quali evidenze furono escluse altre ipotesi? Perché fu evitato lo scrutinio di altre causali, prima fra tutte quella dell'omicidio? Perché ciò avveniva senza che neppure una parola fosse spesa per spiegare le ragioni di quella esclusione?

E se, forse, non vi era, spazio per attivare accertamenti su una causale di omicidio diversa da quella mafiosa, per quest'ultima, invece, erano del tutto evidenti, già in quella fase, gli elementi che rendevano doveroso lo verifica della possibilità che fosse stata la mafia di Cinisi ad ordinare ed eseguire, con quelle modalità, l'assassinio di Peppino Impastato.

Come mai nessuno degli inquirenti si pose la domanda se per caso Impastato avesse avuto nemici; se per caso qualcuno avesse avuto interesse, e perché alla morte di Peppino?

(177) Cfr. DOC.1349 pag.783020.

(178) La circostanza è stata dichiarata dal maresciallo Travali a questa Commissione nel corso della sua audizione COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA-COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico della riunione dell'11 novembre 1999*. Cfr. l'ampia trattazione in seconda parte.

L'esclusione aprioristica della pista mafiosa, già nella giornata del 9 maggio 1978, appare dunque difficilmente giustificabile. D'altra parte, va sottolineato come l'esclusione di ogni attenzione verso gli ambienti mafiosi, non sia stata decisa a seguito del ritrovamento della lettera con il proposito suicida.

L'esclusione dell'omicidio e, in particolare, della pista mafiosa avviene in realtà prima: quando sono organizzate e programmate le perquisizioni, nelle prime ore di quella mattina, quando la lettera, ovviamente, non era stata ancora rinvenuta e, ciononostante, la mafia era stata esclusa.

I carabinieri inquirenti — e con loro il magistrato, necessariamente informato del limitato ventaglio di ipotesi seguite — esclusero la pista mafiosa prima ancora che venisse trovata la lettera ed emergesse, così, un'ipotesi di suicidio.

Ai titolari della indagine, peraltro gli amici e i familiari della vittima illustrarono immediatamente le ragioni della infondatezza della tesi del suicidio. Fu detto, tra gli altri motivi, che quel manoscritto di Impastato, era stato vergato diversi mesi prima del fatto e la circostanza poteva essere immediatamente verificata, grazie ai riferimenti temporali ivi contenuti. Le condizioni psicologiche di Peppino, la sua attività, la programmazione di impegni per i giorni successivi, lo stato d'animo positivo e battagliero che caratterizzava il suo impegno in quella primavera del 1978 e i fatti che lo comprovavano, furono adeguatamente rappresentati e documentati anche nel corso della istruzione sommaria condotta dal dott. Domenico Signorino.

Ma tutto ciò non fu sufficiente neppure a far sorgere dubbi nel magistrato.

La tesi dell'attentato terroristico.

La stessa tesi dell'attentato, pure suggerita dallo scenario che si presentò agli occhi dei primi intervenuti, era immediatamente contrastata dalla circostanza che la condotta di Giuseppe Impastato non aveva mai dato adito ad alcun sospetto di terrorismo, come risulta dai fascicoli e dalle schede personali di lui, tenute dai carabinieri che ne seguivano la vita politica sin dalla più giovane età (179).

Impastato non era un terrorista e neppure i suoi compagni lo erano: ciò era noto ai carabinieri di Cinisi ed anche alla DIGOS di Palermo.

E infatti, in data 16 dicembre 1977, in un rapporto informativo della stazione dei carabinieri di Cinisi, a firma proprio del maresciallo Alfonso Travali, diretto a riferire alla compagnia dei carabinieri di Partinico dei risultati delle indagini relative alle « Attività di movimenti e gruppi eversivi » si afferma esplicitamente che Giuseppe Impastato e il suo gruppo composto da Domenico Di Maggio, Andrea Di Maggio, Vito Lo Duca, Giuseppe Fantucchio, Giovanni Riccobono e Giovanni Pietro La Fata, tutti militanti di Lotta continua appena transitati in

(179) Cfr.Doc. 1764

Democrazia proletaria, « non sono ritenuti capaci di compiere attentati terroristici ». Nello stesso documento i carabinieri procedono ad una valutazione di quel gruppo sottolineando come i suoi componenti fossero in grado di svolgere « manifestazioni di piazza » e fossero « capaci di trascinare e sobillare le masse ». I carabinieri dimostravano, così, di saper distinguere tra l'area del terrorismo e quella della contestazione praticata da gruppi della sinistra extra parlamentare.

In quella area territoriale, mai era emerso alcun segno di attività terroristiche, o di persone o gruppi implicati in vicende di tal genere: né mai vi erano stati attentati dinamitardi di quella matrice.

Al contrario, come vedremo, l'esplosivo, quel particolare tipo di esplosivo era regolarmente utilizzato dai gruppi mafiosi della zona per realizzare attentati intimidatori finalizzati alle estorsioni.

Neppure sul piano delle idee e delle posizioni politiche espresse dai gruppi della sinistra extraparlamentare della zona, era mai stata ventilata una qualche simpatia per le Brigate rosse o per altre formazioni terroristiche o comunque per la pratica della lotta armata.

Particolarmente significativo, a tal proposito, è un passo della audizione dinanzi al comitato di lavoro della Commissione, in data 25 novembre 1999, del dottor Alfonso Vella, all'epoca dirigente della DIGOS di Palermo (180):

FIGURELLI. Ma in quel periodo, in generale, la DIGOS aveva svolto indagini sul terrorismo, su possibili manifestazioni o organizzazioni terroristiche nel territorio di vostra competenza?

VELLA. Seguivamo anche gli eventi nazionali, di conseguenza stavamo tutti all'erta e cercavamo di capire lo svolgersi degli avvenimenti. Però, dato il vasto campo di nostra competenza, non andavamo anche nei piccoli paesi.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quindi voi non sapevate che a Cinisi ci fosse un nucleo terrorista?

FIGURELLI. Non vi risultava?

VELLA. No, non ci risultava.

FIGURELLI. Neanche che c'erano collegamenti, iniziative, indizi, sospetti?

VELLA. No.

Mai era emerso, dunque, che potesse da qualcuno concepirsi un attentato terroristico a Cinisi o nella zona. La conferma documentale su questo punto si rinviene dalle informazioni e dagli atti acquisiti presso i carabinieri e la questura di Palermo, quindi presso il Ministero dell'Interno: la documentazione acquisita conferma l'assoluta man-

(180) in COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico della Riunione di giovedì 25 novembre 1999*, pagg. 12 e segg.

canza, in quella zona e in quel periodo di attività o posizioni simpatizzanti con il terrorismo (181).

E per dire dell'assoluta infondatezza logica della ipotesi dell'attentato — a tacere di numerose altre considerazioni — fu fatto presente subito che esso, avvenendo nella sperduta contrada Feudo, su una tratta ferroviaria di interesse secondario, prossima a Cinisi, (mentre a due passi vi era l'aeroporto di Palermo), non avrebbe certo avuto un grande richiamo presso l'opinione pubblica nazionale, mentre a livello locale esso poteva solo danneggiare il lavoro politico di Peppino, soprattutto in vista delle imminenti elezioni.

E come non rilevare che il dott. Vella, pure intervenuto subito sui luoghi del fatto con i suoi uomini, venne di fatto allontanato senza che, neppure successivamente, vi fosse l'affiancamento della DIGOS ai Carabinieri.

E la questura non s'interessò più del fatto. La documentazione acquisita dalla Commissione presso la questura di Palermo e presso il ministero dell'Interno conferma che la DIGOS non si interessò più del fatto (182).

Si verifica quindi l'anomalia di una indagine che ipotizza un attentato terroristico, magari finito male per l'imperizia di Impastato, ma fa a meno, nell'immediatezza dei fatti e successivamente dell'attività informativa e investigativa di un organo specializzato quale la DIGOS.

L'esplosivo.

Ma vi era un dato obiettivo, emerso e formalizzato lo stesso giorno del fatto, il 9 maggio 1978, e che non poteva sfuggire all'analisi tecnica dei magistrati e dei carabinieri: il tipo di esplosivo utilizzato sembrò mina da cava.

Ora, gli unici fatti nei quali era utilizzato l'esplosivo, secondo le esperienze investigative locali, erano gli attentati dinamitardi finalizzati alle estorsioni, realizzati anche in quel periodo e in quel territorio, proprio dalle organizzazioni mafiose.

Il punto risulta confermato dalle dichiarazioni rese al Comitato di lavoro della Commissione dall'allora Capitano Ernesto Del Bianco comandante della Compagnia di Terrasini (183).

DEL BIANCO. Si sono verificati diversi atti estorsivi nelle zone di TRAPPETO, Balestrate, Partinico, Borgetto. Ovviamente, per ogni esplosione veniva utilizzato — si presume — esplosivo da cava. Da quali cave provenisse non siamo mai riusciti a saperlo. So che esisteva una cava nelle vicinanze di Cinisi.

(181) Vedi le note a firma del coordinatore Sen. Giovanni Russo Spena in data 25 gennaio 2000 e 22 giugno 2000.

(182) vedi DOC 1747.

(183) V. in COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA-COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », RESOCONTO STENOGRAFICO DELLA RIUNIONE DI GIOVEDÌ 27 GENNAIO 2000 PAGG. 12 E SEGG.

RUSSO SPENA COORDINATORE. C'erano cave a Terrasini?

DEL BIANCO. Tra Cinisi e Terrasini c'era una cava.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Non ricorda a chi appartenesse?

DEL BIANCO. Non era di un certo D'Anna?

RUSSO SPENA COORDINATORE. Un certo D'Anna è storicamente presente, da allora. Lei ricorda D'Anna, quindi?

DEL BIANCO. Mi sembra di ricordare D'Anna. Poi collego D'Anna a Finazzo e a Badalamenti che sono stati messi in correlazione tra di loro.

RUSSO SPENA COORDINATORE. In base alla sua esperienza di allora, ricorda la materia di questo nesso tra D'Anna e Badalamenti?

DEL BIANCO. Se non sbaglio erano anche parenti e poi, come fattore comune, erano stati già denunciati per i medesimi reati.

Il capitano Del Bianco conferma esplicitamente, nel corso della sua audizione, che in quella località vi erano estorsioni realizzate a mezzo di attentati dinamitardi (...la consueta bomba...). da parte di « alcuni soggetti mafiosi » puntualmente denunciati quali mandanti, mentre altri erano stati anche arrestati.

Queste circostanze rendevano obbligatorio perquisire le case dei mafiosi e, in ogni caso, dei pregiudicati della zona e, come per prassi, di quelle persone ritenute capaci di usare esplosivi, oltreché controllare le cave e i relativi registri: ma tale linea di indagine, che nulla avrebbe tolto alla verifica di altre ipotesi, non fu affatto coltivata.

E questo indirizzo fu assecondato dal magistrato di turno della procura, il quale, subito avvisato della esplosione e delle immediate iniziative di polizia giudiziaria — dal ripristino del binario al tipo di perquisizioni avviate — non dette alcuna indicazione alternativa né nell'immediatezza e neppure dopo.

Furono invece programmate ed eseguite la perquisizione dell'abitazione della vittima, dei suoi familiari (184) e dei suoi amici, tutte eseguite nella prospettiva che potessero trovarsi elementi di conferma dell'ipotesi dell'attentato.

Tutta questa prima fase delle indagini, dalla mancata ispezione del casolare alle immediate iniziative di polizia giudiziaria, avvenne alla presenza della magistratura inquirente di Palermo, rappresentata dal procuratore della Repubblica e da un sostituto di sicura esperienza.

La responsabilità delle scelte investigative, delle prime scelte investigative, oltreché di quelle successive, come subito vedremo, ricade per intero, dunque, anche sulla magistratura.

(184) Sui sequestri di numerosi materiali documentali non attestati da appositi verbali vedi a pag. 94 della presente Relazione.

Nella sua audizione, dinanzi al Comitato di questa Commissione l'allora procuratore aggiunto Martorana ha cercato spiegare che le indagini furono orientate su due ipotesi: quella dell'attentato terroristico, in considerazione del clima generale determinato dal caso Moro e quella del suicidio a causa del rinvenimento del biglietto manoscritto.

Ma qui non è in discussione l'inclusione di quelle due ipotesi nel contesto del lavoro investigativo. Può essere comprensibile che la scena in contrada Feudo e il successivo ritrovamento della lettera potessero aver fatto prospettare agli inquirenti quelle ipotesi. Le dichiarazioni di Martorana e Trizzino, sul punto possono anche comprendersi.

Quel che alla Commissione resta non comprensibile e non giustificata è l'esclusione della pista omicida, e in particolare della causale mafiosa.

Già alla data del 9 maggio, nell'immediatezza del fatto, sulla scorta dello scenario di Contrada Feudo sussistevano indizi che militavano per l'ipotesi dell'omicidio di mafia, sicché esclusione di essa appare implausibile. La scelta di escludere la pista mafiosa, compiuta nei primi due giorni permane anche dopo l'articolato esposto degli amici di Peppino, presentato in data 11 maggio (185): gli investigatori, infatti, non esplorarono il percorso indicato dai familiari e dagli amici di Impastato. Dal novero delle possibili strade di ricerca della verità viene di fatto esclusa quella mafiosa.

Nessuno degli auditi, neppure tra i magistrati, ha saputo fornire alla Commissione adeguata e convincente giustificazione al riguardo. Le dichiarazioni rese dal dott. Martorana chiariscono perfettamente quanto limitato fosse l'orizzonte delle indagini nella prima fase.

Il quadro delle valutazioni appena espresse risulta confermato dalle significative dichiarazioni del dott. Martorana (186):

FIGURELLI. Nonostante alcune sottovalutazioni, considero molto importante quanto sta emergendo da questa audizione. Pertanto vorrei sapere, di fronte alla portata dell'esposto Carlotta e degli amici di Impastato, quali indagini vennero effettuate e nei confronti di chi. In sostanza, le sto rivolgendo la stessa domanda di poco fa: quali mafiosi furono sottoposti a perquisizioni e a inchieste? Sono convinto, infatti, che un magistrato del suo scrupolo, che tra l'altro all'epoca dei fatti reggeva la procura di Palermo, possa dirci senz'altro quali fossero gli elementi a disposizione della procura sul clan Badalamenti e sul controllo che esso esercitava sul territorio. Sappiamo anche che la famiglia di Impastato aveva delle connessioni mafiose. Dal momento che lei poc'anzi ha affermato che tutte le tesi potevano andar bene, appare evidente che davanti ad un simile quadro della situazione fosse opportuno fare indagini anche in questa direzione. Tra le varie ipotesi, quindi, doveva esserci anche questa, dal momento che in quel territorio Badalamenti e i boss mafiosi non erano certo dei marziani.

(185) Cfr. DOC.1349 pag. 78302.

(186) V. in COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA-COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », Resoconto stenografico della riunione di giovedì 27 gennaio 2000 pagg. 12 e segg.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quanto ha affermato ora il senatore Figurelli è di estrema rilevanza. Le chiedo pertanto di rispondere sinteticamente a queste ultime domande. La prima. Nel corso dei colloqui iniziali si parlò di mafia?

MARTORANA. No, questa ipotesi emerse con l'esposto dei compagni o dei familiari di Impastato quattro o cinque giorni dopo, se la memoria non mi tradisce.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Lei è molto preciso e per questo la ringraziamo. La seconda domanda è questa: all'epoca vi erano notizie di una presenza mafiosa a Cinisi? Lei ha ricordato che «Radio Aut» diceva che Badalamenti...

MARTORANA. In tutti i paesi del cosiddetto triangolo mafioso c'era presenza mafiosa. Noi siamo stati accusati, ma in realtà abbiamo fatto molte proposte di misure di prevenzione o di confino.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quindi lei alla prima domanda ha risposto che nel corso dei colloqui iniziali non si parlò di mafia. Alla seconda domanda ha risposto però che a Cinisi...

MARTORANA. Ho detto che non si è parlato di mafia il primo, il secondo o il terzo giorno. Quando poi fu presentato l'esposto... Comunque, vi invito a controllare le carte; credo che gli esposti siano stati presentati quattro giorni dopo.

FIGURELLI. No, due giorni dopo.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Vi erano indagini in città sulla presenza mafiosa a Cinisi?

MARTORANA. Allora la lotta alla mafia si estrinsecava prevalentemente, come ho già detto, con misure di prevenzione.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Ma vi erano indagini in corso?

MARTORANA. Non lo ricordo. Presumo però che se i carabinieri furono sollecitati dal dottor Signorino ad approfondire le indagini, non dovevano certo approfondire l'ipotesi del suicidio o dell'attentato, ma piuttosto dovevano seguire la tesi dell'omicidio. E la tesi dell'omicidio riguardava tutto... Insomma, quando dico al collega che bisogna fare questo accertamento e il collega incarica i carabinieri, tutto il resto...

FIGURELLI. Vorrei far registrare che l'esposto di Carlotta e degli altri è dell'11 maggio, cioè neanche 48 ore dopo il suo fonogramma.

MARTORANA. Credo che la pietra fu portata il secondo giorno. Del Carpio telefonò e ci informò. Evidentemente il collega Scozzari gli aveva dato l'incarico di fare subito gli accertamenti medico-legali su quella macchia di sangue, sempre che fosse stato possibile.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Nell'immediatezza vi furono perquisizioni presso domicilia di mafiosi o intercettazioni? Cioè, il procuratore della Repubblica disse di indagare anche sulla mafia?

MARTORANA. Presidente, gliel'ho detto, chiamai i due colleghi quando spuntarono questi esposti in cui si profilò... E credo che in uno di questi si fece anche il nome di Badalamenti, ma non sono del tutto sicuro. Comunque è pacifico che in questi esposti si sosteneva pienamente la tesi dell'omicidio.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Dell'omicidio mafioso?

MARTORANA. Sì, dell'omicidio mafioso.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quindi lei dice che ciò avvenne non prima, ma dopo gli esposti.

MARTORANA. Dopo due o tre giorni. Come ho già detto, allora — sarà stato il quarto o il quinto giorno — convocai i due colleghi. Tra l'altro, era difficile che entrambi riuscissero ad essere presenti contemporaneamente, perché magari uno era in udienza e l'altro in assise. Forse ci saremo riuniti nel pomeriggio, non lo ricordo più. In quell'occasione dissi di invitare i carabinieri a svolgere ulteriori ed approfondite indagini, naturalmente sulla mafia e sull'omicidio che si diceva mafioso. Negli esposti questo fu chiaro. Non mi sento di dire che si parlò subito di Badalamenti, ma questa tesi si accennò nei giorni successivi.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Ma quando lei chiese questo supplemento di indagini, in che cosa si concretizzò la sua richiesta di approfondimento?

MARTORANA. Presidente, ma come faccio io...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Insomma furono fatte queste indagini?

MARTORANA. Indiscutibilmente. E poi guardi che queste indagini saranno state necessariamente fatte di nuovo dai consiglieri Chinnici e Caponnetto

L'argomento « mafia », entra nel fascicolo processuale solo a seguito delle ricerche, delle pressioni, delle dichiarazioni degli amici e dei familiari di Impastato. Ma quelle dichiarazioni — che saranno premiate da riscontri oggettivi acquisiti dal sostituto Scozzari in data 13 maggio 1978 — non sono affatto valutate dai carabinieri — e poi dal magistrato Signorino — nella loro oggettiva consistenza ma, piuttosto, considerate mere allegazioni difensive di chi aveva, al pari di Peppino, commesso un delitto. Si preferisce esaltare talune divergenze, peraltro datate, all'interno del gruppo politico di Impastato per argomentare

una scelta suicida che, con il ritrovamento del biglietto, consentiva di chiudere tempestivamente il caso.

Il rapporto del reparto operativo dei carabinieri di Palermo del 10 maggio 1978, infatti, conclude subito per « ...l'attentato dinamitardoperpetrato... in maniera da legare il ricordo della sua morte ad un fatto eclatante ».

L'istruzione sommaria del Pubblico ministero.

Rispetto a questa ricostruzione, il Pubblico Ministero non procede ad alcuna valutazione critica delle dichiarazioni degli amici e dei familiari di Peppino Impastato e si adagia sulla ipotesi del rapporto di polizia giudiziaria, senza dare alcuna ulteriore direttiva di indagine o procedere autonomamente ad altre iniziative od accertamenti.

L'articolato esposto presentato l'11 maggio 1978, a due giorni dal fatto, a firma di Francesco Carlotta, Giuseppe Barbera e Paola Bonsangue, in rappresentanza di numerose associazioni, partiti e circoli e organi di stampa, non modifica più di tanto gli orientamenti del magistrato inquirente. Egli si limita a trasmetterne immediatamente copia ai carabinieri già incaricati delle indagini, con la più classica delle richiesteper indagini e rapporto con la sola ulteriore richiesta — peraltro rimasta inevasa — dell'accertamento della provenienza del materiale esplodente.

La personalità della vittima, l'analisi attenta e non pregiudiziale della sua storia, i nemici pericolosi che aveva combattuto, la ricostruzione degli ultimi giorni e delle ultime ore della vita di Impastato, le concrete modalità di svolgimento del fatto, a partire dall'esplosivo, costituivano aspetti della vicenda che avrebbero consigliato ad ogni magistrato una maggiore attenzione per ipotesi come quella mafiosa, che erano state escluse dal reparto operativo dei Carabinieri addirittura prima che, col ritrovamento del biglietto, prendesse corpo la pista del suicidio.

L'articolo su Lotta continua e la denuncia del maggiore Subranni.

Va peraltro segnalata la forte presa di posizione del quotidiano Lotta Continua che l'11 maggio 1978 pubblica un articolo dal titolo « V'ammazzaru u'capo, ora o'essirich'u'arrissittati canticchia », nel quale viene esplicitamente criticato sia l'indirizzo delle indagini sia la pubblicazione sui giornali del biglietto di Peppino, operazione volta ad accreditare la tesi del suicidio (187). Quell'articolo indica le possibili ragioni della uccisione di Peppino e ripropone i nomi di Finazzo e Badalamenti, ma soprattutto adombra l'ipotesi che gli stessi Carabinieri del Reparto Operativo sapessero quale fosse la causa della morte di Peppino, come si comprende dalla frase asseritamente rivolta ai suoi amici da un carabiniere, durante una pausa degli interrogatori in

(187) V. sull'atteggiamento e sull'uso della stampa, a pag 142 e segg

Caserna: «vi hanno ammazzato il capo, adesso speriamo che vi calmi un po'».

I contenuti dell'articolo portano immediatamente il maggiore Subranni, ad una denuncia per vilipendio e calunnia che il Procuratore aggiunto Martorana assegna al dott. Signorino. Nonostante la riunione tra i due magistrati (188) nessun processo seguì a quella denuncia. Essa confluisce nel fascicolo relativo alla morte di Impastato, ma non fu espletato, neppure nell'ambito di quest'ultimo procedimento penale, alcun specifico accertamento.

Così il dott. Martorana, dinnanzi al Comitato, ha ricostruito quella fase delle indagini:

RUSSO SPENA COORDINATORE. Il giorno 11 maggio di quell'anno Lotta Continua pubblicò un articolo su Impastato nel quale si parlava esplicitamente dei mafiosi Badalamenti, Finazzo...

MARTORANA. In base a questo non ci furono querele o denunce dei carabinieri.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Fu avanzata denuncia per calunnia e vilipendio dall'allora maggiore Subranni. Lei conferì con il dottor Signorino? Quali indicazioni ebbe da Signorino e quali indicazioni dette?

MARTORANA. In che senso?

RUSSO SPENA COORDINATORE. Vi fu un processo a seguito della denuncia dei carabinieri?

MARTORANA. Come ho già detto, invitai i carabinieri ad approfondire le indagini.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Che cosa può dire in relazione alla denuncia per calunnia e vilipendio presentata dal maggiore Subranni?

MARTORANA. Non lo ricordo.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Non vi fu un processo?

MARTORANA. Ricordo che ci fu questa denuncia dei carabinieri per vilipendio ma non ricordo altro.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Non ricorda che cosa le disse il dottor Signorino a questo proposito e se lei dette indicazioni allo stesso dottor Signorino?

(188) Vedi DOC.1349,p.783053 con l'annotazione autografa del procuratore Martorana « conferire » indirizzata al sostituto assegnatario del fascicolo , Domenico Signorino.

MARTORANA. Come ho già detto, incaricai i colleghi di operare in modo tale da venire a capo della situazione e soprattutto di approfondire la vicenda a seguito degli esposti e delle denunce presentate dai compagni, dai familiari di Impastato e anche da qualche quotidiano. Inoltre, signor Presidente, lei ricorderà — presumo sia agli atti — che alcuni editoriali di stampa nazionale manifestarono subito la tesi dell'attentato dinamitardo e da questo derivarono — credo — querele e denunce avanzate da Lotta Continua e da altre organizzazioni di sinistra contro questi quotidiani, tra i quali ricordo il Corriere della Sera. Ricordo, comunque, che quattro o cinque quotidiani nazionali parlarono dell'attentato in maniera esplicita. La cosa sembrò assurda, come dicevo, a Lotta Continua o a Democrazia Proletaria e venne presentata una querela contro questi giornali. Non ricordo, però, quale esito abbia avuto tale querela.

FIGURELLI. Dottor Martorana, non ho capito un passaggio. Lei ha detto che i carabinieri si risentirono. Vorrei sapere con chi e come.

MARTORANA. Fu presentata una denuncia dai carabinieri, dal maggiore Subranni, per vilipendio e calunnia in relazione ad articoli di stampa che erano stati pubblicati o a vari proclami — chiamiamoli così — che erano stati fatti, per i quali i carabinieri si risentirono. Ricordo che fu presentata questa denuncia o questo esposto-denuncia (non so come fu formulata tecnicamente).

FIGURELLI. E si procedette per calunnia?

MARTORANA. Non lo ricordo, senatore.

FIGURELLI. Ho qui un documento sul quale sono state apposte delle sigle che forse sarebbe utile che il dottor Martorana identificasse.

(Il dottor Martorana legge il documento consegnato dal senatore Figurelli).

MARTORANA. Fa riferimento al primo rapporto che presentarono i carabinieri, in cui si evidenziava la tesi del suicidio, sulla quale poi tra l'altro insistettero sempre.

FIGURELLI. Vorrei rimanesse agli atti che è stata mostrata al dottor Martorana la nota del maggiore Subranni (fascicolo numero 2596/4, Palermo 11 maggio 1978, diretta alla procura della Repubblica di Palermo, sostituito procuratore dottor Signorino). Vorrei quindi sapere dal dottor Martorana se ricorda se si procedette per calunnia — come il maggiore Subranni chiedeva rispetto a quelle che egli riteneva insinuazioni o affermazioni calunniose — e se è in grado di identificare le sigle apposte a penna sul foglio che le abbiamo mostrato, sul quale è annotata anche la parola: « Conferire ».

MARTORANA. Secondo la prassi, quando vi era qualche fatto rilevante, il procuratore — in quel caso ero io — assegnava l'indagine al collega dopo

avere apposto il visto. Questa lettera era diretta al dottor Signorino; forse la segreteria me l'ha sottoposta prima di consegnarla al dottor Signorino, oppure il dottor Signorino stesso è venuto da me per mostrarmi la nota. In questi casi, egli mi accennava il problema e allora stabilivo se era il caso di assegnare l'indagine a lui o al collega. Poi sul documento scrivevo: « Visto, si assegna al collega Signorino, che ha i precedenti » (in questo caso quelli relativi alla vicenda Impastato). La nota in questione ci pervenne il 12 maggio 1978 (come dimostra, in alto a sinistra, il bollo della procura della Repubblica di Palermo) e lo stesso giorno, presone atto attraverso la segreteria (che provvede ad informare subito il procuratore) o il collega stesso, dopo aver discusso un po' con lui, gli assegnai l'indagine. Inoltre, se si riteneva che si trattasse di una questione di una certa rilevanza, si aggiungeva anche la parola: « Conferire ». Qualche volta poteva capitare che si ritenesse opportuno assegnare il caso ad altri colleghi. In quell'occasione, invece, siccome il dottor Signorino aveva iniziato le indagini e quindi aveva seguito tutta la vicenda Impastato, assegnai il caso immediatamente a lui, dopo aver concordato non so più che cosa. Evidentemente gliel'ho detto io di fare degli accertamenti.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Volevamo appunto sapere come mai non fu aperto un fascicolo.

MARTORANA. Doveva farlo Signorino. Io mi limitavo ad annotare « si assegna » e « conferire ». Questo significava che poi il dottor Signorino doveva riferirmi quali erano le sue idee e cosa intendeva fare.

FIGURELLI. Ricorda cosa disse il dottor Signorino?

PRESIDENTE. Questo è un punto importante.

MARTORANA. Non lo ricordo. Vi prego di credermi sul mio onore, era una situazione difficile, eravamo pochi magistrati e le pratiche che arrivavano...

FIGURELLI. Sì, però questa era una cosa...

MARTORANA. Sì, ma questo, rispetto alla vicenda grossa, era un aspetto...

FIGURELLI. Non era un aspetto secondario, era connesso al grosso della vicenda, perché se era una calunnia...

MARTORANA. Io mi attivai immediatamente. La lettera arrivò il giorno 12, chiamai subito il dottor Signorino e discussi con lui, dicendogli di informarmi su quello che faceva, perché seguivo tutto, guardavo tutto e vedevo tutto. Purtroppo molto spesso non potevo arrivare a controllare tutto, lo dico sinceramente, anche se ero impegnato la mattina, il pomeriggio, la sera e a volte anche la notte.

Per la magistratura inquirente, la denuncia del maggiore Subranni avrebbe potuto rappresentare un'ulteriore, diversa occasione per avviare accertamenti in una chiave diversa da quella scelta in via esclusiva dai carabinieri di Palermo.

Tutto invece si risolve con una cosiddetta archiviazione di fatto all'interno del fascicolo processuale relativo alla morte di Giuseppe Impastato. Non vi fu alcuna attività istruttoria, e la stessa decisione di non trattare la denuncia non ebbe neppure il vaglio di un giudice nell'ambito di un autonomo procedimento penale.

Il Centro Impastato. Il ruolo degli amici e dei familiari.

Ma se la Procura della Repubblica di Palermo resta inerte nonostante le dichiarazioni, gli esposti, gli interrogativi che doveva suscitare un esame sereno di quello strano caso, ben diverso fu l'atteggiamento degli amici e dei familiari di Impastato, che continuarono nella opera di denuncia e nell'attività di ricerca di tracce obiettive del delitto di mafia.

A fronte delle resistenze dei carabinieri della Stazione di Cinisi, la scelta da parte degli amici di Impastato, di rivolgersi al prof. Ideale Del Carpio, cattedratico di grande autorevolezza morale e professionale, quale tramite con le istituzioni, si rivelò efficace. Il professore infatti avverte l'Ufficio di Procura nella persona del dott. Francesco Scozzari di quanto quei giovani avevano rinvenuto sul luogo del fatto sicché, in data 13 maggio 1978 si procedette a nuovo sopralluogo da parte dello stesso Scozzari, assistito dal magg. Subranni, dal cap. E. Basile e dal mar.Travali, alla presenza dei periti proff. Caruso e Procaccianti, oltreché dello stesso Del Carpio, consulente di parte, e di Pietro La Fata e Vito Lo Duca, cioè dei giovani che avevano trovato i reperti utili alle indagini.

L'atto giudiziario si rivelò di straordinaria importanza perché all'interno del casolare furono trovate macchie di sangue sia su pietre infisse nel pavimento, sia in prossimità della spigolo di un sedile in pietra, il tutto adeguatamente fotografato (189). I risultati della iniziativa degli amici di Peppino costituivano, com'è a tutti evidente, un dato obiettivo che contrastava e poteva azzerare la costruzione investigativa fondata sul binomio attentato-suicidio. Il dato fu però svilito, nell'analisi dei Carabinieri, con la considerazione che poiché la casa era abbandonata, poteva trattarsi di sangue di origine diversa (mestruale o di animali o altro). Ma quel che mette conto qui di osservare è che l'atteggiamento della magistratura inquirente non mutò, neanche a seguito di questa decisiva emergenza investigativa, peraltro direttamente verificata.

L'eccezionalità dei risultati del sopralluogo venne completamente ignorata dal magistrato inquirente. Egli si limitò a mettere a disposizione dei periti il materiale ematico e a chiedere loro la ricostruzione della dinamica della morte e la posizione di Impastato all'atto della

(189) Vedi la più ampia trattazione nella seconda parte della relazione.

esplosione oltre agli accertamenti di rito sull'esplosivo adoperato, senza attivare la polizia giudiziaria sulle ipotesi, indicate da quei giovani e dal prof. Del Carpio e, soprattutto, avvalorate dal ritrovamento delle importantissime tracce del delitto nel casolare.

Il rapporto del Reparto Operativo dei Carabinieri in data 30 maggio 1978, presentato a seguito della delega di indagine conferita dal dott. Signorino relativamente all'esposto presentato dagli amici Impastato, sembra invece voler costituire una vera e propria colata di cemento su ogni diversa lettura del fatto.

A seguito della delega non vi furono indagini positivamente indirizzate sugli ambienti e sui fatti indicati nell'esposto: il maggiore Subranni, infatti, si limita ad ascoltare i firmatari dell'esposto e il professor Del Carpio.

Invece di indagare le persone e i fatti segnalati dall'esposto, cioè la mafia di Cinisi e quindi Badalamenti e il suo gruppo, sono le dichiarazioni dei firmatari dell'esposto e lo stesso prof. Del Carpio ad essere oggetto di attenta verifica.

Sul punto va osservato che i Carabinieri del reparto operativo, senza delega specifica procedettero ad un atto, l'esame del consulente di parte della famiglia Impastato già formalmente costituito in tale qualità negli atti giudiziari compiuti dal sostituto Scozzari e già ascoltato nel corso del procedimento dal Pubblico Ministero titolare della istruttoria sommaria, che lo stesso dott. Martorana, nel corso della sua audizione ha definito « uno straripamento » (190).

L'esame del prof. del Carpio, censurabile anche sul piano formale, condotto con veemente pressione inquisitoria, degna di miglior causa, si concentrava sul fatto che egli avesse formulato le sue valutazioni tecniche sulla scorta di quanto descrittogli (in modo assolutamente fedele dai giovani studenti) piuttosto che a seguito di esame diretto dei luoghi. La circostanza, evidentemente non minava la fondatezza delle osservazioni e delle valutazioni dell'illustre cattedratico ma la ingiustificata insistenza su di essa determinava una condizione psicologica difensiva, assolutamente ingiustificabile per un uomo di grande spessore morale e professionale, lealmente e intervenuto a dare un disinteressato contributo di scienza alle indagini.

L'impegno fu rivolto alla sua persona e alla sua condotta, piuttosto che alle cose che diceva, ai fatti di cui dava prova, alla ipotesi dell'omicidio di mafia che doveva cogliersi dalle sue dichiarazioni.

Neppure le dichiarazioni dei compagni e dei familiari di Peppino, sentiti dal dott. Signorino dettero al magistrato inquirente l'impulso indagini nella direzione della mafia di Cinisi posto che si trattò di atti compiuti senza alcuno spunto significativo di un interesse per ipotesi diverse da quelle legate al binomio suicidio-attentato, senza alcuna conseguente iniziativa investigativa, quasi con nell'adempimento burocratico del dovere di dare veste giudiziaria agli atti compiuti dai Carabinieri.

(190) V. in COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA-COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico della Riunione del 15 dicembre 1999*, p. 32 (..... MARTORANA. Non so come definire questo fatto. Probabilmente si trattò di un eccesso di scrupolo da parte dei carabinieri che cercavano di sapere qualcosa di più. Certamente vi fu uno straripamento).

L'istruttoria sommaria condotta dal sostituto procuratore dunque non vuole allontanarsi dal tracciato dei carabinieri, nonostante i dati obiettivi delle indagini richiedessero iniziative verso le persone e gli ambienti che erano stati oggetto di denuncia da parte di Peppino Impastato.

Potevano e dovevano adottarsi provvedimenti di prassi quali quelli di perquisizione o, all'esito di queste e ricorrendo i presupposti, richiedersi intercettazione delle conversazioni telefoniche, oppure procedere agli accertamenti sui titolari delle cave che avevano la disponibilità di quell'esplosivo (che erano poi le stesse persone che gravitavano nell'ambiente di mafia protagonista delle speculazioni edilizie contrastate pubblicamente e con forza da Peppino Impastato).

Niente di tutto questo accade nell'istruzione sommaria del dott. Domenico Signorino.

Il tempo scorre in attesa delle relazioni dei periti senza che il Pubblico Ministero adotti alcuna iniziativa, fermo com'era, evidentemente, alla ipotesi dell'attentato-suicidio.

Passano così sei mesi, un tempo prezioso per acquisire decisivi elementi di prova di un delitto di omicidio.

Quando interviene, il risultato degli accertamenti peritali (191) confermerà che le macchie trovate sul sedile di pietra all'interno del casolare erano di sangue umano, dello stesso gruppo del sangue di Giuseppe Impastato, così come sarà confermato che l'esplosivo era costituito da mina da cava. Questi risultati, stando alle carte processuali, impongono al sostituto procuratore Domenico Signorino a modificare l'impostazione del processo e ad ipotizzare, finalmente, a carico di ignoti, il delitto di omicidio premeditato.

Ma i risultati delle perizie non erano novità assolute per l'indagine. Nel frattempo erano comunque trascorsi mesi e mesi dal fatto.

Le relazioni peritali, infatti, hanno solo convalidato gli elementi emersi nella immediatezza dei fatti. Quegli elementi erano già stati fortemente — e anche formalmente — evidenziati agli investigatori e ai magistrati: le tracce di sangue all'interno del casolare, l'uso della mina da cava, l'esistenza di validi e noti motivi a sostegno della causale mafiosa erano dati disponibili per il magistrato già la mattina del 9 maggio 1978.

Nel novembre del 1978, senza che nel corso della sommaria istruzione fosse stato compiuto alcun atto mirato alla verifica della pista dell'omicidio, il Sostituto Signorino « formalizza » l'accusa di omicidio premeditato a carico di ignoti e affida il processo al giudice istruttore Rocco Chinnici.

Solo con l'arrivo nel processo di questo Giudice si cominciò a lavorare seriamente su quella che fin dal primo momento poteva e doveva essere utilmente verificata: la pista dell'omicidio di mafia.

L'esame delle attività sviluppate da questo giudice, il ventaglio degli accertamenti disposti per sviluppare gli originari elementi di prova contro la mafia di Cinisi, costituisce la conferma più autorevole e genuina della fondatezza delle osservazioni formulate da questa Com-

(191) Vedi DOC. 1349.

missione alla conduzione degli accertamenti seguiti alla morte di Giuseppe Impastato.

Si è cercato, in questa sede, di proporre una ricostruzione ancorata ai fatti di allora, una valutazione operata dalla medesima angolazione processuale di chi aveva il potere e il dovere di guardare e vedere gli indizi obiettivamente emersi nella direzione mafiosa, per svilupparli tempestivamente nei modi e con tutti gli strumenti propri della investigazione penale.

Con la formalizzazione della inchiesta da parte del Pubblico Ministero Signorino, viene dunque segnata in modo definitivo la strada dell'ipotesi mafiosa. Questo rendeva naturalmente proficuo il rapporto tra l'autorità giudiziaria, nella specie il giudice Rocco Chinnici, e coloro i quali sempre avevano affermato che la chiave del delitto fosse, appunto, quella mafiosa.

I familiari e gli amici di Giuseppe Impastato intervengono con tempestività ed efficacia sulla scena processuale presentando nel novembre 1978 il « Promemoria all'attenzione del giudice Chinnici » e il Documento della redazione di Radio Aut e del Comitato di controinformazione costituitosi presso il centro siciliano di documentazione (192), mentre la madre Bartolotta Fara e il fratello Giovanni si costituiscono parte civile.

Il « promemoria » offre una serie di suggerimenti investigativi che furono in gran parte espletati dal giudice istruttore, mentre altri, pure molto importanti, risultavano purtroppo superati o impossibili da eseguirsi per il lungo tempo trascorso (così per esempio il controllo delle cave di D'Anna o gli accertamenti sulle « strane effrazioni » nelle case dei familiari e degli amici di Peppino).

Ma, soprattutto, venuta meno la diffidenza verso gli amici e i familiari di Impastato (193), vengono offerte al giudice istruttore informazioni su circostanze inedite, prima fra tutte quella concernente l'avviso dato da Amenta Giuseppe al cugino Giovanni Riccobono, compagno di militanza di Peppino, a non recarsi a Cinisi, quella sera, perché sarebbe accaduto qualcosa di grave.

Le dichiarazioni rese a questa Commissione da Giovanni Riccobono, nel corso della missione del Comitato a Palermo del 31 marzo 2000 meritano di essere riportate perché espressione di coraggio civile e di capacità di rottura di un clima omertoso fondato anche sul ricatto degli affetti familiari. Quando il processo approda dinanzi al giudice Chinnici, il giovane Riccobono rompe gli schemi, denuncia un fatto di particolare importanza ai fini delle indagini e lo conferma, poi, anche in sede di confronto con il cugino Amenta, dinanzi al giudice istruttore.

(192) I due documenti sono riportati nel volume « *L'assassinio e il depistaggio* », a cura di U. Santino ed. del Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 1998 pagg. 43-52.

(193) Di tale atteggiamento, denunciato al giudice Chinnici, ha parlato in questa sede, il Martorana. V. COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA-COMITATO DI LAVORO SUL CASO « IMPASTATO », Resoconto stenografico della riunione del 15 dicembre 1999 p. 6. *Qualche giorno dopo questo avvenimento, alcuni giovani di democrazia proletaria o di « Radio Aut » — ma comunque credo fosse la stessa cosa — rinvennero una pietra su cui c'era qualche macchia di sangue e la portarono all'Istituto di medicina legale, non ai carabinieri, perché credo che ci fosse qualche prevenzione per quanto riguardava le stazioni dei carabinieri.*

Nel corso della sua audizione del 31 marzo 2000, così Riccobono ha precisato i fatti:

Innanzitutto vorrei spiegare il motivo per cui non presentai subito la mia denuncia alla magistratura. All'indomani della morte di Peppino, gli inquirenti portarono me e altri amici di Giuseppe in caserma dove fummo tutti tartassati e trattati da terroristi. [...] All'epoca lavoravo a Palermo da un mio cugino. Il giorno 8, nel pomeriggio, mi prese in disparte e mi disse che quella sera non sarei dovuto andare a Cinisi perché sarebbe accaduto qualcosa di grave. Premetto che quel giorno dovevo necessariamente tornare in paese per riconsegnare la macchina che mi aveva prestato un parente. In seguito a questo « avvertimento » — non so bene se definirlo avvertimento o consiglio — mi preoccupai subito per Peppino che, a mio avviso, era la persona più esposta, proprio per il tipo d'attività politica che svolgeva. Quindi tornai in paese e mi recai direttamente, senza passare per casa, a « Radio Aut » dove arrivai verso le 19,45. Peppino stava andando via perché a casa lo aspettavano dei parenti americani. Poiché alle 21 era in programma un incontro per discutere delle elezioni del giorno 14, ci sedemmo aspettando le 21 e fu durante quell'attesa che parlai dell'avvertimento con due o tre compagni. [...] Durante il confronto con mio cugino alla presenza del dottor Chinnici, all'inizio egli giustificò il consiglio che mi aveva dato con il fatto che mio fratello era candidato nella lista della Democrazia Cristiana e, quindi, bisognava evitare di intralciare la sua campagna elettorale. Tuttavia, quella sera non dovevamo fare alcun comizio e, quindi, non potevamo creare alcun problema. [...] Domenico Di Maggio mi riferì di aver visto mio cugino in piazza, a Cinisi, appartato mentre parlava con Finazzo, che è ben conosciuto. Questo è avvenuto una settimana prima. [...] È chiaro che sono giunto a questa conclusione dopo l'interrogatorio. Ho usato il termine « tartassati » perché una stessa domanda ci fu rivolta frequentemente ed è la seguente: « Perché stavate facendo l'attentato? ». Noi dovevamo affermare per forza che avevamo fatto l'attentato, o che lo stavamo facendo e che era andata male avendo Peppino perso la vita. Questo è il senso. La domanda venne rivolta parecchie volte. Ricordo che uno dei carabinieri, ma non so con precisione chi fosse, sbatté forte la mano sul tavolo quando dissi loro che sapevano benissimo chi aveva ucciso Peppino. Mi chiedevano di fare il nome e il cognome del mafioso. Non potevo pronunciare tale nome, perché non sapevo chi avesse ammazzato Peppino. Non sapevo se Badalamenti, Finazzo o altra persona lo aveva fatto saltare per aria. Questo è il senso della frase. Per forza dovevamo dire che avevamo fatto l'attentato o dovevamo fare un nome (194).

Da Chinnici a Caponnetto.

Rocco Chinnici pose al centro del suo lavoro istruttorio gli interessi mafiosi denunciati da Giuseppe Impastato e indagò con rigore e serietà

(194) COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA-COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico della Riunione del 31 marzo 2000*, p. 2.

professionale in quella direzione. Partendo dall'esame approfondito dei numerosi testimoni dell'ultimo periodo e delle ultime ore di vita di Impastato (195), Chinnici acquisì e approfondì i risultati della inchiesta della Direzione Compartimentale delle Ferrovie dello Stato, dispose il sequestro delle pratiche edilizie relativa al famoso palazzo nel centro di Cinisi e al camping Z 10, con conseguenti perizie tecniche ed invio di comunicazione giudiziaria per interesse privato in atti di ufficio al sindaco, al vice sindaco e alla commissione edilizia di Cinisi.

Si registrarono, in quella istruttoria, gli arresti per falsa testimonianza dei fratelli Amenta e la comunicazione giudiziaria per l'omicidio di Giuseppe Impastato, inviata a quel Finazzo Giuseppe, poi ucciso nella guerra di mafia, proprietario del palazzo abusivo denunciato da Peppino. Queste coordinate di indagine, sviluppate con rigore professionale dal dottor Chinnici, delineano il quadro entro cui poteva emergere la prova della personale responsabilità penale di mandanti ed esecutori dell'omicidio di Impastato.

Rocco Chinnici muore il 29 luglio 1983 per mano della mafia e il fascicolo processuale passa quindi al Consigliere istruttore Antonino Caponnetto.

Senza ulteriori significativi atti istruttori il pubblico ministero dott. Domenico Signorino rassegna le proprie conclusioni in data 7 febbraio e 2 marzo 1984, richiedendo il non doversi procedere per falsa testimonianza nei confronti dei fratelli Amenta, per intervenuta amnistia e, quanto all'omicidio premeditato in danno di Giuseppe Impastato, per essere rimasti ignoti gli autori del reato.

L'atto conclusivo della prima fase di questa tormentata storia processuale, si ha con la sentenza istruttoria del dott. Antonino Caponnetto in data 19 maggio 1984. Essa stigmatizza la valutazione compiuta dal Pubblico Ministero dott. Domenico Signorino nella sua requisitoria finale, laddove afferma che le originarie indagini furono « dubbiose » in ordine alla qualificazione della morte di Impastato. Il giudice istruttore, infatti, è categorico nell'affermare che quelle indagini « furono decisamente e convintamente orientate verso l'ipotesi suicida ». La responsabilità del depistaggio delle indagini viene tuttavia ricondotta dal dott. Caponnetto esclusivamente al ritrovamento del manoscritto e al « senso di sfiducia che indusse amici, compagni e parenti del giovanea rivelare in un momento successivo e soltanto al giudice istruttore circostanze di indubbia rilevanza al fine di accertare modalità e causa del tragico episodio ».

La sentenza descrive in modo rigoroso e approfondito le ragioni fondanti della ipotesi omicidiaria e dimostra l'insussistenza delle altre e, in specie, la inconsistenza reale degli indizi militanti per la soluzione terroristico – suicidiaria. In particolare, essa ha il merito fondamentale di avere motivatamente ricondotto all'alveo mafioso l'origine del delitto di Giuseppe Impastato e di avere, quindi individuato la causale del delitto nella sua battaglia contro la mafia e i mafiosi di Cinisi.

(195) Tra le testimonianze più significative, quella, già ricordata, di Riccobono, del necroforo Liborio, di Vito Lo Duca, che riferì come quella sera Peppino era seguito da una macchina nera, di Giovanni Impastato che consegna le cassette di registrazione della trasmissione Onda Pazza, poi fatte trascrivere da Chinnici.

La sentenza ebbe le critiche da parte degli amici e dei familiari di Impastato, soprattutto perché sembrava rendere più difficile la possibilità di pervenire all'accertamento delle responsabilità personali degli autori e dei mandanti, nel momento meno opportuno.

Proprio in quel periodo, infatti, Gaetano Badalamenti, principale sospettato mandante dell'omicidio veniva arrestato in Spagna, perché colpito da mandato di cattura per traffico internazionale di stupefacenti in relazione alla cosiddetta operazione *Pizza connection* (196).

Nuove indagini nuova archiviazione.

Anche la successiva parentesi della tormentata storia processuale, cioè la riapertura delle indagini disposta dalla Procura di Palermo è avviata, su sollecitazione degli amici e dei familiari di Impastato. Nel giugno del 1986, infatti, Umberto Santino, Salvo Vitale, Nuccio Gaspare e Giovanni Impastato, chiedono formalmente la riapertura del procedimento con una motivata richiesta che, muovendo dai risultati della sentenza Caponnetto, secondo cui la morte di Peppino era stata decisa da quegli stessi gruppi e personaggi mafiosi contro cui aveva concentrato il suo impegno di lotta, introduce un elemento nuovo di conoscenza che si rivelerà significativo per la comprensione delle dinamiche decisionali tra le cosche mafiose.

Con quella richiesta, infatti, vengono evidenziati, accanto ai motivi delle battaglie di Peppino, come ad esempio il famoso volantino in cui attacca Badalamenti definendolo esperto di lupara e di eroina, nuovi fatti specifici, tra i quali la visita a casa Impastato del mafioso Vito Palazzolo che convoca Luigi Impastato, padre di Peppino, presso Gaetano Badalamenti, e, quindi, l'improvviso viaggio di Luigi in America, per località e ragioni taciute ai familiari, alla ricerca di protezione per il figlio presso le cosche mafiose siciliane in America (... prima che uccidono lui devono uccidere me ...disse alla cugina Vincenza Bartolotta, a Los Angeles) e, infine, al ritorno dall'America, l'incontro di Luigi Impastato nella casa del fratello di Gaetano Badalamenti.

Gli elementi illustrati dai familiari dettero luogo ad un'indagine, condotta dal Pubblico Ministero Ignazio De Francisci e dal giudice istruttore Giovanni Falcone, che tuttavia non poté pervenire a concreti risultati perché, scontata la posizione negatoria, di Gaetano Badalamenti, non ebbe dai parenti americani di Luigi Impastato alcun significativo contributo. E peraltro, il Pubblico Ministero, nella richiesta di archiviazione del 27 febbraio 1992, affaccia il sospetto che ad uccidere Impastato fosse stata la frangia mafiosa dei « corleonesi », ricordando che Lipari Giuseppe, comproprietario di quel villaggio turistico Z10 contro la cui realizzazione si era strenuamente battuto Peppino, era ritenuto vicinissimo a Riina Salvatore.

Quest'ipotesi era basata sulle dichiarazioni di Buscetta, secondo il quale Badalamenti era stato « posato », cioè estromesso, dalla « com-

(196) Badalamenti fu estradato negli USA e qui processato e condannato per traffico internazionale di stupefacenti . È attualmente detenuto in un carcere del New Jersey.

missione » tra la fine del 1977 l'inizio del 1978, sicché la sua posizione di predominio sulla zona di Cinisi era « quanto mai precaria » per il netto contrasto con il gruppo cosiddetta dei « Corleonesi », che di lì a poco avrebbe dato luogo alla guerra di mafia che ha insanguinato Palermo per tutti i primi anni ottanta.

Nel corso di questa indagine viene esclusa la cosiddetta « pista nera », indicata da Angelo Izzo, noto personaggio della destra extra parlamentare. Questi, nel processo per l'omicidio del presidente della Regione Siciliana, Piersanti Mattarella, aveva riferito, de relato, di un coinvolgimento quali esecutori materiali del delitto Impastato di elementi della destra extra parlamentare. Ma da un lato le indagini non avevano consentito di acquisire riscontri e, dall'altro, lo stesso Concutelli non confermava di aver fornito ad Izzo quelle informazioni. La richiesta del Pubblico Ministero viene integralmente accolta dal Giudice per le indagini preliminari, che archivia nuovamente il caso (197).

Anche l'epilogo negativo delle ulteriori indagini viene apertamente criticato dai compagni e dai familiari di Giuseppe, anche sul rilievo che, al di là delle dichiarazioni di Buscetta, la presenza e l'attività in Cinisi di Gaetano Badalamenti « esperto in lupara e traffico di eroina » era stata rilevata e denunciata da Peppino Impastato, proprio nel periodo dell'omicidio (198).

Dinanzi al Comitato di questa Commissione, per la prima volta, Giovanni Impastato, sua moglie Vitale Felicia e la madre di Peppino, Bartolotta Felicia, hanno potuto compiutamente riferire alcuni essenziali passaggi, di grande rilievo probatorio, non ancora adeguatamente evidenziati nella sede processuale propria:

FIGURELLI. Lei non sapeva niente di quello che era successo quando arrivarono i carabinieri per perquisirle la casa?

BARTOLOTTA. Non mi dissero niente, ma lo immaginavo.

Chiesi loro che cosa fosse successo e mi risposero che si trattava solo di fatti di ragazzi. Io avevo immaginato, perché vi erano state delle minacce forti.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Vorrei sapere chi fece le minacce forti.

BARTOLOTTA. Badalamenti, il quale chiamò mio marito e gli disse che gli avrebbe ammazzato suo figlio.

MICCICHÈ. A lei risulta questo perché glielo raccontò suo marito?

BARTOLOTTA. Sì. Mio marito gli disse che non gli dovevano toccare il figlio.

(197) Gli atti in riferimento sono tutti rinvenibili nel DOC. 1349.

(198) Sul punto vedi la più ampia trattazione nella prima parte di questa relazione.

IMPASTATO. Dobbiamo parlare chiaro. Mio padre era un mafioso ed era un amico di Badalamenti, il quale molte volte veniva a casa nostra a chiamarlo. Sicuramente avranno avuto un dialogo in questo senso perché, nell'ultimo periodo, tramite « Radio Aut » o attraverso i volantini, Peppino aveva alzato il tiro nei confronti della mafia di Cinisi e, in particolare, contro Badalamenti. Sicuramente Badalamenti chiamò più volte mio padre per dirgli di far smettere Peppino, altrimenti sarebbe finito male.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Chi lo veniva a chiamare?

IMPASTATO. Palazzolo.

VITALE. Dopo uno degli ultimi volantini fatti da Peppino durante la campagna elettorale, assistemmo al solito rito. Eravamo a cena e in quell'occasione era presente anche Peppino. Ho detto che c'era anche Peppino perché egli aveva dei periodi di alti e bassi con suo padre e spesso non stava a casa. Suonarono alla porta e andai io ad aprire: si trattava di Vito Palazzolo, detto « varvazzetta », imputato nel processo e indicato come il mandante del delitto. Mi chiese di far uscire mio suocero da casa. Chiamai mio suocero, il quale uscì da casa e parlò con lui per un po' di tempo. Quando rientrò, si scatenò l'ira di Dio. Mio suocero se la prese con Peppino, dicendogli che doveva smettere la sua attività, che voleva rovinare entrambi e che non ce la faceva più.

MICCICHÈ. Emergeva chiaramente che Palazzolo avesse fatto qualche minaccia precisa a Luigi del tipo: « Se tuo figlio non la smette noi ammazziamo lui o te »?

VITALE. È una delle ultime minacce fatte a mio suocero. Questo fatto è avvenuto subito dopo il volantino, eravamo in campagna elettorale.

MICCICHÈ. Si parlò espressamente di pericolo di vita per qualcuno? Quando lei afferma che è successo il finimondo, al di là dell'arrabbiatura del suocero, del momento particolare della minaccia ricevuta, suo suocero disse qualcosa di preciso che potrebbe essere utile a questa Commissione nel senso: « Mi hanno detto che se non la finisci ti ammazzano »?

BARTOLOTTA. A casa non parlava mai di queste cose.

VITALE. È chiaro che il problema era quello.

IMPASTATO. Il viaggio compiuto da mio padre era importante anche a seguito di questi fatti che sono successi.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Oltre a Palazzolo c'erano altri che minacciavano?

IMPASTATO. Erano state fatte anche dallo zio Giuseppe Impastato detto « sputafuoco ».

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quello del volantino è un punto da approfondire.

FIGURELLI. Questo « sputafuoco » è stato interrogato dai carabinieri?

IMPASTATO. Per quanto riguarda queste vicende non è stato interrogato dai carabinieri, ma può darsi che mi sbagli.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Siccome c'è un problema che riguarda un palazzo appartenente a Finazzo, di cui è stata bloccata la costruzione in seguito alle denunce di Radio Aut, c'era un punto specifico su cui avveniva l'avvertimento? C'era un punto nel volantino che aveva particolarmente colpito la mafia locale nei suoi interessi?

IMPASTATO. Per quanto riguarda il famoso progetto Zeta 10, un progetto turistico a Cinisi, Peppino lo aveva denunciato politicamente ed era stata bloccata una sovvenzione della Cassa per il Mezzogiorno. Questo progetto Zeta 10 è di Giuseppe Lipari che è nel maxi-processo. I proprietari erano tre: Caldara, Cusumano e Lipari; uno di questi tre aveva rapporti con la mafia di Corleone, con Totò Riina ed è indagato nel maxi-processo. Il contenuto del volantino parlava di questo progetto Zeta 10, del palazzo a cinque piani e accusava direttamente Tano Badalamenti di essere esperto in lupara e traffico d'eroina. In quel volantino si denunciavano i rapporti tra le istituzioni (comune, amministrazione comunale) e la mafia. Si denunciava l'amministrazione locale che concedeva molto alla mafia in base a quei progetti. C'è una serie di fotografie che parla chiaro, si tratta di foto diventate famose: l'autostrada, la famosa curva, perché c'erano i terreni dei Di Trapani. Il progetto Zeta 10, il palazzo a cinque piani, tutto il saccheggio della costa, su queste cose Peppino colpiva nel segno. Poi, nell'ultimo periodo si era candidato alle elezioni comunali, quindi diventava molto pericolosa la sua presenza in consiglio comunale nelle liste di Democrazia proletaria.

MICCICHÈ. Quelli che suo zio riferiva a suo padre erano minacce o consigli a sua volta ricevuti da Badalamenti?

IMPASTATO. In precedenza ho assistito a qualcosa, ma molti anni prima. L'impegno di Peppino è durato dieci anni, sempre contro Badalamenti, e faceva attacchi concreti con nomi e cognomi. Questo « sputafuoco » veniva a casa con minacce precise del tipo: « Cerca di far smettere tuo figlio, fagli fare politica, può fare il comunista, quello che vuole, ma che non parli dei mafiosi, ci sono tanti argomenti di cui trattare, perché deve parlare proprio di mafia? ».

MICCICHÈ. Le risulta che questo suo zio avesse parlato direttamente con Peppino?

IMPASTATO. Con mio fratello no, perché non lo salutava, ma con mio padre sì, che poi buttava Peppino fuori di casa, lo contrastava in questo suo impegno. Poi, man mano che passava il tempo, il tiro si alzava sempre di più.

RUSSO SPENA COORDINATORE. È necessario individuare l'ultimo messaggio pervenuto alla famiglia Impastato da parte di persone vicine a Badalamenti.

IMPASTATO. L'ultimo è stato quello di Palazzolo.

BARTOLOTTA. Vito Palazzolo e suo cugino una mattina, arrivati in macchina, bussano alla porta. Mi chiedono se c'è mio marito e io risposi di no, ma se avevano un appuntamento mio marito sarebbe arrivato. Mi disse che suo cugino voleva parlargli. Quando arrivò mio marito lo avvertii e lui comprò perfino un regalo per la figlia di Palazzolo. Questo è l'ultimo avvertimento, due o tre mesi prima.

MICCICHÈ. È arrivata qualche minaccia negli ultimi giorni prima che Peppino morisse? Quando Vito Palazzolo ha bussato alla porta e ha chiesto di incontrare il padre di Peppino?

VITALE. Mio suocero era ancora vivo.

IMPASTATO. Questo è successo prima della morte di Peppino ma dopo il volantino che era stato redatto un anno prima.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Il discorso del viaggio in America merita una trattazione organica separata. Gli auditi hanno osservato che Badalamenti aveva avuto colloqui con il padre di Peppino preceduti da visite di persone che lo convocavano presso Badalamenti stesso. Chi erano le altre persone e dove veniva convocato suo padre?

IMPASTATO. Uno era Palazzolo, un altro Giuseppe Impastato detto « sputafuoco », un altro ancora un cugino di Gaetano Badalamenti, Vito Badalamenti. Gli incontri avvenivano anche a casa di Badalamenti, a Cinisi, a pochi metri da casa mia.

MICCICHÈ. Lei ritiene che finché suo marito era vivo in qualche maniera questi minacciavano ma non facevano niente, ma appena suo marito è morto si sono ritenuti liberi di ammazzare suo figlio?

BARTOLOTTA. Finché era vivo sì.

MICCICHÈ. Quindi lei ritiene che la morte di suo marito sia stata determinante perché tolse ai suoi figli l'unico legame di protezione di cui godevano. In pratica, se l'avessero ucciso con il padre ancora in vita, gli stessi assassini avrebbero rischiato una ritorsione.

BARTOLOTTA. Mio marito chiedeva a mio figlio di smettere e lui rispondeva che se lo avessero ammazzato si sarebbero resi colpevoli. Lui sapeva di correre certi rischi perché gli erano già arrivate delle minacce, ma

diceva: "Se mi ammazzano confessano la loro colpa". Fu Badalamenti a far ammazzare mio figlio.

IMPASTATO. Il fatto importante è che quando mio padre torna dagli Stati Uniti muore in un incidente stradale. E questo accade circa otto mesi prima della morte di Peppino.

FIGURELLI. Per quale ragione allora si recò negli Stati Uniti?

IMPASTATO. Proprio perché c'era qualcosa che non andava. Dopo essere stato chiamato da Badalamenti tramite Palazzolo e dopo aver parlato con alcuni suoi amici mafiosi decise improvvisamente di partire per gli Stati Uniti. A noi diede una motivazione assurda. Ci disse che dal momento che Peppino attaccava i suoi amici e « faceva casino » sarebbe andato negli Stati Uniti per avere un po' di tranquillità. Probabilmente, invece, andò in America per incontrare alcune persone e convincerle a parlare a Badalamenti. Questa è una mia ipotesi.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Probabilmente si trattava di superiori gerarchici nell'ambito dell'organizzazione mafiosa ai quali suo padre chiedeva di convincere Badalamenti a non minacciare suo figlio.

IMPASTATO. Qualcosa in questo senso è accaduto. Infatti, nell'interrogatorio di una mia cugina, Bartolotta Vincenza, risulta che lei lo abbia in qualche modo provocato dicendogli che probabilmente si era recato negli Stati Uniti perché stava accadendo qualcosa a Peppino. Egli negò fermamente e aggiunse che se avessero voluto fare del male a Peppino prima avrebbero dovuto ammazzare lui.

La riapertura dell'inchiesta continuò ad essere un tema di mobilitazione dei familiari degli amici e di un vasto movimento che si era sviluppato nella società civile come dimostrano le qualificate adesioni di associazioni, sindacati, partiti e personalità del Parlamento, all'appello promosso nel maggio del 1992 dai consiglieri della Provincia Regionale di Palermo di Rifondazione comunista, Rete, Pci-Pds, Verdi, e da Umberto Santino presidente del Centro Impastato (199). Ovviamente l'appello, in mancanza di fatti diversi da quelli già valutati dall'Autorità giudiziaria, non poteva determinare effetti sul piano strettamente processuale.

Ma anche negli anni successivi, benché sul versante giudiziario la situazione fosse assolutamente ferma alle insoddisfacenti conclusioni delle due precedenti istruttorie penali, il Centro Impastato e i familiari continuarono nell'opera incessante e meritoria di denuncia e di sensibilizzazione della pubblica opinione sui temi dell'impegno civile e politico di Peppino Impastato.

(199) L'appello riportato nel volume *L'assassinio e il depistaggio* alle pagg. 22,23 e 24.

Una siffatta azione, ovviamente, era tesa altresì a cogliere ogni pur minimo segnale che permettesse di rimettere in moto la macchina giudiziaria.

E, infatti, una formale richiesta di riapertura delle indagini venne avanzata a firma del legale dei familiari e del Centro Impastato avvocato Vincenzo Gervasi, in data 9 maggio 1994, atteso il diverso ruolo che, nell'ambito della struttura di cosa nostra sembrava dovesse attribuirsi a Badalamenti sulla base delle risultanze delle indagini scaturite dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio ma, soprattutto, con riferimento alle ulteriori dichiarazioni di Buscetta e di Palazzolo Salvatore, affiliato proprio alla mafia di Cinisi, collaborazione che poteva offrire spunti decisivi per l'accertamento della verità sulla morte di Giuseppe Impastato.

La stagione dei collaboratori.

Non è questa la sede per affrontare il tema dei collaboratori di giustizia, e, d'altra parte la Commissione— che, peraltro ha istituito un apposito comitato — ha avuto modo di esprimere, nei suoi dibattiti, nel corso delle sue inchieste e in deliberati formali (200) proprie compiute valutazioni sul tema.

Per questo specifico caso, tuttavia, quali che siano le determinazioni della competente Autorità giudiziaria in ordine alla personale responsabilità degli imputati, va sottolineata l'oggettiva importanza delle dichiarazioni rese sulla vicenda da numerosi collaboratori di giustizia, posto che esse, proprio perché provenienti da chi era dall'interno della struttura mafiosa, permettono alla magistratura di rivisitare una vicenda che ancora presenta aspetti oscuri.

E infatti, il processo che oggi vede alla sbarra Gaetano Badalamenti e Palazzolo Vito si instaura presso la Procura della Repubblica di Palermo, in data 11 aprile 1995, proprio a seguito delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Palazzolo Salvatore.

Le indagini hanno poi potuto contare sul contributo di conoscenza diretta e indiretta di Gaspare Mutolo, Calderone Antonino e Francesco Di Carlo mentre, relativamente al ruolo di Badalamenti in Cosa nostra, ed alla sua esclusione dalla Commissione, utili dichiarazioni hanno reso Tommaso Buscetta, Antonio Calderone, Francesco Marino Mannoia, Ganci Calogero, Anzelmo Francesco Paolo e Pennino Gioacchino.

Esperate le dovute indagini, la Procura di Palermo in data 26 maggio 1997, a conclusione dei suoi accertamenti, ha richiesto la misura della custodia cautelare in carcere per Badalamenti Gaetano

(200) Cfr. RELAZIONE SUI TESTIMONI DI GIUSTIZIA, relatore On. Alfredo Mantovano, approvata dalla Commissione parlamentare antimafia nella seduta del 30 giugno 1998 — Relazione sui criteri per la custodia dei collaboratori di giustizia dei detenuti del circuito alta sicurezza e di quelli sottoposti al regime di cui all'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario — Relatore on. Salvatore Giacalone approvata all'unanimità dalla Commissione parlamentare Antimafia nella seduta del 9 marzo 1999.

e quella degli arresti domiciliari per Palazzolo Vito, in considerazione delle sue precarie condizioni di salute (201).

La richiesta del pubblico Ministero è fondata su molteplici e convergenti dichiarazioni sia in ordine al fatto specifico della responsabilità di Gaetano Badalamenti e Vito Palazzolo per la morte di Peppino Impastato sia relativamente al loro ruolo di vertice nella famiglia di Cinisi (che li rendeva necessariamente partecipi e responsabili del delitto, secondo le regole della organizzazione mafiosa, giudizialmente accertate).

Contestualmente ai provvedimenti coercitivi la Procura della Repubblica di Palermo avanzava richiesta di rinvio a giudizio per entrambi gli imputati. Con ordinanza 11 novembre 1997 il Gip preso il Tribunale di Palermo accoglieva la richiesta di custodia cautelare, limitatamente a Gaetano Badalamenti. Per Palazzolo Vito, invece, il Gip, con la medesima ordinanza 11 novembre 1997 riteneva che, a differenza di Badalamenti, il Palazzolo non era raggiunto da gravi indizi di colpevolezza in quanto a suo carico vi era la sola chiamata in correità del collaboratore di giustizia Palazzolo Salvatore, pur considerata intrinsecamente attendibile, posto che gli altri collaboratori non avevano riferito della sua qualità di mandante, anche se lo indicavano come « vice capo » della famiglia di Cinisi, all'epoca dei fatti guidata da Badalamenti. Contro le decisioni del giudice per le indagini preliminari ricorrevano al Tribunale del riesame sia il Pubblico Ministero sia il difensore.

Il collegio giudicante accoglieva la richiesta del Pubblico Ministero e disponeva la misura coercitiva degli arresti domiciliari per Vito Palazzolo sottolineando la pluralità delle indicazioni relative alla sua qualità all'interno della famiglia di Cinisi, alla conoscenza dell'impegno antimafia del giovane, al conseguente interesse alla sua eliminazione; fu proprio Vito Palazzolo, infatti, a recarsi a casa Impastato per convocare il padre Luigi da Badalamenti dopo il noto volantino di attacco.

Il ricorso di Badalamenti avverso l'ordinanza di custodia cautelare in carcere, invece, veniva rigettato. Contro la decisione del Tribunale del riesame proponeva ricorso per Cassazione l'avvocato Gullo nell'interesse sia di Gaetano Badalamenti sia di Vito Palazzolo.

La Suprema Corte ha rigettato entrambi i ricorsi, a conferma di un impianto accusatorio ritenuto, evidentemente, articolato e solido.

Per il delitto di omicidio in danno di Giuseppe Impastato i due imputati, tuttora, sono sottoposti a misure restrittive della libertà personale: a Gaetano Badalamenti — dalla Spagna estradato verso gli Stai Uniti, dove è detenuto — è applicata la custodia cautelare in carcere; a Palazzolo Vito, per ragioni di salute è applicata la misura degli arresti domiciliari.

Va dato atto, infine, che il procedimento penale, è poi andato incontro alla separazione delle due posizioni processuali.

Alla richiesta di rinvio a giudizio in data 26.5.1997 avanzata dalla Procura di Palermo — Direzione Distrettuale Antimafia nei confronti di

(201) Per Palazzolo Salvatore nato a Cinisi il 15.3.1946, omonimo del collaboratore di giustizia, il p.m. ha chiesto l'archiviazione degli atti, in mancanza di adeguati riscontri alla parola dei collaboratori che lo indicavano — insieme a Trapani Francesco e Badalamenti Antonio — autore materiale del delitto.

Gaetano Badalamenti e Vito Palazzolo segue il decreto del 29 ottobre 1999 che fissava l'udienza preliminare per il giorno 30 novembre 1999. Con atto del 22 novembre 1999, il Badalamenti rinunciava all'udienza preliminare sicchè il Giudice per le Indagini preliminari disponeva, con decreto del 23 novembre 1999, il giudizio immediato.

Nei confronti di Gaetano Badalamenti, infatti è attualmente in corso il dibattimento dinanzi alla Corte di Assise di Palermo

Palazzolo Vito, invece ha richiesto di essere giudicato con il rito abbreviato.

PARTE QUARTA

Conclusioni: anatomia di una deviazione.

La Commissione non ha avuto il compito di giungere a conclusioni sul delitto Impastato, ma solo di indagare su che cosa si sia opposta a fare verità e giustizia. La finalità del lavoro era specifica e limitata e tuttavia importante. La Commissione, come le pagine precedenti dimostrano ampiamente, ha lavorato su documentazioni, testimonianze, audizioni partendo da una domanda incalzante sul piano storico, oltre che giuridico: perché la realtà processuale che è oggi all'esame della Corte d'Assise di Palermo è giunta 22 anni dopo il delitto? L'indagine ha, cioè, dovuto ricostruire l'anatomia di una deviazione, che ha, dalla immediatezza del delitto, impedito di ricercare e di individuare i mandanti e gli esecutori materiali dell'omicidio.

Come sempre avviene nelle inchieste condotte con serietà, molte sono state le domande emerse, i punti oscuri da chiarire; non a tutte le domande è stato possibile dare esauriente risposta. Sembra, comunque, rilevante la messa a tema delle questioni, e la acquisizione di un terreno nuovo e di condizioni diverse e migliori per fare verità e giustizia. Niente di più, ma niente meno. Mai, forse, ed è un aspetto da sottolineare, nella storia del Parlamento italiano, la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, ha dovuto indagare su una vicenda così specifica mentre è in corso il relativo processo penale. L'inchiesta della Commissione si è svolta su un piano del tutto autonomo e distinto dall'indagine penale. La Commissione ha in ogni momento e in ogni atto di indagine ed approfondimento, curato di evitare che si determinassero influenze e condizionamenti reciproci. Era, e doveva fino all'ultimo rimanere, ben diverso l'oggetto delle due attività oltre che il punto di arrivo, come distinti erano, e sono rimasti, gli obiettivi da raggiungere.

Il procedimento penale aperto a Palermo, è volto esclusivamente ad accertare la fondatezza della pretesa punitiva dello Stato nei confronti di coloro ai quali il Pubblico Ministero imputa la responsabilità dell'omicidio di Giuseppe Impastato. Si potrebbe solo osservare come il quadro processuale, oggi compiutamente delineato, con l'accusa di omicidio mafioso rivolta a Gaetano Badalamenti e Vito Palazzolo, era stato sin dal primo momento indicato dai familiari e dai compagni di Giuseppe Impastato. Era stato indicato, reclamato, « gridato », in un grande isolamento, anche politico: troppi sottovalutarono

gli avvenimenti, limitandosi inizialmente ad una neutra e quasi notarile richiesta di « piena luce » sulla morte del « giovane Impastato ».

La Commissione si è posta, invece, l'obiettivo di accertare se, soprattutto nella fase iniziale delle indagini, si fossero verificate anomalie nel comportamento degli inquirenti e in tal caso di dare doverosamente conto, al Parlamento ed al Paese, delle ragioni, delle cause dei ritardi, delle omissioni — del « depistaggio », per usare il termine, forte ma motivato, adoperato dal giudice dott. Caponnetto — verificatisi nel corso delle indagini, fin dalle prime ore successive all'uccisione di Giuseppe Impastato. Per fare ciò la Commissione ha dovuto destrutturare un vero e proprio teorema (la morte del terrorista incauto e, alternativamente, la morte di un suicida) costruito con assoluta unilateralità e pregiudizialità e senza alcuna verifica dei fatti, delle prove, degli indizi, da parte dei titolari delle indagini fin dal momento del rinvenimento dei resti dilaniati di Giuseppe Impastato.

La responsabilità della mafia nell'omicidio — al di là di chi verrà, se verrà, processualmente riconosciuto come colpevole — è sempre indiscutibilmente emersa nel processo tutte le volte che i magistrati hanno voluto verificare gli elementi indicati o addirittura messi a disposizione della Autorità Giudiziaria dai compagni e dai familiari di Giuseppe Impastato, il cui contributo alla verità si è per molti versi configurato quasi come un'opera di supplenza rispetto alla doverosa e tuttavia mancata attività della polizia giudiziaria e della magistratura inquirente.

Quell'opera, come si è visto, comincia subito dopo la scomparsa di Peppino Impastato e prima addirittura della notizia della sua morte: inizia con la frenetica, preoccupata ricerca dell'amico scomparso e prosegue, poi, con la raccolta affettuosa e disperata dei suoi resti, offerti, insieme alle tracce del suo sangue rimaste impresse sul pavimento del casolare, agli inquirenti che, hanno cercato prima di non vederle e poi di ignorarle.

Dall'esposto-denuncia della matrice mafiosa dell'omicidio, presentato a 48 ore dal fatto, l'11 maggio 1978, ai reperti e alle informazioni fornite agli inquirenti; dal promemoria presentato dal giudice Chinnici — vero e proprio programma di lavoro istruttorio, puntualmente coltivato con significativi risultati dal giudice istruttore — alle articolate richieste di riapertura delle indagini dopo la prima conclusione e la seconda archiviazione, diversi e significativi sono i momenti che segnano e determinano le sorti della vicenda processuale. Solo con l'intervento del giudice istruttore Rocco Chinnici, tuttavia, la verifica della ipotesi mafiosa, si inquadra in una prospettiva organica dopo la formalizzazione dell'accusa di omicidio e, in precedenza, a lungo esclusa dal Pubblico ministero Domenico Signorino nel corso di tutta la istruttoria sommaria.

L'assassinio di Rocco Chinnici determinò, un colpo assai grave e una interruzione del lavoro istruttorio che fu ripreso, ma oramai inevitabilmente solo per le conclusioni, e in assenza di una vera attività requirente, da Antonino Caponnetto.

Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e le indagini successive della Procura di Palermo completano il quadro degli elementi probatori sui quali sarà chiamata ad esprimersi la magistratura

giudicante di Palermo. L'istruttoria parlamentare di questa Commissione offre della vicenda una visuale storica e processuale per certi aspetti anche nuova rispetto alle acquisizioni giudiziarie, ed evidenzia, all'interno delle pubbliche istituzioni — in particolare in alcuni suoi uomini — omissioni e veri e propri vuoti di contrasto allo sviluppo del potere mafioso nella zona.

Tali omissioni e veri e propri vuoti di contrasto si determinarono su un territorio segnato dalla sottovalutazione del sistema mafioso combattuto da Peppino Impastato.

Di fronte ad una mafia che si evolve nella scelta degli interessi da perseguire e nelle alleanze da stringere sul territorio, ad una mafia che comprende la insopportabile pericolosità di Peppino Impastato e ne decide la eliminazione, vi è uno Stato o incapace di comprendere quegli intrecci, o deciso a non indagare contro la mafia e a non ricercare — in un territorio ove la presenza della mafia era nota a tutti da molto tempo — gli esecutori e i mandanti di quel delitto.

Perché è successo tutto ciò? Come mai ci furono quei comportamenti omissivi? Perché — di fronte a indizi e prove che confutavano l'ipotesi del suicidio e dell'attentato terroristico — essa non fu abbandonata? La risposta va cercata in quel contesto storico, la seconda metà degli anni settanta, e analizzando le forze che si fronteggiavano e il modo in cui si fronteggiavano sul campo.

La linea scelta nell'accertamento delle cause e degli autori dell'assassinio di Giuseppe Impastato è il frutto di un atto positivo di volontà, di una precisa scelta. Non negligenza o inerzia, ma scelta consapevole di non vedere la sfida della mafia e lucida decisione di lasciare inesplorati il sistema e i poteri criminali di quel territorio.

In particolare l'assoluta prevalenza, la quasi esclusività, dell'ipotesi del suicidio-attentato, pur oggettivamente contrastata da precise e immediate emergenze mette in luce un complessivo orientamento politico-culturale e istituzionale che tagliava trasversalmente gli organi dello Stato.

Ripercorrendo il modo come i magistrati hanno, nelle fasi iniziali, condotto le indagini è possibile percepire quale fosse il grado di comprensione del fenomeno mafioso nel cuore di una Procura della Repubblica cruciale nella lotta alla mafia come quella di Palermo, dove, non a caso, la nomina del nuovo Procuratore Gaetano Costa, da parte del CSM, fu da un lato accolta dalla polemica contro il « giudice rosso » e, dall'altro lato, fu seguita da un ritardo della presa di possesso.

Da questa inchiesta parlamentare può essere avanzata l'ipotesi che l'aprioristica esclusione della pista mafiosa abbia potuto trovare una ragione in rapporti tra la cosca di Cinisi e segmenti delle istituzioni con essa compromessi.

Questa relazione ha già illustrato, nella prima parte, quanto grave fosse il contesto dei rapporti tra mafia e strutture statuali nella prima metà degli anni '70, citando una fonte ufficiale e particolarmente autorevole, le nette ed inequivocabili affermazioni della relazione firmata dal presidente Cattanei nel 1971: « per anni magistrature, polizia, organi dello Stato e forze politiche hanno troppo spesso mostrato di ignorare l'esistenza della mafia ». Anche in quegli anni vi

sono stati certamente, e tanti, comportamenti coraggiosi e risoluti da parte di molti uomini collocati ai vari livelli degli organi dello Stato — carabinieri, poliziotti, altri esponenti delle forze dell'ordine, magistrati, politici e anche esponenti della società civile — che vanno ricordati con gratitudine, ma a prevalere furono la scarsa coscienza della gravità del fenomeno mafioso, e una tolleranza che, troppo spesso, diventava connivenza.

Inquadrare la pregiudiziale unilateralità e il 'depistaggio' sul delitto Impastato in questo più generale contesto non può e non deve costituire tuttavia giustificazione di indagini che sono state, hanno voluto essere una grande deviazione.

Giuseppe Impastato sfidò la mafia in un territorio in cui si era stabilito un « sistema di relazioni » tra segmenti degli apparati dello Stato e mafiosi molto potenti; un « sistema di relazioni » che, in quegli anni, può essere rinvenuto anche in altri territori, teso, spesso illusoriamente, alla cattura, per via « confidenziale », di alcuni capimafia, all'apporto che queste « relazioni » potevano dare ad alcuni filoni di indagine o, comunque, ad una pacifica « convivenza » per un tranquillo controllo della zona.

La prassi investigativa dell'uso dei confidenti era ampiamente usata a quei tempi. Una conferma autorevole viene dal colonnello dei carabinieri Mario Mori il quale nel corso del 1995 ha parlato di una « generazione di investigatori che in considerazione dei tempi in cui si era svolto il loro operato, avevano fatto del rapporto confidenziale con personaggi mafiosi o vicini alla mafia lo strumento principe della loro attività. Queste tecniche investigative sono oggi da ritenersi completamente superate ma in quell'ottica era assolutamente verosimile che questi rapporti confidenziali generassero nell'opinione pubblica delle voci, dei sospetti sulla trasparenza dell'operato » degli ufficiali di polizia giudiziaria (202).

Proprio per queste ragioni nel corso degli anni settanta « si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un implicito patto bilaterale di non aggressione che Cosa nostra romperà solo nell'agosto del 1977 con l'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, senza incontrare, peraltro, nessuna apprezzabile reazione della controparte » (203).

La ricerca e gli approfondimenti sulla prassi dei rapporti confidenziali devono muovere da quello che nella relazione del Presidente della Commissione antimafia Luciano Violante è stato definito il « clima della coabitazione » che ha avuto delle precise conseguenze: « Lo Stato non colpiva Cosa nostra in quanto associazione criminale, ma solo quando compiva omicidi particolarmente gravi. Cosa nostra, dal canto suo, non colpiva i rappresentanti dello Stato in quanto tali, ma soltanto coloro che, compiendo atti repressivi particolarmente

(202) Vedi l'interrogatorio in data 16 marzo 1995 che si trova in PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO, DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA, *Proc. Pen. N. 1872/ 95 RGNR contro ignoti in ordine al reato di cui all'articolo 580 c. p. (istigazione al suicidio) avente per oggetto il suicidio del maresciallo dei carabinieri Antonino Lombardo*, 1998, p. 71.

(203) G. DI LELLO, *Giudici*, cit., p. 147.

efficaci, derogavano alle regole non scritte della convivenza. In pratica i rapporti tra istituzioni e mafia si sono svolti per moltissimi anni come relazioni tra due distinte sovranità; nessuno dei due ha aggredito l'altro sinché questi restava entro i propri confini » (204).

È anche del tutto probabile — ma questa ipotesi dovrebbe essere sottoposta a verifiche critiche e ricerche ulteriori, oltre i reperti finora disponibili — che Badalamenti abbia avuto dei rapporti confidenziali con i carabinieri in una zona alta, « apicale », data la statura delinquenziale del capo mafia di Cinisi. Anche questa circostanza deve essere considerata nel contesto di un *modus operandi* caratterizzato dalla ricerca e dall'uso dei confidenti, in cui fior di capi mafia hanno avuto legami confidenziali con i carabinieri e la polizia — con gli « sbirri », per usare una espressione del loro colorito linguaggio — non solo nella mafia siciliana ma anche in quella campana e in quella calabrese.

È ancora tutto da scrivere il capitolo del rapporto tra mafiosi e forze dell'ordine. E quando lo si scriverà si potrà vedere che esso è popolato da notissimi capi mafia i quali, agli occhi del popolo mafioso, vogliono apparire come i più fieri avversari della « sbirraglia » ma in realtà con la « sbirraglia » trattano, si accordano, fanno dei patti. Un doppio gioco. Per un lungo periodo storico la prassi dei rapporti confidenziali dei carabinieri e dei poliziotti con i mafiosi è stata un dato di fatto, anzi è stata il cuore di quelli che oggi vengono chiamati « colloqui investigativi ».

Chi ci abbia guadagnato in questo scambio di rapporti non è facile a dirsi perché occorre guardare caso per caso e saper distinguere nella loro specificità ciascuna realtà territoriale; come non è facile dire se, nel quadro appena descritto, qualche rappresentante dello Stato non abbia valicato il confine che separa il lecito dall'illecito, il legale dall'illegale.

È bene ricordare che anche all'interno dell'Arma dei carabinieri convivevano opinioni e tesi diverse. Già tra il giugno e il dicembre del 1978, come si è avuto modo di notare, c'era stato un carteggio aperto dal Comando della legione di Palermo che, seguendo le vie gerarchiche, sollecitava « ulteriori investigazioni per fare piena luce sul fatto » dal momento che, non essendo ancora chiuse le indagini, si era « in attesa delle determinazioni dell'Autorità giudiziaria e delle eventuali possibili ulteriori risultanze da ricercare ed acquisire per fare definitivamente luce sull'episodio ». Parole — « eventuali possibili ulteriori risultanze » — che contrastano apertamente e nettamente con le certezze del maggiore Antonio Subranni e del maresciallo Alfonso Travali i quali avevano scritto, come abbiamo visto, che Impastato si fosse ucciso o fosse perito in un fallito attentato, nonostante lo stesso Travali, appena cinque mesi prima, in data 16 dicembre 1977, avesse riferito in una nota inviata al comando della compagnia di Partinico che Impastato e il suo gruppo di Democrazia proletaria « non sono ritenuti capaci di compiere attentati terroristici ».

(204) ANTIMAFIA, *Relazione sui rapporti tra mafia e politica*, relatore onorevole Luciano Violante, XI legislatura, doc. XXIII, n. 2, 6 aprile 1993. La relazione è ora in Commissione parlamentare antimafia, *Relazioni della XI legislatura*, Camera dei deputati, Roma 1995, p. 55.

Altro indizio della diversità di valutazioni sono le ricordate parole del maggiore Tito Baldo Honorati nei confronti di Rocco Chinnici — che viene accusato di aver « sposato » l'ipotesi di omicidio solo « per attirarsi le simpatie di una certa parte dell'opinione pubblica conseguentemente a certe sue aspirazioni elettorali, come peraltro è noto, anche se non ufficialmente ai nostri atti, alla scala gerarchica » — parole che sono il segno del perdurare di una cultura che non arretra neanche dinanzi al ricordo di un magistrato che era rimasto vittima di Cosa nostra che lo aveva brutalmente assassinato non certo per le sue pretese ambizioni elettorali.

Le parole del maggiore dei carabinieri tentano malamente di avvalorare, ancora a distanza di sei anni dai fatti, la tesi della morte accidentale di Impastato nel mentre preparava un attentato terroristico. A questo proposito occorre ricordare che già nelle pagine precedenti sono state riportate le parole pronunciate, nel corso della sua audizione davanti al « Comitato Impastato », del dottor Alfonso Vella, all'epoca dirigente della DIGOS di Palermo il quale ha affermato: « abbiamo cercato di cominciare a capire, anche dopo, se ci fossero state situazioni che portavano al terrorismo, ma a noi non è risultato niente ». Il dirigente della DIGOS esclude, sin dall'inizio, la presenza del terrorismo. E allora c'è da chiedersi: perché mai i carabinieri che indagavano continuarono ad insistere su questa tesi? Perché continuarono ad indagare soltanto loro? Perché la DIGOS sparisce dalla scena e non vi fa più ritorno?

Le parole di Honorati sono ben diverse dalle parole illuminanti che dopo una settimana dalla sua missiva i vertici siciliani dell'Arma scrivono: « si tratta di un impegno d'onore che deve riscattare la serietà e professionalità degli operatori portando chiarezza sull'intera vicenda ». La scelta del termine — « chiarezza » — è quanto mai felice ed opportuna perché è stato anche il criterio guida ispiratore di questa relazione.

La materialità del « depistaggio » prese forma, quasi con naturalezza (una naturalezza devastante per lo stesso Stato di diritto), a Cinisi, in un giorno di maggio del 1978. Quell'omicidio fu, allora, un « impaccio » di cui liberarsi immediatamente, catalogandolo come suicidio o infortunio di un terrorista, al di là di ogni palmare evidenza.

Indiscutibile merito di questa Commissione è la volontà di far uscire quell'omicidio dal cono d'ombra, riscrivendo la grammatica di un'inchiesta, descrivendo l'anatomia di una « deviazione » che ha riguardato l'uccisione di un giovane valoroso e coraggioso, seppure imprudente. Perché solo l'imprudenza — o un grande, devastante dolore — poteva spingerlo a rifiutare pubblicamente le condoglianze dei mafiosi dopo la morte del padre. Il rifiuto delle condoglianze, nella cultura popolare del sud, rappresenta il massimo del disprezzo e dello sfregio. Era questo, probabilmente, lo stato d'animo di Peppino Impastato quando decise di compiere quell'atto sicuramente inusuale per quella realtà e per quei tempi.

Avere descritto l'anatomia di una deviazione è, forse, una operazione che all'apparenza può sembrare modesta. Essa non ha guardato, però, solo al recupero della memoria storica (compito, comunque, niente affatto inutile e superfluo) ma, ha voluto essere in concreto anche un esile filo di speranza, sicuramente utile per le future generazioni.

ALLEGATO

PAGINA BIANCA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

----- XIII LEGISLATURA -----

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO SUL CASO "IMPASTATO"

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLA RIUNIONE GIOVEDI' 11 NOVEMBRE 1999

PRESIDENZA DEL SENATORE GIOVANNI RUSSO SPENA

PAGINA BIANCA

Audizione del generale dei Carabinieri, Antonio Subranni.

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Subranni per aver accolto l'invito del nostro Comitato per questa audizione. Purtroppo concomitanti impegni parlamentari non ci consentono di prolungare troppo i nostri lavori; pertanto le preannuncio che, se necessario, fisseremo un successivo appuntamento per completare questa audizione. Comunque lei, ovviamente, potrà farci avere anche successivamente documentazione o note scritte, se ritenesse che dall'audizione non sono emersi compiutamente il suo pensiero e le sue valutazioni.

Io credo che il miglior modo di procedere, generale, sia darle la parola perché lei ci illustri la situazione delle indagini così come la ricorda, allo stadio iniziale. Lei sa che il compito di questo Comitato è proprio quello di indagare sul perché vi sia stato un ritardo nelle indagini che ha fatto emergere solo pochi anni fa, in seguito all'attività della procura di Palermo, l'assassinio da parte di mafia di Peppino Impastato. Le chiediamo quindi di farci comprendere sul piano storico-politico perché non sia emersa immediatamente ed inequivocabilmente la matrice mafiosa del delitto, se vi sono stati dei contesti soggettivi o oggettivi che non hanno permesso di giungere a questa conclusione.

Le do quindi la parola per svolgere il suo intervento, dopo di che noi le chiederemo ulteriori delucidazioni.

SUBRANNI. Signor Presidente, per me è una circostanza fortunata quella di essere stato qui convocato. Avrei avuto piacere di non sentire che ci sono limitazioni di tempo a causa dei vostri importanti impegni; avanzo tuttavia la mia sommessa richiesta di poter essere sentito in profondità. Infatti io sono effettivamente nelle condizioni di poter fornire una piena collaborazione per far luce su un fatto che mi ha turbato e mi turba e certamente mi crea sgomento, avendo io avuto il massimo rispetto per Giuseppe Impastato. Non sono molto bravo, ovviamente, nell'esprimermi e nell'esprimere questi sentimenti ma, data anche la ristrettezza dei tempi, accolgo la richiesta dell'onorevole Presidente.

Voglio innanzitutto dire che l'attività investigativa sul decesso di Impastato ha avuto due momenti storici. In primo luogo, le indagini di primo tempo; in secondo luogo, le inchieste giudiziarie successive alle indagini. Per quanto riguarda le indagini di primo tempo, io ed io soltanto ritengo di essere il più rappresentativo per gli investigatori di quel momento. Quindi è davvero molto opportuno che io sia qui ed è davvero molto opportuno che l'onorevole Presidente mi abbia offerto la possibilità di poter, magari in futuro, compiere una ricognizione critica per mettere a fuoco i fatti nelle loro esatte dimensioni, per dare un contributo. E allora, l'indagine di primo tempo che ho svolto e di cui sono responsabile per intero è di quelle che io definisco complete, avvedute, tormentate; sono io, ed io soltanto, che voglio essere chiamato a risponderne e a dare spiegazioni. La mia difficoltà, essendo in pensione da quattro anni, è quella di poter rintracciare gli atti. Vi sono molti articoli di stampa che mi hanno definito depistatore.

Il mio primo rapporto porta la data del 10 maggio, cioè il giorno successivo al decesso di Impastato; sto parlando, ovviamente, delle indagini di primo tempo, non dell'inchiesta giudiziaria. Si tratta, quindi, di un rapporto fatto a distanza di un giorno e adesso, a tanti anni di distanza, con i miei 68 anni mi chiedo come ho fatto a fare a redigerlo in così breve tempo; evidentemente ero divorato dall'ansia di venirme a capo, c'era un clima particolare, storico, di terrorismo. Questo clima non può essere dimenticato: a marzo del 1978, cioè nello stesso anno, fu sequestrato Moro. Io l'anno prima ero stato chiamato da colui che aveva avuto incarico dal Governo di mettere in piedi una struttura per far fronte ad una eversione che era stata strisciante e che aveva preso tutti di sorpresa. Il generale Dalla Chiesa mi volle; io comandavo il nucleo investigativo di Palermo, ero succeduto al colonnello Russo, che era stato ucciso. Quindi, il generale Dalla Chiesa mi volle a tempo

determinato dal 20 maggio del '77 al 20 luglio del '77 perché io gli dessi una mano a mettere su questa struttura. Ho lasciato il nucleo investigativo, moglie, figli, mi sono trasferito a Roma in una caserma scelta molto opportunamente dal mio superiore; io ero il più elevato in grado di questa struttura, ero maggiore, avevo un capitano e 30 uomini racimolati in tutta Italia e cominciammo da zero, rimboccandoci le maniche. Il 20 luglio sono tornato così come era stato stabilito. Fui incaricato - lo sottolineo - di svolgere le indagini a tempo pieno per cercare di venirme a capo. Per le indagini potevo anche avvalermi della collaborazione di alcuni ottimi funzionari di polizia. Dovevo svolgere tutte le indagini necessarie in un anno - un anno e mezzo per cercare di ottenere dei risultati positivi dal momento che era stato minato il prestigio delle istituzioni, non parliamo dello Stato. Quindi, ho svolto queste indagini a tempo pieno fino al caso Impastato e ne darò contezza consegnando alla Commissione anche alcuni documenti.

Salto di argomento in argomento, signor Presidente, perché non ho una traccia scritta da seguire.

Il primo rapporto sul caso Impastato, steso a distanza di un giorno, era composto da diciotto cartelle e numerosi allegati e si concludeva affermando che le indagini erano state svolte dal personale del nucleo operativo (nel frattempo, infatti, era cambiata la denominazione, da nucleo investigativo a nucleo operativo), dalla compagnia dei carabinieri di Partinico e dalla DIGOS della questura di Palermo. Sono io il firmatario del rapporto, mi rendo conto di doverne rispondere alla Commissione, ma non vorrei essere frainteso. Devo precisare però che la squadra mobile della questura di Palermo non è venuta, così come non è venuta la sezione omicidi rappresentata dal dottor Giuliani, funzionario di altissimo livello, e nemmeno il capo ufficio politico dottor Vella che poi forse è diventato questore.

Voglio innanzitutto fare una premessa in merito alle indagini svolte; il nuovo codice di procedura penale - mi dovete scusare se insisto su questo concetto che per voi è noto, ma per me è un modo di ricordare le cose - (che poi nuovo non è perché è vigente dall'89 e quindi ha un rodaggio di dieci anni) con tutte le modificazioni e i nuovi articolati sopraggiunti nel tempo, ha sempre soltanto un punto di riferimento che non può essere superato e di cui si deve tener conto per forza. Ogni norma di polizia giudiziaria non può eludere quella presenza statuaria scolpita nella Costituzione all'articolo 109 che recita "L'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria". Mi rendo conto che sto per ripetere un concetto, ma sono io che devo dare contezza alla Commissione. Voglio far presente però che quattro magistrati si sono interessati a questo caso. Signor Presidente, le chiedo caldamente, poiché queste cose le ho vissute, di tener conto solo di me, che è sufficiente. Ho molta esperienza di questo fenomeno.

Stavo dicendo che quattro magistrati hanno seguito quest'indagine; poi sono subentrati il consigliere istruttore Rocco Chinnici con il suo staff e Antonino Caponnetto con il suo pool antimafia. Non vorrei perdere il filo del discorso, ma se veramente fossero state avanzate delle perplessità - non dico delle censure - da costoro, soprattutto da Caponnetto e da Chinnici, sarei sgomento. So quello che ho fatto e, ripeto, sarei sgomento - non so se questo sia il termine esatto per spiegare il sentimento che avrei provato - se dovessi ritenere che costoro possano avermi rivolto un'accusa di depistaggio.

PRESIDENTE. Generale Subranni, la Commissione vorrebbe capire cosa è successo nelle prime ore e nei primi giorni dopo l'accaduto e come si svolsero le indagini, altrimenti rischiamo di perdere il filo del discorso.

SUBRANNI. Signor Presidente, ho capito perfettamente. Sono desideroso di parlare, intendo dare una dovizia di particolari.

PRESIDENTE. Ma lei può tornare quando vuole.

SUBRANNI. E' l'impianto storico che bisogna capire.

Furono trovate, nell'immediatezza delle indagini, nel comodino accanto al letto di Impastato, sei lettere. Lo so, signor Presidente, che faccio perdere altro tempo. Quindi, furono trovate sei lettere nel comodino di Impastato che viveva presso la zia. Esiste, inoltre, una lettera autografa di Impastato composta di tre pagine che conoscete benissimo. Si è pensato di attribuire quelle sei lettere alla mafia, ipotesi che non è proponibile per l'astrattezza delle cose e per le stupide accuse contenute, come ad esempio "a voi comunisti vi facciamo saltare per aria e così via". Magari la mafia avesse avvisato qualcuno minacciandolo prima di sequestrarlo o di mettergli una bomba o di ucciderlo. Magari!

Se è necessario posso anche commentare le lettere, due delle quali sono state scritte da una stessa persona; qualcun altro poi ha pensato di scriverle con una mano diversa per confondere le idee. Quindi, nel manoscritto di Giuseppe Impastato che certamente conoscete egli sostanzialmente denuncia il suo fallimento come uomo, come politico e - non vorrei aggiungere qualcosa che non ha detto - come rivoluzionario. Questo potrebbe rappresentare una motivazione di quello che è successo, come è emerso dalle indagini di primo momento, nell'immediatezza dei fatti e che non hanno niente a che vedere con la mia collaborazione successiva, con i giudici, non so se mi spiego.

Egli critica aspramente coloro i quali propugnano il pennone del personalismo, dandosi alla vita e alla creatività. A loro - dice Impastato - preferisco i criminali incalliti, i ladri, le prostitute, gli stupratori. Giuseppe Impastato era deluso in maniera profonda perché aveva vissuto tanti anni di intensa e appassionata politica mentre vedeva i compagni recarsi, ad esempio, ad una rappresentazione teatrale, insomma pensare agli aspetti creativi e filosofici della vita tanto diversi da quelli che egli propugnava a tempo pieno, anche se confortato dall'affetto e dalla fiducia di alcuni compagni (la parola "alcuni" è stata da lui stesso aggiunta in un secondo momento per indicare che erano pochissimi, nuovi e vecchi).

Quando si è trattato di sentire i compagni dai quali ci si attendeva qualcosa...

PRESIDENTE. Generale Subranni, che data ha questa lettera?

SUBRANNI. Nella sua lettera Giuseppe Impastato fa riferimento a un episodio che avvenne il 13 febbraio 1977, a una manifestazione studentesca. Questa data è stata ricostruita con l'aiuto dei suoi compagni. Devo però datare questa lettera nella quale si dice che sono trascorsi nove mesi...

PRESIDENTE. Mi faccia capire, lei si riferisce a un episodio che risale a un anno e cinque mesi prima?

SUBRANNI. Impastato fa riferimento nella lettera al 13 febbraio del '77.

Ho cominciato esattamente il 12 febbraio, alla vigilia della prima manifestazione studentesca. Sono 9 mesi, quanti ne servono per una normale gestazione, che medito sulla opportunità, o forse sulla necessità, di abbandonare la politica e la vita".

PRESIDENTE. Quindi la lettera è del novembre, come si evince chiaramente.

SUBRANNI. Va però ricordato un altro periodo che Impastato scrive nella sua lettera.

PRESIDENTE. Questa lettera è un punto fondamentale anche delle indagini della magistratura. Nel primo verbale a sua firma è scritto: "La lettera ci fa capire che è il tentativo di un atto terroristico avvenuto in seguito a delusione". Poi Chinnici ed altri scoprono che la lettera è di molti mesi prima; adesso sappiamo che la lettera è stata scritta quasi 8 mesi prima. Questo risulta dagli atti ufficiali della magistratura.

SUBRANNI. La data è fondamentale per localizzare nel tempo l'evento. Il 13 febbraio del 1977 lui parla di questi 9 mesi di tormento e poi parla di due mesi e mezzo di ripensamenti: si era ripreso.

Poco prima dice: "Parliamo pubblicamente del mio fallimento come uomo e come rivoluzionario. Non voglio funerali di alcun genere. Gradirei essere cremato e che le mie ceneri venissero gettate ...".

Rispetto ai 9 mesi, bisogna aggiungere altri due mesi e mezzo, quindi ci avviciniamo verso febbraio-marzo. Poi parlerò dell'inchiesta giudiziaria alla quale io ho partecipato, ho dato il mio contributo. Quindi arriviamo a febbraio-marzo, arriviamo a poco prima dell'evento, ma quando ho sentito i giovani, per gran parte hanno cercato di far apparire tutto normale, che all'interno non c'era niente, che Giuseppe Impastato aveva lasciato la direzione di Radio Aut ed era subentrato un altro al suo posto. Questo è normale, lui era in buoni rapporti con tutti; quindi ho faticato molto per capire le cose perché poi questa ostinazione mi faceva preoccupare. Incidentalmente voglio dire che il mio principio in materia di investigazioni è che nell'immediatezza del fatto le cose devono essere esaminate in profondità, perché poi il tempo non aiuta, per la gran parte delle volte, a venirne a capo. Qualcuno l'ha accennato, ma poi sento Di Maggio, un altro giovane suo compagno, che dice due cose importanti; in primo luogo parla di un'accusa che si ripete nel tempo e su cui forse è bene fare definitivamente chiarezza. Di Maggio ammette che esistevano i contrasti, che Impastato era deluso: "Circa 3-4 mesi fa Impastato Giuseppe si dimise dalla carica di direttore responsabile, fu lui a dimettersi. Ed i motivi erano che, essendo animato da un interesse politico, non vedeva lo stesso entusiasmo per la questione politica da parte di tutti gli altri. Non gli andava giù che la sede della radio venisse frequentata più per motivi privati e del tutto personali e non per motivi politici, che erano preminenti per Impastato Giuseppe". Impastato disse chiaramente e pubblicamente i motivi per i quali si era determinato a dimettersi. I compagni lo facevano per rispetto verso Giuseppe Impastato, però non è che abbiano contribuito ... io lo capivo e quindi non avevo nessuna perplessità nel sentire i giovani, io li sentivo ugualmente, cercando di prendere la parte giusta delle loro parole. Non ho rimproverato a nessuno il fatto che potessero dire quello che volevano. Inoltre, Di Maggio mi è di grande aiuto per un altro motivo, di cui parlerò tra poco.

Dopo pochi giorni dall'inizio delle indagini, mi fu mandato dalla procura un esposto, datato 11 maggio, quindi il giorno dopo il mio rapporto e a due giorni dalla morte di Impastato. Io devo ribadire che l'orientamento, il senso, la direzione, la conduzione delle indagini non riguarda nulla di ciò che poi è accaduto anche con la mia collaborazione. In rappresentanza di Lotta Continua, Democrazia Proletaria e di altri 7 enti politicamente impegnati, tre giovani, Francesco Carlotta, Giuseppe Barbera e Paola Bonsangue, firmarono questo esposto che mi fu mandato dalla procura per le indagini. Questo esposto conteneva delle osservazioni tecniche, strettamente scientifiche e molto valide. I punti essenziali erano due. In primo luogo che Giuseppe Impastato non aveva cognizione di munizioni, esplosivi, eccetera, non aveva esperienza. In secondo luogo, a 100 metri dal luogo dove era avvenuta l'esplosione c'era l'autovettura di Giuseppe Impastato: non era a 100 metri, era a 20 metri, ma non ha importanza. C'era comunque un'autovettura che aveva dei fili elettrici che uscivano dal cofano, la guaina era stata tolta. In base a questo elemento, l'assunto era che l'esplosione era avvenuta per l'accensione del motore, elettricamente. Cioè, i criminali avevano acceso il motore e avevano provocato l'esplosione.

PRESIDENTE. Quindi c'era un innesco elettrico, e non una bomba che esplose con la spoletta.

I carabinieri che hanno effettuato il sopralluogo hanno trovato, oltre ai resti di Giuseppe Impastato, una Fiat 850 dal cui cofano fuoriusciva un metro di filo collegato ai poli della batteria dell'auto. Erano arrotolati alcuni metri di cavo e senza alcun dubbio l'innesco era elettrico e il comando è stato dato da ignoti alla distanza dovuta con l'accensione del motore.

Questo lo leggo dall'esposto per spiegare il mio operato perché — ripeto — mi sono avvalso di una collaborazione qualificata, ma sono io il responsabile.

Il primo giovane, Barbera Giuseppe, riferiva che dovevo stabilire se Giuseppe Impastato avesse fatto o meno il militare per capire se fosse esperto di esplosivi. Barbera Giuseppe riferiva che la sua conoscenza con Impastato derivava soltanto dalla comune attività politica, che lo aveva visto l'ultima volta nell'ottobre del '77, cioè sette mesi prima, e che ignorava se egli avesse fatto o

meno il servizio militare. Ho citato queste frasi per evidenziare i due punti fondamentali dell'esposto.

Il secondo giovane firmatario, Carlotta Francesco, dichiarava che non era amico di Impastato e che lo aveva visto l'ultima volta casualmente circa un mese prima dell'esplosione e che ignorava se avesse fatto il militare. Questa domanda serviva per capire se Impastato sapesse o meno maneggiare gli esplosivi.

La terza giovane firmataria, Bonsangue Paola, dichiarava che conosceva Impastato soltanto di vista e che aveva avuto modo di incontrarlo in qualche rara occasione. Tutti e tre precisavano che le osservazioni di carattere tecnico-scientifico erano state fornite loro dal professore Del Carpio che conoscevo perfettamente il quale - a dire dei tre giovani - era stato sul posto.

PRESIDENTE. Vorrei però che questa mattina si cominciasse ad individuare almeno qualche elemento. Lei potrà ritornare quando vuole. A parte il fatto che vi sono ventiquattr'ore di indagine, in relazione all'esposto, vorrei capire se voi avete a lungo interrogato i firmatari dell'esposto o avete cercato di capire anche l'aspetto tecnico, il secondo di cui lei parla (che poi credo sia il primo in ordine di importanza riguardo alle indagini) e se questo è stato immediatamente oggetto di indagine da parte vostra. Credo, peraltro, che a seguito della vostra esperienza avevate certamente capito se la miccia era stata accesa da un motore oppure da una spoletta o in altro modo. Non credo che abbiate perso molto tempo ad interrogare i tre giovani firmatari in merito alla loro amicizia con Impastato. Credo che in primo luogo abbiate verificato tecnicamente come fosse avvenuta la morte, e questo è il punto fondamentale che interessa la Commissione.

SUBRANNI. Avevo individuato due punti scientifici: il primo era che Impastato non aveva l'abilità di maneggiare gli esplosivi e il secondo che l'esplosione era avvenuta a distanza mediante l'accensione del motore. I giovani su indicazione di Del Carpio li considerarono due indizi notevoli. Ma non sono indizi, sono prove.

Tutti e tre poi precisavano che le osservazioni di carattere tecnicoscienfifico erano state fornite loro dal professor Del Carpio il quale confermava di essere stato sul posto subito dopo l'accaduto e di aver fatto le sue constatazioni che poi aveva passato ai giovani firmatari dell'esposto.

A specifica domanda Del Carpio rettificò quanto in precedenza affermato - e io lo giustifico - dicendo di essere stato sul posto soltanto la mattina del 13, cioè due giorni dopo che a me era pervenuto l'esposto, cercando di spiegare che le cosiddette notizie non erano frutto di una sua constatazione diretta, ma che le aveva apprese dai giovani.

Del Carpio ha commesso un errore dicendo di essere stato sul posto quando, invece, c'era stato due giorni dopo che mi era pervenuto l'esposto.

Sempre a seguito di specifica domanda, Del Carpio ammetteva di non avere competenze in materia di esplosivi e quindi di non essere in grado di esprimere un giudizio sul fatto. Quello fornito da Del Carpio non era un indizio ma una prova, perché, se veramente fosse accaduto come da lui riferito, ci saremmo trovati in presenza della prova schiacciante di un omicidio. Se l'ordigno era stato fatto esplodere a distanza allora non era stato Impastato, ma qualcuno giuridicamente responsabile della sua uccisione. Non so se Del Carpio è vivo, se lo fosse avrebbe 96 anni. All'epoca ne aveva 75 ed era un galantuomo. L'ho visto lavorare moltissime volte e in quel caso si è "imbarcato" male e basta, non ha visto bene, non ha riflettuto perché egli ha parlato di un indizio importante, ma non era un indizio, quella sarebbe stata una prova. Io però sarei stato uno sprovveduto (insieme a quattro magistrati) a dire che si sarebbe trattato di un omicidio. A Del Carpio però non ho contestato di aver fornito notizie diverse per mettere fuori strada le indagini. Mi sono ben guardato dal farlo. Si è trattato di un incidente di percorso. Avrei potuto dire che si trattava di un tentativo di depistare le indagini, ma non l'ho fatto perché ho capito l'essenza delle cose. Accanto alla professionalità ci vuole anche il buon senso e Del Carpio era un galantuomo.

FIGURELLI. Il professor Del Carpio di nome si chiamava Ideale, vorrei ricordarlo.

PRESIDENTE. Di che si occupava Del Carpio?

SUBRANNI. Era un grande personaggio. Ha sbagliato. Chissà quante volte ho sbagliato io. Ma quando ispezionava i cadaveri la cenere del suo sigaro andava a finire nelle viscere per quanto era appassionato alle cose che faceva.

PRESIDENTE. Lei ci sta dicendo che era un grande personaggio e che era anche molto capace nello svolgere la sua attività ispettiva.

Mi sembra di capire che lei lo giudica un uomo addirittura straordinario e di grande perizia.

SUBRANNI. E stima, perché avrei potuto certamente contestargli il fatto di non essere stato sul posto immediatamente e di aver utilizzato le notizie fornitegli dai giovani (che non erano indizi ma prove). Ma tutto questo l'ho ignorato perché stimavo quell'uomo ed aveva sbagliato, ma lo aveva fatto in buona fede.

PRESIDENTE. E invece, voi che cosa dite per quanto riguarda la causa della morte? Lei dice che il professor Del Carpio ha sbagliato. Riesce allora a spiegarci le sue indagini a che cosa hanno portato?

SUBRANNI. Era il clima, era un incidente, era il sequestro Moro, era l'eversione ...

PRESIDENTE. E allora? Quali sono le cause della morte secondo il nucleo investigativo?

SUBRANNI. Non era un omicidio perché anche nella storia della mafia non c'è stato mai un fatto analogo; le bombe sono venute dopo. L'unico fatto eclatante si ebbe nel 1965, ma non ce ne erano altri.

PRESIDENTE. Generale, io le sto chiedendo sul piano tecnico la vostra indagine, che critica le conclusioni a cui è giunto inavvertitamente pure un ottimo esperto, quale il professor Ideale Del Carpio, a che conclusioni è giunta sulle cause della morte. Lei ci parla del contesto e ci dice che fino ad allora la mafia non aveva mai usato le bombe, eccetera, ma c'è una perizia tecnica, un'indagine scientifica sulle cause della morte di Impastato?

SUBRANNI. No, la mafia può averlo fatto. Voglio dire che in quel momento, nell'immediatezza del fatto giungemmo a queste conclusioni. Giuseppe Impastato esce dalla sede di Radio Aut di Terrasini alle ore 20 del giorno in cui è avvenuto il delitto. Giuseppe Impastato ha ricevuto quel giorno stesso dall'America una zia e una cugina molto affezionate. Non è andato a casa, non ha mangiato. Giuseppe Impastato esce da Radio Aut di Terrasini, dove non è più direttore, purtroppo, e quindi va a Cinisi alle 20,30-20,45. Alle 21.00 c'è la riunione che lui ha promosso a Radio Aut a Terrasini. Giunge la notizia, da qualche maresciallo, che è stato visto in un bar. Si fa un censimento quasi di tutti i bar per accertare questa circostanza e finalmente si trova una donna, proprietaria di un bar, che dice che alle 20,30-20,45 di quello stesso giorno Giuseppe Impastato era stato nel bar, aveva preso un whisky, aveva sotto il braccio una carpetta o un libro, ed era andato via. Io ritengo che non abbia mangiato tutto il giorno, nonostante avesse in casa parenti arrivati quel giorno dall'America, la zia e la cugina. Alle 21 aveva la riunione e doveva di nuovo tornare a Terrasini; non ci va, ha promosso la riunione, ma non vuol partecipare perché è in rottura con i suoi compagni, a dispetto di quello che molti suoi compagni hanno voluto dichiarare. Ed allora Giuseppe Impastato con la sua macchina viene preso e viene portato, con dei fili appesi, vicino a questi binari; lasciarono la macchina a 20-30 metri. L'avrebbero portato in una casa, una specie di stalla, un locale

che è descritto ampiamente dal magistrato che vi ha svolto l'ispezione, che pure io ho fatto. È un locale senza porte né finestre nel quale si recano le persone per soddisfare anche le cose personali, di sesso, o di altro genere: insomma, c'è di tutto. Cioè questa laboriosità, questa tecnica complessa ha contribuito a farmi ritenere che si fosse trattato di una disgrazia. Non sono stato molto ordinato nel dire questo, è una circostanza importante, c'è una macchina con dei fili, una macchina conosciuta, che viene portata sul posto e lasciata lì, e poi si servono di questa stalla senza porte né finestre, dove c'è di tutto. Ma perché? Ci sono tanti modi per far scomparire le persone, ci sono tanti modi per uccidere.

PRESIDENTE. Forse per portarlo sui binari della Palermo-Trapani, generale. Forse per far credere ad un atto di terrorismo.

SUBRANNI. Ma certamente; può essere, molto probabilmente...

PRESIDENTE. E allora, quindi, non l'avrebbero cementato vivo e non l'avrebbero portato in una stalla.

SUBRANNI. Io però, signor Presidente, devo spiegare perché l'indagine ha preso quell'indirizzo, perché non è venuta la squadra mobile, perché Vella non ha detto niente.

PRESIDENTE. Generale, vorrei che lei non dimenticasse la mia domanda; mi fa anche piacere che lei commenti, però vorrei che lei rispondesse insieme anche alla mia domanda. Vorrei capire a che cosa ha portato l'indagine del nucleo che lei dirigeva nelle prime ore, perché credo sia stata un'indagine immediata, sull'accertamento delle cause della morte.

SUBRANNI. A un evento non doloso.

PRESIDENTE. E in base a quali atti tecnico-scientifici? Finora abbiamo parlato di contesto. Io le ho chiesto di farci capire gli aspetti tecnico-scientifici, e non soltanto di contesto o soltanto di commento. Cioè, vi sarà stata un'indagine su come era stata uccisa, o come era morta, o come si era suicidata una persona ...

SUBRANNI. Tecnicamente c'è poco; c'è polvere da cava, ce n'era molta in quella zona. Poi Chinnici, ovviamente, ritenne di individuare, e poi fu anche arrestato, chi poteva aver fornito l'esplosivo. Questo in un secondo tempo, io parlo sempre delle prime indagini. Al di fuori della buca formatasi per effetto dell'esplosione non c'era traccia di miccia, ad esempio. Questo l'ho detto anche a Del Carpio, che mi disse che lui effettivamente non si intendeva di queste cose. La lettera di Impastato per me era valida, nei termini in cui ne ho parlato.

PRESIDENTE. La lettera viene dopo, generale, parliamo della miccia, della polvere, e poi parliamo della lettera, di cui abbiamo peraltro già parlato.

SUBRANNI. Gli elementi tecnici erano questi: l'assenza di una traccia di miccia che andasse oltre la buca creatasi per effetto dell'esplosione; in secondo luogo, la dinamite usata era quella comune delle cave, e lì ci sono tantissime cave. Questi sono i pochi aspetti tecnici, il resto era tutto legato alle indagini, si trattava di sentire le persone, se qualcuno aveva visto qualcosa, perché la macchina circolava, se qualcuno aveva visto quando era stato aggredito: in questo caso, certamente avremmo preso un indirizzo diverso.

PRESIDENTE. La macchina a quanti metri era, a 100 metri?

SUBRANNI. A 20, massimo 30 metri.

PRESIDENTE. Noi abbiamo letto i rapporti dell'autorità giudiziaria sulle indagini: perciò le parlavo di 100 metri.

SUBRANNI. Di 100 metri parla Del Carpio.

PRESIDENTE. Quindi 20-30 metri. E tracce di fili non ce ne erano?

SUBRANNI. No, non ritengo che ce ne fossero al di fuori della buca che si è prodotta per l'esplosione. Poi l'ho detto a Del Carpio, il quale confermò.

Del Carpio mi disse anche - ecco, signor Presidente, una puntualizzazione tecnica - che i due giovani il giorno prima, cioè il 12 maggio, gli avevano portato dei resti umani di Giuseppe Impastato e una pietra che era stata da loro asportata da quella stalla vicina al luogo dell'evento.

PRESIDENTE. Mi spieghi meglio; furono trovate in quella famosa stalla delle pietre insanguinate?

SUBRANNI. Come elemento tecnico positivo Del Carpio riferì tra l'altro che i due giovani il giorno prima, ossia il 12 maggio, gli avevano portato in un sacchetto dei piccolissimi frammenti di resti umani e una pietra che avevano asportato da quella stalla - di cui si è parlato prima - macchiata di sangue. La mia preoccupazione - essendo Del Carpio un tecnico - fu quella di domandargli come fossero state trasportate le pietre. Il professor Del Carpio comprese la mia domanda e mi chiarì che le operazioni di asportazione e di trasporto della pietra separata dai resti umani erano state compiute tutto sommato in maniera corretta. In questo modo era stata salvata una prova a futura memoria, perché se fossero stati trasportati insieme i resti umani e la pietra, quest'ultima non avrebbe più rappresentato un elemento di prova.

PRESIDENTE. Da profano provo ad immaginare cosa avrei pensato se nella stalla vicino al luogo dell'esplosione avessi trovato delle pietre insanguinate. Avrei pensato che la dinamica poteva essere stata diversa, che Impastato poteva essere stato tramortito o colpito.

Non riesco a capire perché lei dice che senza il resto del corpo umano non ha senso la pietra. Anche perché abbiamo la testimonianza.

SUBRANNI. Mi scuso, signor Presidente, sono stato un po' disordinato nell'esposizione. Intendevo dire che i due giovani hanno portato in un sacchetto piccoli frammenti umani di Giuseppe Impastato ed una pietra con gocce di sangue perché il pavimento era formato da pietre. La mia preoccupazione era di preservare un elemento di prova che avrebbe potuto anche essere ricordato a distanza di tempo. Gli chiesi - e lui capì il senso della mia domanda - se la pietra e i resti umani erano stati trasportati separatamente in modo da rappresentare una prova per il futuro.

Il sangue era dello stesso gruppo sanguigno o compatibile con quello di Impastato, comunque su questo è stata compiuta una ricerca dal giudice istruttore.

Lei capisce, signor Presidente, che se in quella busta non fossero state separate le due cose sarebbe stato un grosso guaio.

PRESIDENTE. Potremmo fermarci qui.

Vorrei proporle, generale, un modo di procedere che sarebbe molto utile per la comprensione generale. Potremmo rivolgerle alcune domande per ottenere qualche chiarimento. Certamente anch'io ho alcune questioni da sottoporle, ma do la precedenza ai colleghi. Comunque, ho assunto un impegno davanti ai colleghi e lei può tornare quando vuole, anche per dieci settimane consecutive, perché desideriamo capire la dinamica dei fatti. Però ora abbiamo esigenze di tempo perché in Aula si sta discutendo la manovra di bilancio.

SUBRANNI. Sono sfortunato. Signor Presidente, mi dia un po' di soddisfazione.
Sono passati vent'anni.

PRESIDENTE. Avrei voluto procedere capitolo per capitolo, ma comunque prosegua pure.

SUBRANNI. La ringrazio, ho una piccola cosa che mi sta a cuore. Due anni fa sul quotidiano "la Repubblica" lei, signor Presidente, ha affermato che la Commissione antimafia ha chiesto un approfondimento che vada oltre la stessa inchiesta palermitana, che non tralasci nulla ed io sono venuto oggi in Commissione proprio per fornire molte notizie. Tanti anni di indagini e di servizio non possono essere riassunti in pochi minuti. Mi deve dare un po' di tempo anche perché questi anni di indagini sono stati accompagnati dalla puntuale annotazione da parte dei giudici di una manovra di depistaggio.

Depistaggio per il mio operato?

Antonino Caponnetto che firmò la sentenza istruttoria nel 1984, cioè sei anni dopo il fatto, scrisse che l'allora maggiore Subranni, comandante del reparto operativo dei carabinieri, era il più "ostinato" nel ritenere Impastato un terrorista o un suicida e si trattava di una conferma di quanto già era stato riferito nei giorni immediatamente successivi al delitto.

PRESIDENTE. Ho riportato solo le parole di Caponnetto, ma in un dibattito politico e non in una sede giudiziaria.

SUBRANNI. E' logico.

Questo decreto di archiviazione era stato firmato da Caponnetto perché il povero Rocco Chinnici era deceduto.

Caponnetto nella sua sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio del novembre '85 (che consegnò alla Commissione perché avrei il piacere che qualcuno la leggesse), i cui estensori furono i valorosi Falcone e Borsellino e anche Natoli, Guarnotta e Di Lello, cioè gli stessi che avrebbero detto che nell'84 avevo depistato le indagini, sostiene che ho svolto indagini sapienti e che il mio sdegno era nobilissimo perché sette anni prima di loro avevo capito tutto, avevo previsto le uccisioni di funzionari dello Stato.

Nel commento fatto dagli estensori di questa sentenza si legge che il maggiore Subranni aveva affermato: "le notizie fornite rivelano anche una realtà occulta e paradossale, cioè l'agghiacciante realtà che accanto all'autorità dello Stato esiste un potere più incisivo e più efficace che è quello della mafia; una mafia che agisce, che lucra, che si muove, che uccide, che perfino giudica e fa i processi e tutto ciò alle spalle dei pubblici poteri. E una riflessione che faccio su una realtà indiscutibile che indigna e sgomenta per l'innammissibilità di questo stato di cose che mortifica e avvilisce gli sforzi che vanno compiendo i pubblici poteri". "Sono considerazioni queste" - scrive Antonino Caponnetto - "che andrebbero ripetute per ogni ora delle notizie date dal Di Cristina, ma non avrebbero senso se non si riuscisse ... ": queste sono le mie parole, i miei rapporti. Ho il piacere che queste mie espressioni figurino nella sentenza di condanna di Pietro Grasso e nei motivi di appello di Giuseppe Ayala. Giuseppe Ayala, quando tornò a Palermo, mi disse: "guarda che sto andando lì, la prima cosa che faccio è di portare i tuoi rapporti... a cogliere l'impellente necessità di reagire contro tali, inaccettabili situazioni nei limiti delle possibilità offerte dalla legge, senza andare oltre, ma tenendo a quei limiti e senza fermarsi prima" - come è comodo, in effetti, ma non l'ho detto - "laddove gli elementi di verità raccolti appaiono pienamente validi per provocare idonei provvedimenti a carico dei responsabili". Quindi ci sono anche gli estremi nei miei rapporti, avrei estremamente piacere che fossero riesumati. "Il nobilissimo sdegno dell'estensore" - dicono - "del rapporto è pienamente comprensibile e giustificato specie se si considera che soltanto adesso" - cioè nell'85 - "dopo indagini lunghe e defatiganti si comincia a prestare ascolto a quanto

oltre 7 anni fa era stato già vigorosamente denunciato, senza effetti di rilievo, dal maggiore Subranni". Signor Presidente, le consegno ora il documento che ho appena letto.

PRESIDENTE. Senz'altro lo mettiamo agli atti. Volevo soltanto dirle, perché è doveroso, che noi non stiamo indagando sulla sua capacità, sulla sua vita e sulle sue indagini, ma soltanto su un punto specifico.

SUBRANNI. Il professor avvocato Alfredo Galasso ha fatto uscire dal carcere tre giovani condannati con sentenza definitiva a due ergastoli e a 30 anni di carcere (lui dice 27, ma io so 30 anni) perché si è preso la briga, perché Falcone ha rintracciato un mio lavoro; Alfredo Galasso si è battuto, Alfredo Galasso non indulge a fare complimenti a nessuno, è severo nei suoi giudizi. Vi consegnerò poi la sentenza che ha assolto tre persone che hanno scontato 17 anni di carcere ed erano innocenti; ci sono al proposito delle riflessioni che mi vengono spontanee, ma non le faccio perché sono un servitore dello Stato e difendo lo Stato! 17 anni di carcere, 2 ergastoli e 30 anni!

"Per la verità" - dice Galasso - "un alto ufficiale dei carabinieri, il maggiore Subranni, oggi capo del ROS, aveva presentato all'autorità giudiziaria un lungo rapporto nel quale ricostruiva la mappa delle cosche mafiose, i contrasti interni, l'intreccio di interessi criminali con gli affari, con la pubblica amministrazione, con la politica. La vicenda del sequestro del socio dei Salvo, i potenti imprenditori siciliani, amici dei maggiori democristiani, a cominciare da Salvo Lima e la storia rimasta oscura della partitocrazia rappresentano alla fine degli anni '70 la chiave di volta per svelare la trama degli affari politico-mafiosi. Basta rammentare" - dice Alfredo Galasso - "che uno dei grandi coinvolti nell'inchiesta era l'industriale Lodigiani che, sulla base del rapporto Subranni, fu incriminato e arrestato". Io ho arrestato tutti i Lodigiani, io ho arrestato tutti i loro amici di livello europeo, io sono arrivato fino alla Cassa del Mezzogiorno con l'allora sostituto procuratore Grasso e con il procuratore Costa, i quali mi hanno fatto i maggiori complimenti. Ma non voglio autocelebrarmi, voglio darvi un'inquadratura storica in modo che il vostro lavoro si innesti bene in un contesto davvero drammatico come quello di allora. Poi ci sono voluti altri 10 anni, le rivelazioni di Marino Mannoia, Mutolo, Marchese e altri, fra cui Buscetta; e in sostanza è la stessa storia che l'allora maggiore Subranni aveva raccontato nel suo rapporto: tre innocenti per 16 anni in carcere.

Il giudice Falcone conosceva i miei lavori, quanto meno, anche se sembra strano, li leggeva con attenzione, aveva il suo fiuto. Quindi, Falcone ha rintracciato il mio lavoro, un procedimento penale contro un mafioso, Boffa Giuseppe, allora latitante. Sono stato convocato, sono stato citato a testimonianza nell'aula bunker di Rebibbia qui a Roma contro il mafioso Boffa per un duplice delitto del capomafia Nicoletti Vincenzo e di Messina Vincenzo, suo guardaspalle. Il fatto è avvenuto in Palermo il 15 settembre del 1974. Io sono stato chiamato a testimoniare come comandante della divisione il 17 novembre 1995, cioè 21 anni dopo. E a Reggio Calabria sono stato chiamato a testimoniare nel processo per l'uccisione del buon Terranova 17 anni dopo. Questo è un lavoro che Falcone ha rintracciato nelle mie carte e l'ha valorizzato; quello dei pastori è la stessa cosa.

FIGURELLI. Chiedo al Presidente qual è il modo di procedere perché in l'Aula si sta discutendo il disegno di legge finanziaria e siamo già con un'ora di ritardo. Di conseguenza, sulla base dell'esposizione del generale Subranni e anche per il senso di responsabilità che la Commissione ha verso lo stesso, ritengo ci sia bisogno di continuare questa audizione in altra data, anche prossima, per dare la possibilità a tutti di formulare domande specifiche e al generale di fornire eventuali chiarimenti e documenti.

Detto questo vorrei in primo luogo rivolgere al generale Subranni una domanda puramente tecnica per poi passare ad un quesito di fondo: vorrei sapere quali erano i comandi dell'arma competenti rispetto al luogo in cui Impastato è saltato in aria. Pongo questa domanda perché il generale Subranni all'inizio della sua esposizione - se non sbaglio - ha citato, in merito alle indagini, il comando di Partinico e la DIGOS di Palermo facendo riferimento anche al dottor Vella; poi ha parlato della propria responsabilità di direzione generale, rivendicandola totalmente. Pertanto

vorrei sapere quali erano i comandi - al plurale - dell'arma competenti sul luogo in cui è saltato in aria Impastato.

SUBRANNI. C'era una competenza territoriale ed una funzionale. Per quanto riguarda quella territoriale, partendo dal basso, c'era la stazione di Cinisi, la compagnia di Partinico e infine il reparto operativo che comandavo.

FIGURELLI. Chi comandava la stazione di Cinisi e la compagnia di Partinico visto che lei comandava il reparto operativo?

SUBRANNI. Alla compagnia di Partinico c'era un capitano di cui non ricordo il nome, può darsi che fosse Del Bianco. A Cinisi c'era il maresciallo Travali.

FIGURELLI. E dopo Partinico lei non ricorda dove è stato il dirigente Del Bianco?

SUBRANNI. Se è Del Bianco, che è lo stesso che ricevette la confessione dei pastori per l'omicidio Russo di cui ho parlato prima, ha lasciato l'Arma ed è diventato un alto funzionario della compagnia assicurativa Lloyd con sede a Firenze.

FIGURELLI. Per quanto mi riguarda vorrei innanzitutto affermare, per sgombrare il campo da equivoci, che la capacità e la grande intelligenza di investigazione del generale Subranni non sono assolutamente messe in discussione. Tutt'altro, anzi ritengo che la Commissione intenda indagare partendo proprio dalla consapevolezza della sua elevata capacità e intelligenza investigativa.

Questo lo dico per spiegare al generale il lavoro della Commissione antimafia; dovrebbe essere chiaro, infatti, che l'obiettivo che la Commissione si pone non è quello di fare un piccolo processo o una piccola contestazione. La Commissione deve semplicemente ricostruire la verità su una parte della storia particolarmente drammatica e conoscere anche come essa sia stata accertata. Occorre quindi fare piena luce anche su come la verità è stata cercata o non è stata cercata.

Allora la prima questione, anche in riferimento ai successivi approfondimenti riguarda la conoscenza della mafia nel territorio di Cinisi, di Partinico e quale azione antimafia veniva condotta da parte delle forze dell'ordine, ed in particolare da parte dei carabinieri, secondo la responsabilità di ognuno dei comandi che abbiamo indicato prima; e in particolare quale riscontro e verifica di conoscenza e quale specifica iniziativa di contrasto abbiano fatto i carabinieri per ciascuno di questi comandi rispetto alle denunce continue, alle battaglie, anche circostanziate, che era andato sviluppando Peppino Impastato ed il suo centro. Mi riferisco all'azione della radio, ma non soltanto a quella. È molto importante sapere e ricostruire adesso quale fosse la mappa della mafia che allora, l'anno precedente, i due anni precedenti, e nel momento del delitto, si avesse da parte dei carabinieri. Infatti, è molto importante per la nostra ricerca avere questo punto di riferimento nella realtà e non considerare quindi soltanto quell'aspetto, che pure è molto importante, e ci arriverò, al quale il generale ha fatto riferimento, anche in relazione alla cronologia dei fatti, al contesto complessivo della situazione italiana e al rapimento Moro. Cioè, il generale ha tenuto qui a precisare come elemento fondamentale di quella situazione e di quel momento fossero la questione del terrorismo e della lotta contro il pericolo del terrorismo. Certo, c'era questo aspetto, ma c'era anche sul terreno una presenza, una azione mafiosa ed un contrasto che comunque veniva fatto, o veniva fatto parzialmente (non entriamo adesso nel discorso relativo alla qualità di questo contrasto), tuttavia veniva fatto; e Impastato era uno dei soggetti più esposti, era tra i soggetti protagonisti a Cinisi e in quel territorio dell'azione antimafia. Questa mia domanda ha bisogno di una risposta adesso, o anche di un approfondimento successivo, perché essa è propedeutica ad una seconda domanda, che mi riservo di rivolgere dopo la risposta.

SUBRANNI. In materia di mafia, l'attività di contrasto anche nell'area di Cinisi contro la cosca di Badalamenti è stata notevole. In quel periodo, nel 1977-1978, io ebbi l'incarico di svolgere indagini contro la mafia per tutto il tempo che volevo, con tutte le collaborazioni che volevo, perché si arrivasse a qualche risultato. Il risultato è stato che furono tutti denunciati: la mafia di Cinisi, la mafia di Torretta, la mafia di Corleone (sono io che ho coniato la definizione "i corleonesi"). Badalamenti è stato arrestato dai carabinieri del nucleo, è stato colpito da misure di prevenzione molto pesanti, è stato mandato al soggiorno obbligato e poi è stato spostato da un'isola all'altra; e in un'isola c'erano soltanto i somari, non è come avviene oggi che si può telefonare. Ho fatto un lavoro molto interessante e financo Corrado Stajano ha scritto un libro nel quale mi ha voluto citare perché grazie anche a quei miei rapporti abbiamo colpito tutta la mafia. Faccio un esempio. A Corleone si verificò l'omicidio del capomafia Palazzo Giovanni in pieno giorno, proprio per dare un significato a questo atto, e subito dopo vi furono quattro morti in pochi giorni (furono prima sequestrati e poi uccisi, abbiamo trovato le macchine) per un furto di 10-12 bovini. Il motivo reale non era tanto la questione dei bovini, quanto lo scontro tra corleonesi e vecchia mafia. E allora, io dovevo dimostrare, per la mia proposizione investigativa, che è valida, ha portato a risultati, che attraverso quegli omicidi si stava cercando di sgominare e neutralizzare la mafia tradizionale. Perciò ho convocato a Monreale, dove avevo un mio bravo collaboratore, che poi è stato ucciso dalla mafia, nell'ordine e a distanza di un'ora e mezzo Rosario Di Maggio, capo mafia di Torretta, un mafioso antico, e poi subito dopo, un'ora e mezzo dopo, Badalamenti Gaetano del clan di Cinisi. Io non ho mai avuto contatti con il Badalamenti, che è stato arrestato dai carabinieri. Ho parlato prima con Rosario Di Maggio e gli ho chiesto se i fatti su cui stavamo indagando avessero rapporti con il suo gruppo; lui mi ha capito, mi ha dato le matrici degli assegni per dimostrare che vi erano rapporti di affari. Questo per me era più che sufficiente e allora ho denunciato tutti per questi quattro omicidi, a dimostrazione della guerra fra clan rivali che c'era stata e che aveva molti fronti. Ho denunciato tutti i responsabili, che sono finiti in galera. Ho fatto altre denunce in altri lavori, il 25 agosto del 1978: lo chiamano il "rapporto rosso", tutti i magistrati che hanno 50 anni o giù di lì lo conoscono, è un lavoro ponderoso fatto per richiedere ed ottenere una ordinanza di custodia cautelare contro Badalamenti per l'omicidio di Impastato. È un lavoro ponderoso fatto da quattro magistrati della procura, uno dei quali è Guido Lo Forte.

FIGURELLI. Tutto questo è molto importante, anche se il generale ha detto poc'anzi di aver fatto un quadro un po' disordinato della situazione. Si può anche mettere ordine, il problema non è questo; anzi, se si mette ordine è ancora meglio e lo faremo anche nel prosieguo di questa audizione. Però quello che ha detto il generale dimostra che la testimonianza, se ce ne fosse bisogno, rende evidente che i carabinieri allora ed il generale Subranni nelle sue responsabilità non si può dire che non conoscessero la mafia, l'insediamento mafioso, il dominio mafioso sul territorio e ne avevano non solo nozione, ma esercitavano un'azione di contrasto. Il generale non ha risposto alla parte della mia domanda relativa a che cosa i carabinieri nei diversi comandi che sono stati ricordati, ed anche il generale Subranni, hanno fatto in merito alla verifica e alle conseguenze operative di contrasto da trarne, della battaglia di opinione, di denunce, e così via fatta da Peppino Impastato contro Badalamenti e contro tutte le connessioni politico-mafiose. Ma questo poi il generale lo farà.

Vorrei partire dal fatto che si avesse nozione dell'insediamento mafioso e della sua forza sul territorio per porre la seconda questione. Il generale ha detto che tutta questa vicenda lo ha turbato e lo turba tuttora; poi ha detto di essere pronto ad una ricognizione critica (questa parola l'ha usata lei, generale); poi ha tenuto a precisare chi erano i soggetti della prima fase, cioè delle indagini nell'immediato (il comando di Partinico e la DIGOS), precisando che è il pubblico ministero a dirigere le indagini, di cui poi quattro magistrati si sono occupati, mentre il vostro era un supporto - chiamiamolo così - di polizia giudiziaria. Naturalmente non si può dire dalla sua esposizione che lei si sia nascosto dietro il comando di Partinico o dietro la DIGOS di Palermo, o dietro la direzione dei magistrati. Infatti, lei ha rivendicato pienamente il suo ruolo e la responsabilità di direzione che ha

avuto a partire dal primo rapporto. Partendo da questo noi sappiamo - io non ho la sua professionalità o quella degli investigatori - che di fronte al delitto è prassi dire che si indaga a 360 gradi.

Si indaga in tutte le direzioni e spesso ci si trova di fronte ad episodi e delitti per i quali si invoca anche la possibilità che vi sia un problema di donne. E' un classico delle indagini fatte oppure negate in materia di mafia e non solo. Ora, la cosa che colpisce dalla lettura degli atti e dalla quale la Commissione antimafia e in particolare questo Comitato hanno il dovere di partire, è che questa volta, nell'immediatezza del delitto, non c'è nessuna parola, nessun elemento e nessun dato concreto non solo nel suo primo rapporto, ma anche negli atti compiuti dai carabinieri e dagli investigatori che possa far ritenere che siano state compiute immediatamente le indagini in tutte le direzioni, a 360 gradi. Ritengo che questa constatazione sia provata dai documenti agli atti. Naturalmente se il generale Subranni fosse in possesso di ulteriori elementi che smentiscano quanto sto affermando li deve produrre perché è molto importante - anzi decisivo - per la ricostruzione dei fatti e per l'espressione di un giudizio.

Voglio essere più preciso: dalla lettura dei documenti che sono agli atti del processo e, soprattutto, dei primi fascicoli, si ha l'impressione che l'ipotesi della matrice mafiosa sia stata esclusa *a priori*.

Il generale Subranni ha - a mio avviso - opportunamente e giustamente ricordato il clima dell'epoca e il terrorismo. Tuttavia, ci si domanda come, nonostante questo, si sia esclusa *a priori* l'ipotesi della matrice mafiosa. Il generale ha fatto osservare come vi siano tanti modi per far scomparire le persone. L'esperienza, l'intelligenza e anche il bagaglio delle azioni operative del generale Subranni confermano che c'era una grande attenzione ai diversi modi per far scomparire le persone. Tuttavia mi domando perché escludere *a priori* l'ipotesi della matrice mafiosa e quella che i nemici di Impastato o quelli che Impastato aveva indicato pubblicamente come nemici potessero avere deciso di disfarsene mascherando questo atto in modo dovuto collegandolo al clima di cui il generale ha parlato. Questa non è una domanda generale e generica sull'apriorismo e unilateralità di indagine, perché l'esposto citato dal generale, quello che si incrocia cronologicamente con il suo rapporto, cioè l'esposto dell'11 maggio di Carlotta e altri, non voglio dire che "smonti", ma quanto meno rappresenta in maniera molto semplice la dinamica dei fatti in modo diverso dall'ipotesi dell'atto terroristico del quale Impastato sarebbe caduto vittima. Domando quindi se la sola esistenza di quell'esposto non rappresentasse un elemento sufficiente ad indicare, non solo al generale Subranni, ma a tutti, anche ai magistrati che dirigevano le indagini, che bisognava indagare in tutte le direzioni.

Dal momento che la conoscenza dell'insediamento e del dominio mafioso nel territorio non si può dire mancasse visto che lei, generale Subranni, ne ha parlato, mi domando perché andare soltanto a casa di Impastato e perché parlare soltanto con i suoi compagni cercando tra di loro i motivi di un'eventuale disillusione, amarezza e senso di fallimento, anche se lei ha citato parole precise che Impastato avrebbe espresso. Perché non andare a cercare tra i personaggi del contesto mafioso che ai carabinieri erano noti? E' una domanda che da generale diventa molto particolare, cioè quale seguito ha l'esposto? La domanda diventa tanto particolare non solo per il riferimento che ho fatto all'esposto di Carlotta (che come date si incrocia con il rapporto Subranni), ma anche per un'altra circostanza: il generale vi ha fatto riferimento quando ha parlato dell'illustre medico Ideale Del Carpio e della circostanza che a quest'ultimo sono stati consegnati dei resti trovati sul luogo dell'esplosione.

Ideale Del Carpio compare davanti al sostituto procuratore Francesco Scozzari e a un certo punto a domanda risponde: "ho fatto rilevare al Carlotta che sarebbe stato opportuno che dei rinvenimenti avesse informato i carabinieri". Da questa frase si evince il doveroso ed esemplare comportamento di Ideale Del Carpio che non a caso portava questo nome. "Ma - aggiunge Del Carpio - il Carlotta mi rispose che i carabinieri erano stati informati, ma che essi avevano trascurato le informazioni". Ho letto frasi riprese testualmente dal verbale e pertanto chiedo al generale Subranni se egli non ritenga che anche questo particolare (e quindi non solo l'esposto di Carlotta

dell'11 maggio e il non "allargamento" - chiamiamolo eufemisticamente così - del campo di indagine), questa circostanza riferita da Del Carpio siano elementi che avvalorano la sensazione che emerge dalla lettura degli atti e cioè che le indagini sono state assolutamente unilaterali e che una pista che avrebbe dovuto e potuto essere battuta invece non lo è stata.

Dal momento che ho fatto questa citazione in merito a quello che Del Carpio dice al sostituto procuratore Francesco Scozzari, domando al generale Subranni se nella sua responsabilità di direzione superiore abbia saputo del fatto che i carabinieri genericamente detti erano stati informati, ma avevano trascurato le informazioni oppure se questa circostanza gli sia stata taciuta.

Chiedo inoltre se, a seguito dell'indicazione data da Ideale Del Carpio, siano state compiute delle indagini anche interne su iniziativa del generale Subranni in merito a tale informazione "trascurata". Poi bisogna vedere se è vero, perché si può anche sbagliare. Lo ha detto, questo, il generale Subranni, però qualche volta non si sbaglia e ci sono delle unilateralità e degli apriorismi voluti e funzionali ad altre cose.

SUBRANNI. Innanzitutto, quando sentivo parlare di indagini a tutto campo, di indagini in tutte le direzioni, di indagini a 360 gradi, mi veniva automatico il sospetto che si brancolasse nel buio. Per carità, quando si indaga a 360 gradi s'intendono esplorare tutte le direzioni; ma poi se ne sceglie una e una soltanto; infatti, se in sede giudiziaria si portano avanti due causali, non inconciliabili, ma diverse, se ci sono arrestati escono dal carcere. Due causali non portano all'accertamento della responsabilità. Questa è una mia personale opinione, riguarda il mio modo di investigare, un altro può pensare tutto il contrario. Ma l'esperienza mi insegna che, quando sento dei proclami, delle enunciazioni di principio o altre cose molto belle, esse acquietano l'opinione pubblica, smorzano l'ansia, la preoccupazione di tutti. Ma nell'enunciare i principi bisogna rifarsi concretamente agli elementi che possono trovare riscontro e conferma in cose ancorate storicamente, tecnicamente, scientificamente; non basta dirlo, bisogna farlo. Questo è un mio principio.

Siamo sempre, onorevole Figurelli, nel campo delle indagini che ho definito di primo tempo; in buona sostanza stiamo cioè verificando se Subranni ha fatto tutto quello che doveva fare, se è censurabile.

FIGURELLI. Mi scusi se la interrompo: non stiamo parlando di Subranni, questo è molto importante. Le ho rivolto la prima domanda, di carattere tecnico, su quali fossero i comandi, e poi nell'ultima domanda, a proposito di Del Carpio, le ho rivolto un quesito specifico se Subranni fosse o no a conoscenza che quella informazione era stata data ai carabinieri ma dai carabinieri era stata trascurata.

SUBRANNI. È difficile spiegare davanti a voi, anche se questo è il mio intendimento.

Per quanto riguarda Del Carpio, non vorrei averlo idealizzato troppo; io l'ho fatto per rispetto di un uomo che, se fosse vivo, avrebbe 96 anni, ma è morto e gli devo rispetto. Vi ho già letto il passo del mio rapporto in cui Del Carpio mi confermava di essere stato sul posto subito dopo l'evento e di aver fatto le sue constatazioni, che poi aveva tradotto nell'esposto e del fatto che poi si era dovuto smentire, o meglio, rettificare, dicendo che era stato sul posto soltanto la mattina del giorno 13, cioè quattro giorni dopo, come pure ho già affermato che Del Carpio non era un intenditore di materiali esplodenti. Come pure prima ho parlato di un indizio che Del Carpio aveva rilevato: ma non era un indizio, era una prova perché se c'era la macchina con i fili, c'era quel tipo di allacciamento, si trattava sicuramente di un omicidio istantaneamente accertato. Bisognava solo fermare e controllare subito chi doveva essere fermato. Io non ho contestato niente a Del Carpio perché ho capito che non c'era malafede; ma lei non deve dimenticare, onorevole Figurelli, degli errori commessi da Del Carpio. Io l'ho idealizzato perché lo conoscevo, qualcun altro avrebbe potuto imputarmi di confondere le investigazioni, a partire dal primo momento, quando lui ha affermato di essere stato sul posto, ma non era così. Ma non è un particolare importante; io l'ho fatto per umanità, perché era un bravo medico legale, per carità, però con delle piccole carenze, che sono

state dimostrate in quella occasione. E quando ho parlato con Scozzari, un sostituto anziano della procura, mi ha detto che gli dovevo contestare qualcosa e mi ha chiesto perché non lo aveva fatto. Il 15 febbraio del 1979 il buon Chinnici mi ha trasmesso un mandato di cattura cui dare esecuzione; l'ha inviato a me, a Subranni, non alla polizia o alla Guardia di finanza. Voglio dire che queste giuste osservazioni che lei fa i magistrati se le sono fatte e me le avrebbero contestate, se lo avessero ritenuto. Quindi, Chinnici mi trasmette il mandato di cattura a carico di Amenta, che era a titolo diverso, ed io do esecuzione a quel mandato. E' stato raggiunto da questo provvedimento restrittivo non come mandante, non come esecutore, quindi la sua testimonianza entra nell'omicidio Impastato e Chinnici lo ha mandato a me; già nel 1982 mi ha detto che c'erano delle perizie e che si doveva esplorare la cosa. Nel 1982 sono andato da Chinnici per fare questo verbale, lui non c'era e allora mi sono soffermato a guardare i suoi quadri; poi lui è arrivato con il suo segretario, il dottor Di Bartolo, di cui aveva piena fiducia, perché c'era stato un grosso inconveniente, di cui parlò in maniera indignata con il suo segretario. Mi ha rappresentato l'opportunità, la necessità e l'esito peritale che consentiva questo indirizzo di un evento doloso. Sono rimasto turbato.

FIGURELLI. Non ho detto se Scozzari le ha detto o meno. Ho detto che qui c'è un fatto preciso e cioè che Del Carpio afferma: "Ho fatto rilevare al Carlotta che sarebbe stato opportuno che dei rinvenimenti avesse informato i carabinieri, ma il Carlotta mi rispose che i carabinieri erano stati informati, ma che essi avevano trascurato le informazioni". Allora le chiedo se questa circostanza non sia una prova dell'assoluta unilateralità di indagine, del fatto cioè che è stata seguita soltanto quella pista.

In secondo luogo la circostanza in sé che qualcuno possiede un'informazione ma la trascura, che significato ha?

Infine, lei nella sua qualità di direttore del reparto operativo all'epoca ha saputo che c'erano state queste informazioni e in caso affermativo che cosa ha fatto? Perché nel verbale non si parla di Subranni, ma si fa riferimento ai carabinieri ed è presumibile che le informazioni siano state date non a lei, ma a quelli più vicini, a quelli del posto con il dubbio se Subranni sia stato a sua volta informato di questa circostanza.

SUBRANNI. Non intendo più parlare di Del Carpio però egli disse alcune cose e se il sostituto procuratore Scozzari le ha ritenute valide avrà agito di conseguenza. Vediamo cosa hanno detto a me. Mi faccia pensare. Sto sfogliando i verbali dei giovani che ho interrogato, uno dopo l'altro, come è mio costume: Barbera Giuseppe alle ore 9,30 del mattino e ancora Carlotta Francesco, Mazzotta Sara, Impastato Giovanni, Andriolo Stagno Marcella, Iacopelli, Maniaci ed altri. I verbali fanno capire il ritmo serrato delle cose.

Mi devo scusare se le faccio perdere del tempo. Ho ricordato questi nomi per dire che ho fatto una sfilza di interrogatori e a meno che non vi sia stato un ripensamento a posteriori dei giovani, se essi l'avessero detto a me — mi deve credere per la serietà con cui lavoro — ci sarebbe scritto.

Dopo le indagini dei primi giorni, dopo aver parlato con Chinnici, mi sono recato da Impastato Giovanni nel suo negozio perché volevo tastare il polso della situazione e veder se vi era qualcosa di nuovo. Impastato Giovanni non aveva niente contro di me, ma certamente non gli fece piacere la mia visita. Quando lo interrogai rimase sorpreso dalla lettera del fratello. Avrei voluto leggervela, ma è difficile rintracciarla fra tutte queste carte. Sono andato a trovarlo privatamente per vedere, dopo aver parlato con Chinnici, se vi fosse qualcosa di nuovo che mi tranquillizzasse anche la coscienza. Sono turbato (nel senso più profondo della parola) verso un uomo che ha perso la vita. Sono andato da solo da Impastato Giovanni nel suo esercizio commerciale fuori Cinisi e gli ho parlato. Egli non mi ha aggredito, assolutamente, ma non ha avuto la possibilità di dirmi qualcosa di concreto. Non rivendico nessun orgoglio particolare, senatore Figurelli, sono modesto, per carità; quando sono stato invitato in TV non ci sono mai andato, nemmeno in occasione della confessione dei pastori per l'omicidio Russo. Sono stato invitato anche alla trasmissione televisiva Mixer, ma non ci sono andato. Non volevo fare il primo della classe come oggi non intendo fare l'ultimo. Tutte

le indagini successive, ad esempio nel 1984 (ero già andato via dalla Sicilia), confermano le risultanze. C'è sempre stata piena fiducia nel mio reparto anche dopo il mio trasferimento perché era un reparto importante tant'è che fecero venire un funzionario da Milano, tale Onorati, il quale ha confermato nell'84, così come il colonnello Rizzo, le stesse cose.

Quello che ho dovuto leggere sui giornali circa il depistaggio non se lo è mai sognato nessun magistrato perché hanno mandato sempre al mio reparto e mai ad uno diverso, uomini per le infiltrazioni, nonostante vi fossero persone più che qualificate alla Squadra Mobile e alla Criminalpol. Ci tengo a spiegare che con Chinnici ho sempre avuto un rapporto di parità nel rispetto delle reciproche competenze e responsabilità: ognuno faceva il proprio mestiere.

Signor Presidente, credo di aver parlato a sufficienza e rivendico la piena responsabilità professionale e morale delle mie dichiarazioni. La mia presenza in questa sede è più che giustificata. Quando ho detto che la procedura penale e qualunque sua modifica fanno sempre capo a quell'articolo statutario e scolpito nella Costituzione ho voluto proprio allargare il quadro della situazione. Quindi qui dovremmo essere parecchi a rispondere.

PRESIDENTE. Generale Subranni, mi sembra che lei abbia esposto il suo pensiero. Vorrei concludere questa audizione con tre brevi domande.

FIGURELLI. Mi scusi signor Presidente. Dal momento che il generale ha detto: "Qui dovremmo essere parecchi" ci tengo a sottolineare il fatto che all'inizio del mio intervento ho evidenziato come il generale, precisando i soggetti, cioè il comando e la Digos, il pubblico ministero e i quattro magistrati responsabili, non si sia nascosto dietro di loro, ma abbia parlato in prima persona anche della sua idea e azione del momento.

SUBRANNI. Senatore, la ringrazio molto, la ringrazio veramente molto,.

PRESIDENTE. Chiudiamo l'audizione con tre domande specifiche alle quali la prego rispondere in maniera altrettanto specifica. Eventualmente possiamo concordare un'ulteriore audizione se i commissari e lei stesso la ritengono opportuna.

Lei ha fatto in larga misura riferimento ad un esame del professore Ideale Del Carpio, medico legale esperto, al quale avrebbe contestato alcune imprecisioni.

SUBRANNI. Non proprio contestato.

PRESIDENTE. Contestare non in senso tecnico-giuridico, diciamo che ha fatto osservare alcune imprecisioni. Quando esaminò quel rapporto?

SUBRANNI. Il colloquio con Del Carpio avvenne alle ore 10 del giorno 16 maggio.

PRESIDENTE. E avvenne prima o dopo l'autopsia?

SUBRANNI. Dopo, certamente.

Volevo dirvi che io ho parlato con Giovanni Impastato, dopo, privatamente, non nel mio ufficio: sono andato io a trovarlo.

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Subranni per essere qui intervenuto e lo invito a trasmetterci note o memorie scritte, o a suggerirci atti importanti che noi poi potremo acquisire, in modo che l'eventuale nuova audizione possa avvenire anche sulla base di una documentazione.